

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

Doc. LVII-bis

N. 1
—

RAPPORTO SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA (ANNO 1992)

*(articolo 5 del decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 345, convertito,
con modificazioni, dalla legge 30 dicembre 1991, n. 410)*

PRESENTATO DAL MINISTRO DELL'INTERNO

(MANCINO)

—————
Comunicato alla Presidenza il 18 maggio 1993
—————

11-INT-RCO-0001-0

ATTI PARLAMENTARI

XI LEGISLATURA

Doc. LVII-bis

N. 1

RAPPORTO
SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
(anno 1992)

*(articolo 5 del decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 345, convertito,
con modificazioni, dalla legge 30 dicembre 1991, n. 410)*

PRESENTATO DAL MINISTRO DELL'INTERNO

(MANCINO)

I N D I C E

<i>Premessa</i>	<i>Pag.</i>	1
Le tendenze generali	»	1
I soggetti criminali	»	4
I gruppi mafiosi	»	6
Le fonti di documentazione	»	7

PARTE I.

IL CONTESTO INTERNAZIONALE

<i>La Cosa Nostra americana</i>	»	11
Le famiglie mafiose statunitensi	»	11
I cambiamenti recenti	»	14
<i>Le Triadi e le altre formazioni criminali cinesi</i>	»	17
« Paradiso, terra e uomo »	»	17
La criminalità di origine cinese negli USA	»	20
<i>La Yakuza</i>	»	25
« I perdenti »	»	25
Attività e fatturato	»	30

« I cartelli colombiani »	Pag. 33
Risorse e poteri dei narcotrafficienti	» 33
La guerra antimafia del governo colombiano	» 37
<i>La criminalità organizzata nell'ex Unione Sovietica</i>	» 40
La « mafia » delle Repubbliche dell'ex Unione Sovietica	» 40
« I ladri che obbediscono a un codice »	» 47
I gruppi di tipo gangsteristico-mafioso: i ceceni	» 49
La presenza all'estero della criminalità organizzata russa	» 52
<i>Le interazioni fra i vari gruppi di criminalità organizzata internazionali e quelli italiani</i>	» 54

PARTE II.

LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN ITALIA

Mercati ed attività illecite	» 61
<i>Il mercato degli stupefacenti</i>	» 62
I sistemi di distribuzione degli stupefacenti	» 62
L'offerta	» 65
Il ruolo delle formazioni criminali	» 77
La domanda e l'andamento del mercato	» 84
<i>Il mercato degli appalti e delle provvidenze pubbliche</i>	» 90
L'impresa mafiosa ed il sistema degli appalti	» 90
Limiti della disciplina degli appalti	» 93
Le regioni a rischio	» 97
<i>Le estorsioni e il racket</i>	» 103
Il periodo 1983-1992	» 103
Autori e tipi delle estorsioni	» 108
La distorsione dell'economia legale	» 114
L'opposizione delle istituzioni e della società civile	» 119

<i>Il contrabbando di tabacchi</i>	Pag. 121
Le modalità e le rotte del contrabbando	» 122
Il ruolo delle formazioni criminali nazionali	» 125
Il fatturato	» 127
<i>Il fenomeno del riciclaggio</i>	» 131
Connotazioni	» 131
La legge 5 luglio 1991, n. 197	» 133
Forme e metodi di riciclaggio riscontrati	» 134
I soggetti criminali	» 145
<i>Mafia e Cosa Nostra</i>	» 146
La cosca	» 148
La regolazione dei conflitti	» 151
Il cosiddetto « Stato illegale » e la formula organiz- zativa di Cosa Nostra	» 156
La cosiddetta strategia eversiva	» 159
Cosa Nostra e gli altri soggetti della grande crimi- nalità	» 163
La « Stidda »	» 165
<i>La 'Ndrangheta</i>	» 167
Famiglie e conflitti	» 167
Gli insediamenti al di fuori della Calabria	» 173
Le attività illecite	» 177
Le relazioni con gli amministratori pubblici e la massoneria	» 178
<i>La Camorra</i>	» 186
L'espansione degli ultimi decenni	» 186
Struttura e territorio dei gruppi	» 187
I conflitti e le attività	» 193

<i>I gruppi criminali della Puglia</i>	<i>Pag.</i> 200
L'espansione della criminalità	» 200
Colonizzazione ed imitazione	» 204
I soggetti criminali	» 206
La Sacra Corona Unita	» 210
Le attività	» 215
<i>La reazione a livello legislativo dello Stato</i>	» 219

RAPPORTO
SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
(anno 1992)

PREMESSA

Le tendenze generali

Nel corso del 1992 sono proseguite e si sono rafforzate alcune tendenze della criminalità organizzata e dei mercati illeciti in atto già negli anni precedenti. I diversi contesti dello scambio criminale hanno continuato a collegarsi ed integrarsi tra loro e con altri settori dell'economia. Le formazioni della criminalità organizzata nazionale ed internazionale - pur contrastate con relativo successo in alcuni paesi e nel corso di complesse operazioni di polizia - hanno continuato ad allargare ed infittire il reticolo delle comunicazioni e degli scambi clandestini. L'inarrestabile globalizzazione dell'economia lecita e la graduale perdita di significato delle frontiere nazionali e delle barriere alla circolazione degli uomini e delle merci portano con sé, come esito indesiderato, una crescente unificazione ed interdipendenza delle economie e dei soggetti criminali.

Anche nel 1992 le dinamiche della criminalità organizzata e degli scambi illegali si sono svolte sotto il segno di una tendenza fondamentale verso l'unificazione. I mercati clandestini settoriali sono avvolti entro una trama sempre più vasta ed interdipendente di relazioni che li integrano secondo due direttrici:

a) una direttrice "orizzontale" che si esprime nell'aumento della mobilità geografica e dell'interscambio di beni, competenze e capitali di matrice criminale;

b) un'altra in senso "verticale" sotto forma di crescita dei collegamenti tra forme di criminalità e di devianza prima separate.

Nel contesto italiano, l'integrazione verticale dei soggetti del mercato illecito è stata particolarmente profonda ed è tuttora in corso. Bande della delinquenza minorile urbana vengono incorporate o strettamente sottomesse alle famiglie della criminalità organizzata adulta. In Campania, Puglia e Calabria, piccoli gruppi di estorsori e contrabbandieri vengono 'tassati', in cambio di protezione da formazioni criminali più ampie e potenti. Finanziari d'avventura, truffatori, trafficanti di armi e pietre preziose, faccendieri di ogni risma entrano a far parte di reticoli criminali polivalenti, capaci di

riconvertirsi rapidamente da un canale commerciale ad un altro, e da una intrapresa illecita ad un'altra.

L'unificazione nazionale ed internazionale dei mercati illeciti contribuisce alla progressiva dissoluzione delle sub-culture criminali autonome. Lo sviluppo del mercato degli stupefacenti ha determinato il declino - nell'Italia degli ultimi anni - del "mondo della malavita": il microcosmo dei ladri, dei rapinatori, dei protettori di prostitute, dei giocatori d'azzardo, dei ricettatori: una congerie di professionalità criminali differenziate confluite entro le catene di distribuzione della droga pesante in ruoli anonimi ed intercambiabili di trafficanti, spacciatori, mediatori.

L'espressione più completa del processo di unificazione degli attori e dei mercati illeciti rimane tuttavia rappresentata dai reticoli di potere clandestino modellati secondo i contorni della loggia massonica P2. Corposi indizi emergenti da indagini in corso indicano come tali *network* siano titolari e garanti di una gamma di operazioni economiche e politiche illegali: dal traffico mondiale della droga e delle armi, al terrorismo ed alla sovversione, al lobbying illecito, al riciclaggio, alla truffa, al ricatto ed alla corruzione politico-amministrativa su vasta scala.

Lo sviluppo dei mercati illegali viene ostacolato a livello sia interno che internazionale dalle istituzioni ufficiali del contrasto. Ma esiste anche una importante limitazione interna: l'assenza, in quei contesti, di un ordinamento giuridico e di un apparato della giustizia civile e penale in grado di imporre il rispetto dei termini delle transazioni. Queste non si svolgono sulla base di contratti scritti e di regole precisamente codificate, e l'intero universo dell'illecito presenta perciò larghe quote di insicurezza e di incertezza.

All'interno dell'attuale processo di unificazione dei mercati criminali stanno tuttavia nascendo tentativi di regolazione dei conflitti, di salvaguardia del buon fine degli scambi e di coordinamento degli interessi e delle attività dei soggetti illeciti. Nel corso degli ultimi anni, ed ancora più durante il 1992, si sono verificati vari esempi di costruzione di apparati di regolazione a largo raggio sia delle relazioni 'politiche' vigenti tra raggruppamenti criminali differenti, sia delle transazioni che avvengono nella sfera economica.

La spinta verso la costituzione di tali apparati "di governo" proviene in primo luogo dalla formazione di sempre più strette interdipendenze economiche tra i titolari dei maggiori interessi illeciti, ed in secondo luogo dalla necessità di protezione nei confronti della crescente incisività dell'azione ufficiale di contrasto.

Tra tutte le formazioni criminali internazionali, è Cosa Nostra siciliana che ha sviluppato al massimo grado tale capacità di coordinazione. Partendo, negli anni '50, da un ceppo originario costituito dalla "Commissione Provinciale" di Palermo che raggruppava le principali famiglie mafiose del luogo, Cosa Nostra è giunta a creare a metà degli anni '70 una "Commissione Regionale" di cui fanno parte i rappresentanti delle cosche di ciascuna provincia dell'isola, stabilendo nel contempo un reticolo di appartenenze e di presenze interregionali che coinvolgono elementi della "ndrangheta e della camorra. L'espansione della 'giurisdizione' della Commissione è stata favorita dall'ampliamento della scala geografica ed economica del contrabbando di tabacchi in un primo tempo, e del traffico delle droghe in una seconda fase. Indagini svolte nel corso del 1991-92 hanno messo in evidenza un analogo processo di formazione di istituzioni di regolazione e di controllo all'interno delle più potenti famiglie della 'ndrangheta calabrese residenti in Italia e Canada.

La maggiore pressione degli organi inquirenti messa in atto negli ultimi anni ha contribuito ad accelerare tale tendenza verso la costituzione di strutture di regolazione delle attività criminali (dando incremento, inoltre, al grado di segretezza entro il quale operano questi stessi apparati). Nel Giappone odierno, continua ad accrescersi il fenomeno di centralizzazione organizzativa e di coordinamento dei gruppi che fanno parte della "Yakuza". Il 'sindacato' dello Yamaguchi-gumi è arrivato ad includere nel 1992, secondo le accurate valutazioni della polizia nipponica, quasi il 40% dei 56 mila affiliati alla Yakuza, contro l'11% del 1980.

Una importante eccezione alla tendenza sopra delineata sembra essere rappresentata dai processi di decentralizzazione in atto dal 1991-92 in seno ai 'cartelli' criminali operanti in Colombia. I successi dell'attività di contrasto messa in opera dopo il 1989 dal governo colombiano hanno portato alla disarticolazione organizzativa e logistica di alcuni tra i più potenti 'cartelli', e in modo particolare della coalizione criminale basata a Medellin, lasciando spazio ad un numero alquanto elevato di raggruppamenti di minori dimensioni. Poco si conosce, tuttavia, intorno ad eventuali riorganizzazioni di tipo federativo basate su un più profondo livello di segretezza.

I soggetti criminali

I tipi di formazioni criminali organizzate prese in esame nel presente rapporto in quanto protagoniste dei mercati illeciti sono i seguenti:

- gruppi assimilabili alla mafia italiana;
- raggruppamenti di gangsterismo urbano o gangsteristico-mafiosi;
- bande di giovani delinquenti.

Le consorterie criminali comprese nella prima categoria si caratterizzano per una notevole continuità temporale, una elaborata divisione del lavoro interna, un insieme di regole di condotta e di codici normativi, delle procedure formalizzate di reclutamento e di affiliazione, nonché un reticolo internazionale di comunicazione e di scambi.

Le formazioni assimilabili alla mafia (ed i soggetti che ne fanno parte) si caratterizzano per una doppia identità culturale: pur avendo assunto una proiezione internazionale ed una fisionomia modernizzata, che consente loro di muoversi tra diversi ambienti, esse non hanno abbandonato valori e territori tipici dei loro contesti di origine. I principali gruppi mafiosi sia italiani che stranieri continuano a mantenere legami molto stretti con un particolare territorio - un quartiere, una città, una strada, una regione - e si fondano frequentemente su una comune origine di tipo familiare, etnico o regionale.

Si tratta, inoltre, di entità polimorfiche e polivalenti, capaci di combinare risorse di natura economica, politica e militare. I gruppi della "mafia internazionale" sono in grado di operare simultaneamente nei segmenti più lucrativi dei principali mercati illeciti scambiando beni e servizi di diverso genere e provenienza, ed intrecciando relazioni di mercato con una pluralità di altri soggetti criminali.

Appartengono a questa categoria - oltre a Cosa Nostra siciliana ed agli altri principali raggruppamenti del Mezzogiorno continentale - le Triadi cinesi, i *boryokudan* giapponesi, La Cosa Nostra americana ed i cartelli della droga colombiana.

Rispetto agli altri protagonisti dell'arena criminale, queste formazioni hanno una maggiore capacità di infiltrazione e manipolazione delle istituzioni ufficiali a scopo di protezione dei propri interessi dall'azione delle forze dell'ordine e della magistratura.

La seconda categoria - i raggruppamenti di stampo gangsteristico - fa riferimento a formazioni criminali che operano in prevalenza nei centri

metropolitani ma che sono presenti anche nei centri urbani minori o in regioni e sub-regioni sotto il nome di "delinquenza di professione", "criminalità para-mafiosa", ecc. Fenomeni di questo tipo proliferano ovunque non vengano schiacciati dalla superiorità delle formazioni di stampo mafioso: i gruppi criminali che dominano le principali città dell'ex impero sovietico ed un'intera componente della criminalità organizzata campana e pugliese odierna ne costituiscono esempi significativi.

Sono tre gli elementi principali di differenziazione dei gruppi gangsteristici rispetto a quelli mafiosi: a) l'età più giovane dei gangster; b) la maggiore eterogeneità socio-culturale (e conseguente minore coesione interna) derivante dalla labilità dei criteri di selezione delle 'gang' rispetto alle cosche mafiose; c) la bassa capacità di infiltrazione e manipolazione delle istituzioni detenuta dalle prime rispetto alle seconde.

I gruppi gangsteristici sono degli aggregati molto meno solidi e totalizzanti delle cosche mafiose. Anche se possono espandersi molto rapidamente dal punto di vista numerico, fino a raggiungere i 200-300 membri, essi tendono col tempo a frammentarsi e ad essere scompaginati dall'attività di polizia e dagli scontri inter-criminali.

A meno che non vengano incorporate entro una cosca molto potente, inoltre, queste stesse 'gang' non sono in grado di assicurare ai propri membri una ampia immunità dalle indagini penali. I rapporti dei loro capi con apparati ed autorità legali sono episodici ed insicuri. La minore disponibilità di risorse economiche e di capacità imprenditoriale da parte dei gangster fa sì che gli esempi di partnership occulta con esponenti delle amministrazioni locali siano ancora notevolmente meno frequenti di quelli che si verificano in ambito mafioso.

L'attività di contrasto del gangsterismo urbano dipende perciò essenzialmente dal grado di efficienza tecnica del sistema della giustizia penale (magistratura, polizia, ordinamento penitenziario).

Le formazioni gangsteristico-mafiose si collocano in una posizione di passaggio tra i gruppi di gangsterismo urbano e le cosche mafiose vere e proprie. Assomigliano ai primi per via dell'età giovane e dell'attitudine predatoria dei loro membri, nonché per la natura composita e per le dimensioni numeriche elevate. Ma sono vicine alle cosche mafiose per la presenza di una intelaiatura organizzativa, di 'codici' interni e di sigle ("Sacra Corona Unita", "La Rosa", ecc.), nonché per la costituzione di un' embriofale rete di protezione

dalle indagini penali e di un nascente rapporto di simbiosi con i pubblici poteri.

Le bande della delinquenza giovanile costituiscono la terza figura idealtipica: si tratta di gruppi di giovani delinquenti presenti su base temporanea e fluttuante in varie situazioni di disorganizzazione spaziale e sociale. Un esempio di questo tipo ideale, cui verrà fatto un breve cenno nel presente Rapporto, è costituito dalle gang di immigrati cinesi e vietnamiti che spadroneggiano in numerosi centri metropolitani degli Stati Uniti, e dai gruppi di delinquenti minorili che imperversano nei centri urbani meridionali di tradizione non-mafiosa come Bari, Catania, Messina, Cosenza. Molte di queste bande finiscono - ad un certo punto della loro storia criminale - per essere incorporate entro formazioni gangsteristiche o per scomparire a causa della incarcerazione o dell'uccisione dei loro aderenti.

I gruppi mafiosi

Le formazioni di tipo mafioso costituiscono la più potente e pericolosa componente della grande criminalità del nostro paese. La loro superiorità su ogni altra entità illecita deriva dalla scala economica delle loro attività, dal numero e dalla qualità dei loro affiliati, dalla loro capacità di manipolazione delle istituzioni pubbliche, nonché dalla complessità e sofisticazione della loro formula organizzativa.

Nessun altro soggetto criminale è in grado di gestire contemporaneamente risorse di natura economica, politica e militare (in termini di uso specializzato della violenza) al pari dei raggruppamenti mafiosi. Le formazioni della finanza d'avventura possono arrivare a detenere banche, imprese e capitali di rilevanti dimensioni, ma non dispongono di un comando diretto su una manodopera criminale specializzata. I networks di potere illecito possono essere estremamente insidiosi e pericolosi sul piano politico-istituzionale, ma non dispongono di rilevanti concentrazioni patrimoniali autonome né di una propria forza d'urto militare. Le aggregazioni di tipo gangsteristico sono in grado talvolta di dispiegare un potenziale offensivo di rilevanti proporzioni, ma la loro sfera di potere e di influenza non supera di solito l'ambito locale.

La potenza attuale della mafia consiste appunto nella sua polivalenza, nel suo non-essere una sola cosa, un'unica semplice entità quale un partito,

un'impresa, un esercito. Di conseguenza, i piani di azione, gli schemi di comportamento, le logiche interne dei gruppi mafiosi raramente si presentano in una forma unidimensionale e trasparente. Le motivazioni "reali", "vere", di una data azione mafiosa, i suoi significati profondi, sono spesso di difficile decifrazione anche per gli aderenti stessi ai gruppi criminali. Ciononostante, l'orientamento fondamentale delle dinamiche e delle strategie mafiose rimane relativamente fisso e prevedibile. Esso consiste nel conseguimento e nella conservazione della massima quantità possibile di ricchezza e di potere.

E' all'analisi di questi gruppi che viene perciò dedicata la parte preponderante del presente rapporto.

Le fonti di documentazione

Il contenuto del presente rapporto, per la stesura del quale si è fatto anche riferimento ad una complessa bibliografia italiana e straniera sulle tematiche di interesse generale, è stato essenzialmente elaborato sulla base di dati nella disponibilità del Ministero dell'Interno, forniti dalle Prefetture, dal Dipartimento della P.S. e dai Comandi Generali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

Riferimento costante è stato altresì fatto ai dati statistici sulla criminalità elaborati dall'Istat sulla scorta delle informazioni fornite dal Dipartimento della P.S. e dai citati Comandi Generali.

A margine delle tabelle non riferibili ai dati ufficiali del Ministero dell'Interno sono state puntualmente indicate le fonti di acquisizione.

Analogamente, è stata fatta espressa citazione di altre fonti ufficiali a cui si è ritenuto utile fare ricorso nell'ambito della complessa trattazione.

Parte I

IL CONTESTO INTERNAZIONALE

LA COSA NOSTRA AMERICANA

Le famiglie mafiose statunitensi

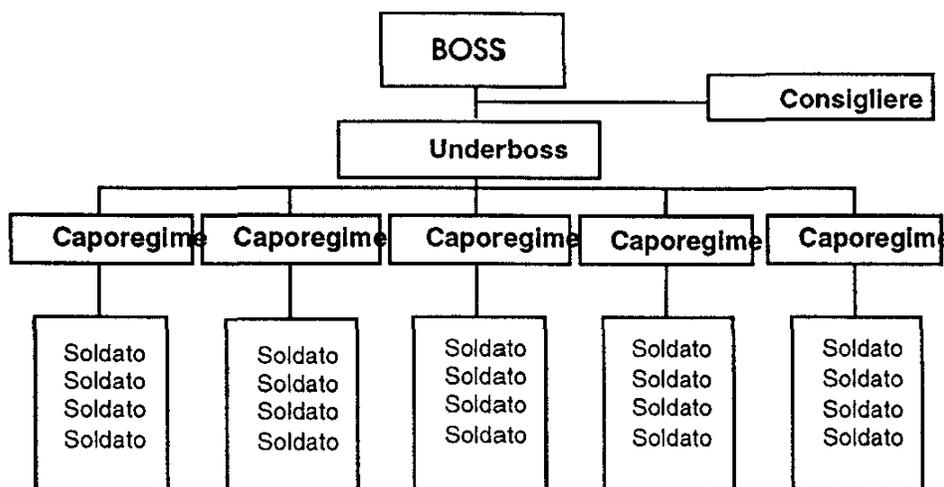
"La Cosa Nostra" è una confederazione di cosche di tradizione italo-americana composte per lo più da immigrati e figli di immigrati provenienti dalla Sicilia e dal Mezzogiorno italiano. Sono distribuite in quasi tutti gli Stati Uniti, anche se presentano una notevole concentrazione nella costa atlantica. Le famiglie associate a La Cosa Nostra sono 24, di cui 5 - Colombo, Lucchese, Gambino, Bonanno e Genovese - hanno sede a New York.

Dalla fine degli anni '50, da quando cioè le agenzie investigative e l'opinione pubblica americana ne riconobbero ufficialmente il ruolo e l'esistenza, La Cosa Nostra ha rappresentato l'obiettivo numero uno dell'azione di contrasto nonché l'oggetto di una vastissima produzione di tipo accademico, giornalistico, letterario e cinematografico.

Pur provenendo da una comune matrice culturale, geografica e sociale, e benché siano noti alcuni casi di doppia affiliazione, La Cosa Nostra è oggi un'organizzazione totalmente separata dal suo corrispondente siciliano. Rimangono, comunque, forti somiglianze nel sistema delle regole interne, nelle procedure di affiliazione e nella struttura organizzativa.

L'organigramma di una cosca affiliata a La Cosa Nostra venne rivelato per la prima volta da Joseph Valachi, uomo d'onore della famiglia Genovese, nella sua deposizione davanti al McClellan Committee on Labour Racketeering nel 1963. I ruoli descritti dal primo "pentito" della mafia italo-americana erano simili a quelli della corrispondente confederazione siciliana: in ogni famiglia o "borgata" vi era un "boss"; poi un "underboss", la cui funzione diventava importante solo in caso di malattia, di impedimento o di assenza del capo; un "consigliere", cioè un individuo di assoluta fiducia del capo; quindi il "capo-regime" che come dirigente di livello intermedio comandava un manipolo di uomini; ed infine i semplici aderenti, detti "soldati" o "uomini d'onore" (figura 1).

Figura 1. Organigramma di una famiglia di La Cosa Nostra



Fonte: *President's Commission on Organized Crime, 1967.*

Le successive indagini dell'FBI e le analisi delle due President's Commission on Organized Crime condotte rispettivamente alla fine degli anni '60 e tra l'inizio e la metà degli anni '80 hanno sostanzialmente confermato ed approfondito lo schema interpretativo suggerito da Valachi e dalle inchieste delle prime Commissioni del Congresso che si erano occupate del problema.

Le singole famiglie di La Cosa Nostra vengono presentate come entità formali e segrete, dotate di norme di condotta, organismi decisionali e ruoli funzionali nettamente definiti. Allo scopo di preservare standard elevati di professionalità ed affidabilità criminale, le procedure di affiliazione alle cosche sono assai selettive e si concretizzano in un controllo scrupoloso del curriculum personale e familiare dei candidati allo scopo di valutarne le capacità criminali. In passato spesso si richiedeva al potenziale uomo d'onore, com'era prassi delle cosche siciliane, l'esecuzione di un omicidio per metterne alla prova il coraggio e l'ubbidienza, e per determinarne la compromissione irreversibile nei confronti della famiglia.

Con l'unica eccezione della famiglia di New Orleans, che è quella di più antica istituzione, tutti i gruppi di La Cosa Nostra odierna riconoscono l'autorità della cosiddetta "Commissione Nazionale", creata da Salvatore Lucania, "Lucky Luciano", nel 1931. Tradizionalmente, la Commissione è composta dai capi delle cinque famiglie di New York e da quelli delle principali famiglie dell'intero paese. La Commissione Nazionale regola le *joint ventures* tra le cosche,

interviene nelle dispute intra-familiari, stabilisce i contatti internazionali e con altri soggetti criminali che operano negli Stati Uniti.

Studi ed indagini recenti, tuttavia, hanno parzialmente confutato l'immagine di La Cosa Nostra dipinta da Joe Valachi, criticando i modelli che evidenziano il grado di burocratizzazione e di formalizzazione interna alle singole famiglie, e contestando l'esistenza di una effettiva verticalità dell'intera organizzazione. Secondo molti odierni osservatori, tali raffigurazioni non sono rappresentative di tutte le cosche di La Cosa Nostra, poiché sono costruite su dati relativi alle sole famiglie di New York e di Chicago. Oggi è convinzione comune che le ramificazioni di La Cosa Nostra negli Stati Uniti varino significativamente quanto a struttura, tipo di attività lecite ed illecite e coesione interna; ed addirittura vi è chi mette in dubbio l'esistenza di un organo formale di coordinamento a livello nazionale (Kelly, 1992).

Come in Cosa Nostra siciliana, l'organizzazione interna delle cosche operanti oggi negli USA appare ispirata a due principi fondamentali: a) assoluta sottomissione agli ordini del capofamiglia per tutto ciò che riguarda la vita interna, la protezione e la difesa degli interessi della famiglia; b) completa libertà di mercato e di intrapresa per ogni affiliato.

Ogni membro della famiglia gestisce le proprie attività imprenditoriali lecite ed illecite in piena autonomia; la *partnership* con altri uomini d'onore della famiglia è frequente, ma non è in alcun modo obbligatoria. Esistono, tuttavia, alcune attività che vengono gestite direttamente dal vertice della famiglia in modo più sistematico di quanto avviene nelle cosche siciliane. Dopo aver dedotto una quota che serve a ricompensare il lavoro di *management* svolto dall'affiliato che cura gli interessi della famiglia in un dato settore, i profitti delle attività comuni vengono accumulati in un fondo centrale destinato alle spese della famiglia nel suo complesso: spese legali soprattutto, ma anche spese di corruzione e manipolazione di sindacati, pubblici ufficiali ed imprese.

Lo sviluppo delle attività illecite di La Cosa Nostra è stato fortemente accelerato dal cosiddetto "Proibizionismo", dal divieto cioè di produrre, distribuire e vendere "bevande intossicanti" a base di alcool stabilito nel 1920 tramite la ratifica del 18° emendamento alla Costituzione USA e durato in vigore fino al 1933. Come per i maggiori raggruppamenti criminali dell'epoca, il divieto di vendere alcolici e la conseguente formazione di un mercato illecito di vaste proporzioni hanno causato in seno a La Cosa Nostra trasformazioni per alcuni versi simili a quelle che lo sviluppo del commercio mondiale degli

stupefacenti ha contribuito a determinare, alcuni decenni più tardi, nelle principali formazioni della criminalità organizzata internazionale. I cambiamenti indotti dal Proibizionismo sono da intendersi soprattutto nei termini di un'intensa accumulazione di capitali, della diversificazione degli investimenti verso altre attività illecite (o semi-lecite come il gioco d'azzardo e l'industria dei 'Casinos' nel Nevada), dell'acquisizione di una più solida struttura organizzativa e della formazione di una rete di contatti segreti con rappresentanti sindacali ed operatori delle agenzie di contrasto.

I cambiamenti recenti

La storia recente di La Cosa Nostra americana è invece segnata dalla graduale ritirata dalle posizioni di potere acquisite nella prima metà di questo secolo. Dall'inizio degli anni '60 in poi, le tradizionali famiglie mafiose hanno cominciato a perdere potere e quote di mercato di fronte ai gruppi criminali di altra nazionalità, meno noti alle autorità, più violenti e più disponibili a condurre imprese rischiose, quali il traffico di stupefacenti.

Le principali attività illecite dei gruppi mafiosi di origine italiana sono rappresentate ancora oggi dalla gestione del gioco d'azzardo e delle lotterie clandestine, dal controllo di alcuni mercati legali come l'edilizia e il trasporto dei rifiuti urbani attraverso l'infiltrazione nelle organizzazioni sindacali, nonché dall'usura, dall'estorsione e dal racket.

Vi sono comunque importanti differenze regionali (President's Commission, 1986: 44-45). Nel Nord-est, le attività prevalenti dei membri di La Cosa Nostra consistono nel racket del mercato del lavoro e nell'infiltrazione nell'industria edilizia, mentre il traffico delle armi da fuoco sembra più diffuso nella regione centrale. La contraffazione di documenti e banconote, nonché estorsioni e racket sembrano essere tra le attività prevalenti negli stati Sud-occidentali. Numerosi casi giudiziari, infine, confermano che il gioco d'azzardo rimane la principale fonte di reddito per i gruppi del Midwest.

Alcune famiglie, come quella di New Orleans, si sono ampiamente "legalizzate" negli ultimi anni, investendo gran parte del proprio denaro in attività lecite, quali la distribuzione di liquori, ristoranti, imprese edili, società di import/export, gioiellerie, ecc.,.

Il coinvolgimento dei gruppi di La Cosa Nostra nel commercio internazionale della droga pesante sembra essere ancora oggi relativamente

modesto. La proibizione di entrare in tale mercato venne ratificata, secondo l'FBI, al *meeting* tra le principali famiglie scoperto dalla polizia ad Appalachen nel 1957. Recentemente, inoltre, alcuni ex-aderenti a La Cosa Nostra hanno testimoniato che tale veto è tuttora in vigore presso i gruppi più importanti.

Il mancato ingresso nel mercato degli stupefacenti ha contribuito a far sì che il fatturato ed i profitti delle famiglie mafiose statunitensi siano rimasti molto contenuti. Il patrimonio di una delle cinque famiglie di New York studiata dall'antropologo Francis Ianni non superava, all'inizio degli anni '70, i 15 milioni di dollari (Ianni 1972).

Nell'analisi compiuta da Annalise Anderson su una cosca di Philadelphia all'inizio dello stesso decennio, il *turn-over* annuo della principale attività illecita gestita collettivamente dai membri della famiglia - il gioco d'azzardo clandestino - veniva valutato in 4,37 milioni di dollari, mentre i profitti complessivi realizzati dalla medesima nel settore illecito erano stimati nell'ordine di 300.000 dollari all'anno (Anderson, 1979: 72-73).

I patrimoni personali dei capimafia italo-americani sono oggi ridotti a ben poca cosa in confronto alle acquisizioni e disponibilità dei mafiosi siciliani odierni. In una delle conversazioni intercettate dall'FBI, John Gotti, il capo della famiglia Gambino che è stato al centro di un recente processo molto pubblicizzato dai mass-media, ha rivelato la modestia del suo reddito: 160 mila dollari all'anno, inclusi i regali natalizi in denaro provenienti dai "capitani" della sua famiglia (Arlacchi, 1993).

Anche il potere delle cosche americane e la loro influenza sulle istituzioni ufficiali hanno seguito la parabola discendente delle attività economiche. Dal processo contro John Gotti e gli altri esponenti della famiglia Gambino non è emerso alcun legame organico -di manipolazione, di cointeressenza o di scambio- tra esponenti delle famiglie criminali ed uomini della politica, della magistratura e degli apparati dello Stato. I tentativi di manipolazione del sistema della giustizia penale avvengono per linee interne - tramite avvocati compiacenti e la corruzione e l'intimidazione dei giudici - piuttosto che tramite pressioni esterne. Le formazioni associate a La Cosa Nostra americana non sembrano oggi in grado di influenzare processi e screditare testimoni ed investigatori tramite l'uso della politica, della stampa o delle reti di potere clandestino. Né mostrano alcuna tendenza al confronto diretto, da pari a pari, con lo Stato.

Parallelamente al fatturato e al potere politico *latu sensu*, è diminuita anche la forza militare delle cosche di La Cosa Nostra, in termini di numero dei

soggetti disponibili allo scontro violento che il gruppo è in grado di mobilitare. Le famiglie italo-americane trovano difficoltà crescenti a reclutare giovani gangster in cerca di mobilità sociale attraverso l'attività criminale. La rapida ascesa economica legale delle generazioni italo-americane successive all'immigrazione di inizio secolo ha reso poco attraente per i giovani la carriera dell'uomo d'onore.

In seguito a ciò, il numero dei membri si è progressivamente ridotto: nella seconda metà degli anni '80, l'FBI stimava che il numero degli uomini d'onore delle 24 famiglie ammontasse a circa 1.700 unità, con una riduzione del 50% rispetto alle stime fatte 20 anni prima (President's Commission, 1986: 35). Parallelamente l'età media degli affiliati si è rapidamente innalzata ed è oggi superiore ai 60 anni (Arlacchi, 1988a: 411). Solo di recente un consistente flusso di soggetti criminali provenienti dalla Sicilia e da altre regioni del Mezzogiorno sembrano avere parzialmente attenuato questo processo di invecchiamento.

LE TRIADI E LE ALTRE FORMAZIONI CRIMINALI CINESI

"Paradiso, terra e uomo"

Le Triadi sono società segrete orientate verso il mercato criminale. Esse sono eredi dirette delle sette di tendenza nazionalista-rivoluzionaria nate nella Cina imperiale di 300 anni fa per combattere la dinastia straniera dei Chi'ng e restaurare la dinastia autoctona dei Ming. Il termine "Triade" venne coniato dagli Inglesi per indicare un simbolo triangolare che rappresenta le tre forze fondamentali dell'universo per un membro di quelle società: paradiso, terra e uomo.

Con l'istituzione della Repubblica Cinese all'inizio del XX secolo, alcune Triadi iniziarono ad intraprendere attività illegali, quali l'estorsione, il gioco d'azzardo e la prostituzione (Booth, 1990). Dopo la seconda guerra mondiale e l'avvento del regime comunista, la maggior parte delle sette, politicamente conservatrici e strettamente legate al Kuomintang di Cian-kai-shek, si trasferirono ad Hong Kong, a Taiwan ed in altri paesi del Sud-Est asiatico, intensificando il proprio coinvolgimento nel traffico di oppio e di eroina.

Ad Hong Kong operano oggi 50-55 Triadi i cui affiliati vengono stimati nell'ordine di decine di migliaia. Si stima che il 3 % della popolazione della colonia sia affiliato alle Triadi. Occorre precisare, tuttavia, che non tutti i membri delle sette partecipano attivamente ad affari illeciti: una quota consistente di essi è associata al solo scopo di usufruire della protezione delle Triadi nella conduzione dei propri affari leciti. I quattro gruppi principali che operano nella colonia britannica sono Chiu Chao, Wo, 14K e Big Four (FBI, 1992; Chin, 1992).

Il raggruppamento Chiu Chao è composto da quattro unità: Fuk Yee Hing, Sun Yee On, Gain Yee e Yee Kun. Sun Yee On è attualmente la Triade più organizzata e una delle più potenti dell'intera colonia: secondo una recente stima della polizia, essa dispone di circa 34.000 membri.

14K è invece la Triade più aggressiva e violenta. Fondata da un generale del Kuomintang alla fine degli anni '40 per sostenere il partito nella lotta contro i comunisti, si trasferì ad Hong Kong dopo la sconfitta e la fuga a Taiwan del Kuomintang. Nonostante l'opposizione del fondatore allo svolgimento di attività economiche illegali, alla sua morte 8 dei 18 sottogruppi della Triade 14K

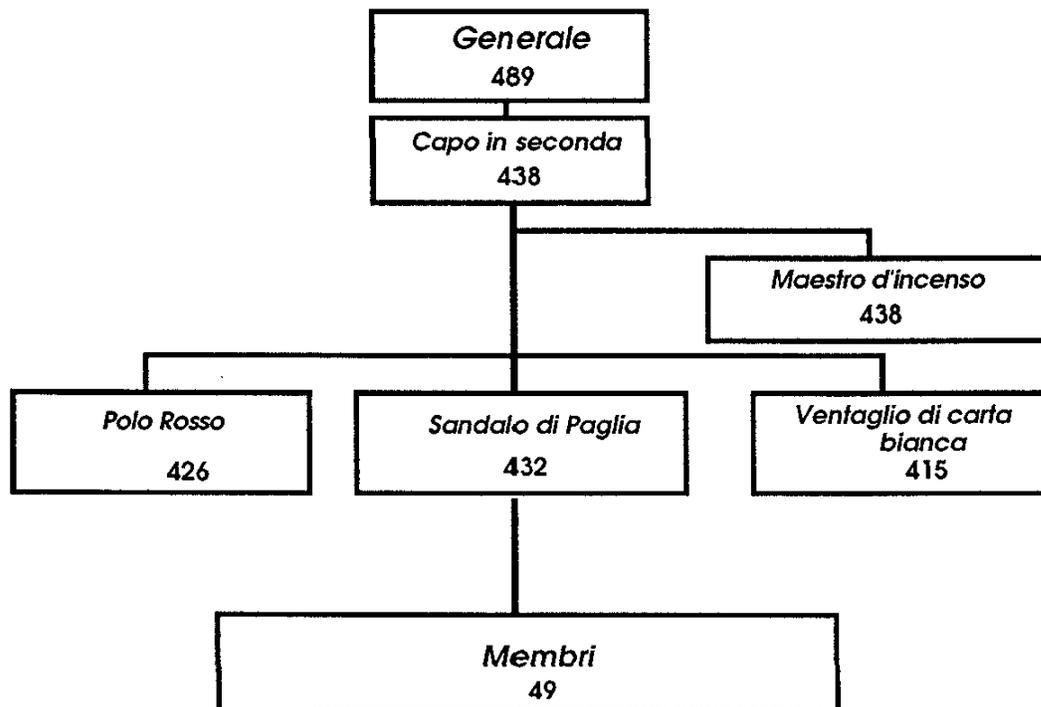
si rivolsero ai mercati illeciti. Oggi essi detengono insediamenti in Giappone, Taiwan, Macao, in Europa ed in alcuni paesi del Sud-Est asiatico.

A Taiwan esistono oltre 700 società segrete organizzate in 6 grandi confederazioni, le più importanti delle quali sono la United Bamboo e la Four Seas gang. Le Triadi di Taiwan hanno ancora oggi stretti legami con il Kuomintang e sono note come Triadi "di destra", poiché in passato si sono prestate ad operazioni di controspionaggio e all'assassinio di un oppositore politico per conto del governo (President's Commission, 1986: 82-83).

Le Triadi sono formazioni estremamente riservate e chiuse: le cerimonie di iniziazione avvengono ancora oggi secondo complessi rituali che prevedono 36 giuramenti allo scopo di ispirare nel nuovo affiliato un profondo senso della segretezza ed un alto grado di fedeltà verso i confratelli.

La struttura odierna delle Triadi è una versione semplificata di quella vigente due secoli fa. Molti ruoli nell'organizzazione sono identificati con il numero 4, poiché un'antica credenza cinese afferma che il mondo è circondato da quattro mari. A capo della società vi è un presidente, che è designato con il numero 489. Il suo sostituto ha il numero 438. Nei ranghi intermedi troviamo le figure del "Maestro d'incenso" (438) che ha il compito di reclutare i nuovi adepti,

Figura 1 La struttura di una Triade



Fonte: FBI, 1992.

dell'ufficiale di collegamento, detto "Sandalo di paglia" (432), del "Polo rosso" (426) che ha l'incarico di mettere in atto le decisioni del capo, ed il "Ventaglio di carta bianca" (415) che è l'esperto di amministrazione e finanza volgente anche le funzioni di negoziatore.

I singoli membri vengono designati con il numero di 49 (figura 1) (President's Commission, 1986: 83-84).

Benché le Triadi vengano presentate come strutture gerarchiche e monolitiche, la maggior parte delle attività illecite vengono lasciate allo spirito imprenditoriale del singolo. Gli adepti di una Triade fanno indifferentemente affari con membri di un'altra Triade, con individui non affiliati ad alcuna società oppure con aderenti a raggruppamenti gangsteristici e bande giovanili (U.S. Senate, 1991b: 90; 101; Chin, 1992). Le Triadi non monopolizzano l'intero sistema criminale di Hong Kong: esse si trovano a "dividere la piazza" con raggruppamenti gangsteristici e bande giovanili (Lau, 1991; Main, 1991).

Secondo le testimonianze di numerosi esponenti delle forze dell'ordine, i membri delle Triadi si comportano in realtà come moderni imprenditori criminali e per accrescere i propri guadagni sono disposti a venir meno a valori e norme del tradizionale codice etico delle Triadi.

Le società segrete sembrano svolgere prevalentemente funzioni di certificazione dell'affidabilità criminale dei propri membri, collegando gli affiliati che vogliono intraprendere affari illeciti con corrispondenti affidabili che risiedono in altri paesi, nonché funzioni di protezione e di manipolazione nei confronti dell'attività di contrasto della polizia e della magistratura.

Sin dal loro arrivo ad Hong Kong, lo sfruttamento della prostituzione ha costituito una delle principali attività illecite delle Triadi: gli associati gestiscono sia l'importazione di donne da altri paesi asiatici, che bordelli, centri per massaggi ed appartamenti privati dove avviene la vendita di prestazioni sessuali. In realtà, l'intera industria del divertimento ad Hong Kong è dominata da affiliati alle Triadi, poiché essi impongono la loro protezione a tutti i proprietari dei locali che non siano associati alle società segrete.

Un'altra tradizionale fonte di guadagno delle Triadi è costituita dal gioco d'azzardo, sia clandestino che autorizzato. I casinò legali - detti "mahjong parlor" - sono gestiti solitamente da uno o più aderenti a una Triade in compartecipazione con uomini d'affari "puliti". I dipendenti del casinò invece, sono per lo più membri della setta. Come per l'industria del sesso, gli affiliati

delle imprese criminali estorcono denaro da tutte le aziende che non siano gestite direttamente da un membro delle Triadi.

L'estorsione rappresenta, d'altra parte, un reato che viene perpetrato in maniera capillare ad Hong Kong ed in tutte le comunità cinesi d'oltremare ai danni di commercianti ed imprenditori. Si ritiene che l'80 % dei ristoranti di Hong Kong sia costretto a pagare una tangente alle Triadi ed è noto che la maggior parte dei rivenditori ambulanti, degli autisti di autobus privati, delle imprese edili e dei negozi sono obbligati a versare tributi ai membri delle Triadi per poter lavorare in alcuni quartieri della città.

Benché il coinvolgimento nel traffico di stupefacenti venga spesso esagerato dalla stampa e dall'opinione pubblica, gli affiliati delle Triadi di Hong Kong controllano una parte rilevante del traffico di eroina prodotta nel Triangolo d'oro. Non si hanno, tuttavia, elementi di prova sufficienti per affermare che le Triadi di Hong Kong gestiscano la quasi totalità del traffico di eroina di origine asiatico-sudoccidentale verso gli Stati Uniti. Significativo è, in ogni caso, il ruolo svolto dai gruppi Chiu Chao e 14K che hanno propri associati sia nei luoghi di produzione - particolarmente in Thailandia - che nei mercati di destinazione finale come gli Stati Uniti, l'Australia e l'Olanda.

La criminalità di origine cinese negli USA

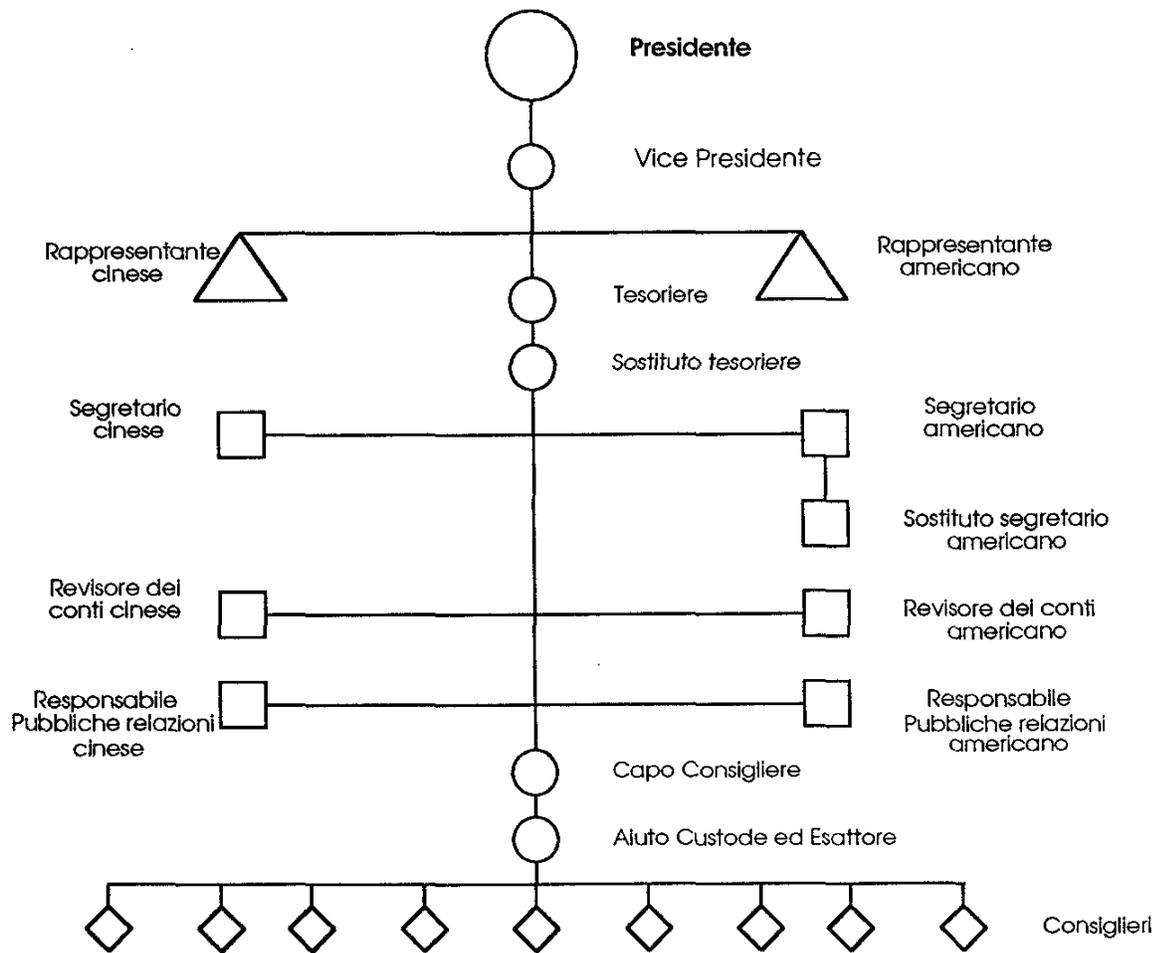
Le forze di polizia statunitensi ritengono che nessuna Triade abbia ancora stabilito la propria casa madre negli USA, anche se è stata registrata la presenza di vari affiliati nelle principali comunità cinesi ed è noto il loro coinvolgimento in una pluralità di attività illecite che vanno dal traffico di stupefacenti all'estorsione, e dalla gestione dell'immigrazione clandestina al riciclaggio. Alcuni membri della Triade Wo Hop To di Hong Kong si sono stabiliti da alcuni anni nell'area di San Francisco ed hanno assunto la leadership delle numerose bande gangsteristiche e dei raggruppamenti criminali che operavano nella zona (U.S. Senate, 1991b: 115-119)

La criminalità di origine asiatica ha avuto una rapida espansione negli Stati Uniti a partire dagli anni '60, in seguito al passaggio dell'Immigration and Naturalization Act che ha liberalizzato le procedure di immigrazione. Nel 1966 il numero degli immigrati cinesi balzò ad oltre 17.000 dai 4.000 dell'anno precedente e ha continuato a crescere in seguito (U.S. Senate, 1991b: 84). Le attività delle comunità cinesi negli Stati Uniti vengono invece

prevalentemente gestite dai membri dei *Tong* - termine che letteralmente significa "luogo di riunioni". I *Tong* nascono negli Stati Uniti alla metà del secolo scorso come associazioni di assistenza e di mutuo soccorso per gli immigrati dalla Cina, e la maggior parte di essi assolve ancora oggi alle funzioni originarie.

I principali *Tong* hanno un'estensione nazionale, con sezioni nelle città che ospitano grandi comunità cinesi. Queste associazioni tuttavia, anche quelle dirette a fini esclusivamente legali, prevedono cerimonie segrete di iniziazione, hanno una struttura estremamente elaborata e riflettono la sub-cultura delle Triadi (figura 2). Si ritiene che molti membri dei *Tong* implicati in affari illeciti siano anche affiliati alle Triadi.

Figura 2. Organigramma di un *Tong*



Fonte: *President's Commission on Organized Crime, 1984.*

La principale fonte illecita di reddito dei Tong è costituita dal gioco d'azzardo clandestino, che consente anche di riciclare denaro sporco. La Sun Yee On Society, ad esempio, esercita una notevole influenza sull'industria del gioco d'azzardo ad Atlantic City. Alcuni suoi aderenti compiono rapine e praticano l'estorsione, lo sfruttamento della prostituzione, la gestione dell'immigrazione clandestina e il commercio di stupefacenti.

Quest'ultima attività va assumendo un'importanza sempre maggiore e conosce la partecipazione di affiliati ai Tong in qualità di imprenditori individuali, mentre sembra esclusa - almeno per il momento - la partecipazione diretta dei Tong o delle Triadi in quanto tali (U.S. Senate, 1991b: 100-101).

Figura 3. Interazione dei gruppi criminali cinesi negli Stati Uniti



Fonte: FBI, 1992.

Allo scopo di proteggere proprie ed altrui attività criminali, molti Tong si sono alleati con bande della criminalità minorile (figura 3): ciascun Tong di New York, ad esempio, è collegato a un gruppo di giovani gangster che

svolgono gli incarichi più violenti, e più pericolosi in termini di rischio di intercettazione da parte delle autorità di contrasto.

Da alcuni anni infatti, le comunità asiatiche delle principali città degli Stati Uniti sono infestate da un numero crescente di bande giovanili che fanno largo uso della violenza. Si tratta di gang composte per lo più da elementi di origine cinese e vietnamita di età compresa tra i 14 ed i 30 anni. Molti di loro in realtà sono sino-vietnamiti, cioè individui di origine cinese nati e/o cresciuti in Vietnam. Negli ultimi anni sono sorte anche alcune gang composte da sole donne (U.S. Senate, 1991b: 98).

Le gang asiatiche sono un classico prodotto dei processi di deculturazione conseguenti la scarsa o mancata integrazione dei nuovi immigrati nella società e nella cultura americana. La maggior parte dei loro membri, infatti, parlano male l'inglese, vantano un mediocre curriculum scolastico e basse qualificazioni professionali. Le gang sono caratterizzate da un'alta variabilità nel numero dei propri membri e da un livello molto basso di fedeltà al gruppo. Esse si formano di solito attorno a un capo carismatico, noto come "dai los", "dai ca" o "grande fratello", che nel caso delle bande vietnamite è frequentemente un ex ufficiale dell'esercito vietnamita. Le bande più complesse, come la "Ghost Shadows", mostrano tre livelli gerarchici: oltre a quello del capo, vi sono i dirigenti e i soldati, questi ultimi noti come "ma-jai", cioè "piccoli cavalli" (U.S. Senate, 1991b: 96-97).

Queste bande si caratterizzano per un'elevata aggressività che si esprime in frequenti atti di predazione ai danni dei membri delle proprie comunità etniche. Secondo fonti ufficiali, l'80 % dei negozi di Chinatown a New York pagano un tributo mensile alle bande giovanili oppure subiscono altre forme di vessazione, come l'acquisto di forniture a prezzi largamente superiori a quelli correnti, l'elargizione di contributi in occasione di feste e ricorrenze, nonché la cessione di partecipazioni azionarie nell'impresa. Si ha notizia inoltre dell'ingresso delle gang giovanili nel gioco d'azzardo clandestino.

Le gang vietnamite e sino-vietnamite si spostano inoltre da una comunità all'altra, in piccoli gruppi - da 3 a 10 persone - allo scopo di compiere furti d'autoveicoli, rapine in appartamenti e grassazioni ai danni di imprese commerciali. Nel settembre 1991, 10 membri della banda "Born to Kill", la più feroce delle gang che hanno sede a New York, sono stati condannati per la loro partecipazione ad una serie di rapine a mano armata compiute tra il Connecticut e la Georgia (U.S. Senate, 1991b: 102-105).

Le gang asiatiche della costa Ovest si sono inoltre specializzate nel furto di computer chips, un bene assai costoso ed assai difficile da rintracciare perché privo di numeri di serie. Le chips vengono vendute negli Stati Uniti o esportate in Asia: la polizia è a conoscenza di 5 circuiti di ricettazione stabiliti nella sola California meridionale

Le gang vendono inoltre i propri servizi illeciti alle formazioni criminali asiatiche più strutturate, ed anche ai Tong. In cambio esse ottengono l'accesso alle risorse di questi ultimi, come ad esempio gli avvocati. Sono noti numerosi casi di affiliazione congiunta ai Tong ed alle gang.

LA YAKUZA

I "perdenti"

I gruppi criminali associati alla *Yakuza* dominano il panorama criminale giapponese: *yakuza* letteralmente significa "8-9-3", il risultato peggiore che si possa ottenere nel gioco di carte *Hanafuda* e quindi, in senso traslato, "persona senza valore", "perdente", "fuori casta". Le due principali tradizioni criminali afferenti alla *Yakuza* rimandano infatti a ceti sociali assai bassi: il ceto dei *bakuto* - i giocatori d'azzardo - e quello dei *tekiya* - venditori ambulanti che hanno la tendenza a commettere crimini violenti. A questi due gruppi si sono aggiunti, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, i *gurentai* - le bande di giovani delinquenti.

Dalla fine degli anni '50, tuttavia, le distinzioni tra i gruppi si sono fortemente attenuate ed oggi il termine *Boryokudan* - gruppi organizzati violenti- viene utilizzato dalla polizia giapponese con riferimento a tutte e tre le forme e le tradizioni di criminalità. Ad esempio lo *Yamaguchi-gumi*, il più importante raggruppamento criminale del paese, deriva dalla tradizione *tekiya*, ma oggi include al suo interno elementi provenienti dai *bakuto* e dai *gurentai*.

Benché i *boryokudan* si siano rapidamente adattati al processo di modernizzazione subito dal Giappone negli ultimi cinquanta anni, la *Yakuza* conserva numerosi valori e costumi della società feudale giapponese. I gruppi delle tre tradizioni condividono numerosi tratti che derivano dal comune radicamento nella storia del Giappone, quali la struttura gerarchica, i codici di comportamento, le procedure di affiliazione e la simbologia.

L'unità primaria di un gruppo *yakuza* è l'*ikka*, la famiglia in senso metaforico. A differenza di molti gruppi criminali di altra nazionalità, la *ikka*, infatti, è raramente formata da persone legate da vincoli di sangue, anche se ciò non pregiudica affatto la coesione della *ikka* che rimane molto forte.

Il capo della *ikka* o *gumi* è noto come *oyabun* (colui che ha lo status di padre), mentre i membri sono detti *kobun* (letteralmente coloro che hanno uno status filiale). La relazione tra l'*oyabun* e il *kobun* è il principio organizzativo centrale dei gruppi *yakuza*. L'*oyabun* si assume la responsabilità del benessere del proprio "figlio", mentre il *kobun* promette assoluta obbedienza all'autorità

suprema dell'*oyabun*, acquisendo in tal modo il diritto di utilizzare "la faccia", cioè il prestigio della famiglia, nei propri affari personali. Quando i *kobun* vengono meno al voto di fedeltà assoluta, vengono sottoposti a pene molto severe che vanno dall'espulsione dalla famiglia all'antica pratica del taglio del dito mignolo.

L'ammissione all'interno di un gruppo criminale è simboleggiata da un voto fatto durante una cerimonia detta "dello scambio delle tazze": l'*oyabun* beve per primo e quindi porge la tazza al *kobun* che viene presentato all'assemblea del gruppo da un mediatore - il *torimochinin* - e da uno sponsor - l'*azukarinin*.

All'interno del gruppo vi è poi una seconda relazione di tipo orizzontale, tra il "fratello" più anziano e quello più giovane (*kyodaibun*). Questa struttura relazionale, che è ancora oggi particolarmente forte e sentita nei *bakuto*, i gruppi che originariamente gestivano il gioco d'azzardo, crea un elaborato sistema di relazioni gerarchiche nei ranghi inferiori della famiglia.

Alla morte di un capo, la leadership passa al membro più potente e più influente del gruppo stesso: questi di solito è colui che ha il titolo di *wakashu-gashira*, o capo dei giovani. La nomina gli viene conferita da un vecchio *oyabun* non in carica, e la sua posizione deve essere riconosciuta dagli altri membri della famiglia. Soltanto raramente un fratello di sangue succede al capo deceduto.

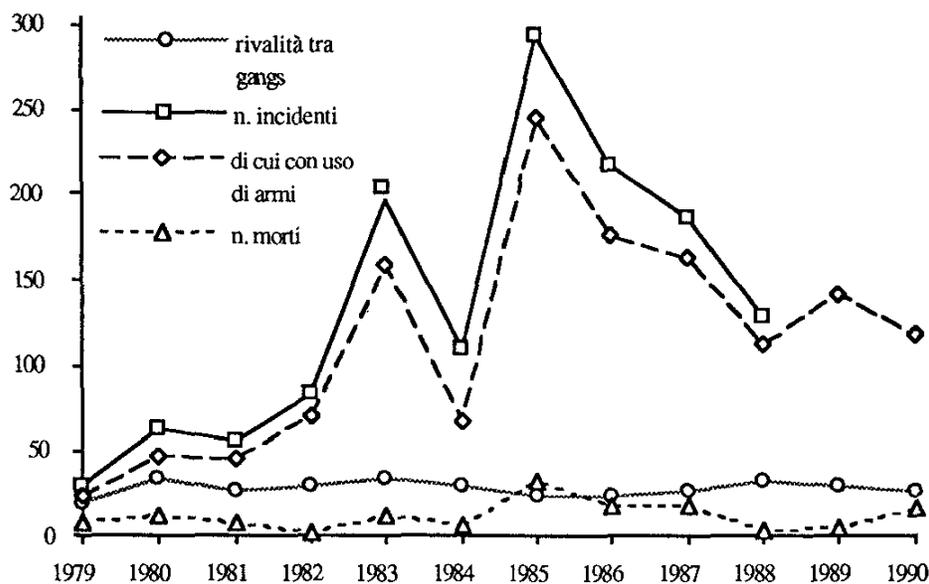
Un cambiamento al vertice è accompagnato da una piccola rivoluzione all'interno della famiglia, poiché i "fratelli" del nuovo capo diventano "zii". Quando uno "zio" acquisisce potere ed esperienze rilevanti, riceve il permesso dal capo di costituire una propria famiglia, che in alcuni casi diventa completamente indipendente, in altri rimane associata alla casa-madre.

Ogni gruppo criminale detiene il controllo di un territorio ben definito, su cui esercita la propria influenza e da cui trae i propri introiti. Al centro di questa area vi è l'ufficio del *Boryokudan* dal quale vengono pianificate e gestite le attività illecite e lecite del gruppo: ancora nel 1988 esistevano oltre 4.000 uffici di questo tipo in Giappone. Le dimensioni del territorio rappresentano una variabile fondamentale nel determinare l'importanza della famiglia e quella dello stesso capo. Questo fatto è all'origine di frequenti conflitti tra le varie formazioni criminali (National Police Agency, 1989: 16).

Benché le autorità giapponesi siano comprensibilmente allarmate per il periodico aumento della violenza, il numero degli incidenti provocati da rivalità interne all'universo criminale rimane comunque assai basso. Nel 1990

si sono verificati, in tutto il Giappone, 27 casi di rivalità tra gang che hanno causato 118 scontri armati e la morte di 16 persone. Il picco massimo è stato raggiunto nel 1985, quando si è verificata una frattura all'interno dello *Yamaguchi-gumi* che ha provocato un forte aumento degli incidenti, saliti a 293 con la morte di 32 persone (grafico 1) (National Police Agency, 1989. 6).

Grafico 1. Episodi di rivalità tra gruppi criminali - Anni 1979-1990



Anni	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Rivalità tra gang	19	34	26	29	34	29	24	23	27	32	30	27
Numero di incidenti	29	63	56	84	198	109	293	218	187	128	//	//
con l'uso di armi	24	47	46	70	160	68	246	177	164	112	142	118
numero di morti	7	12	7	2	12	6	32	18	18	3	4	16

Fonte. National Police Agency, 1989 e 1991.

A differenza dei gruppi criminali di quasi tutto il mondo, i *Boryokudan* sono relativamente aperti ed accessibili, anche perchè la legge giapponese li ha ufficialmente proibiti soltanto nel 1991. Secondo le statistiche della polizia, il numero totale dei gruppi criminali nel 1992 è di 3.490, con un numero di membri pari a 56.600. A partire dalla metà degli anni '60 è in atto un trend discendente per quanto riguarda il numero degli affiliati, passati dal picco

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

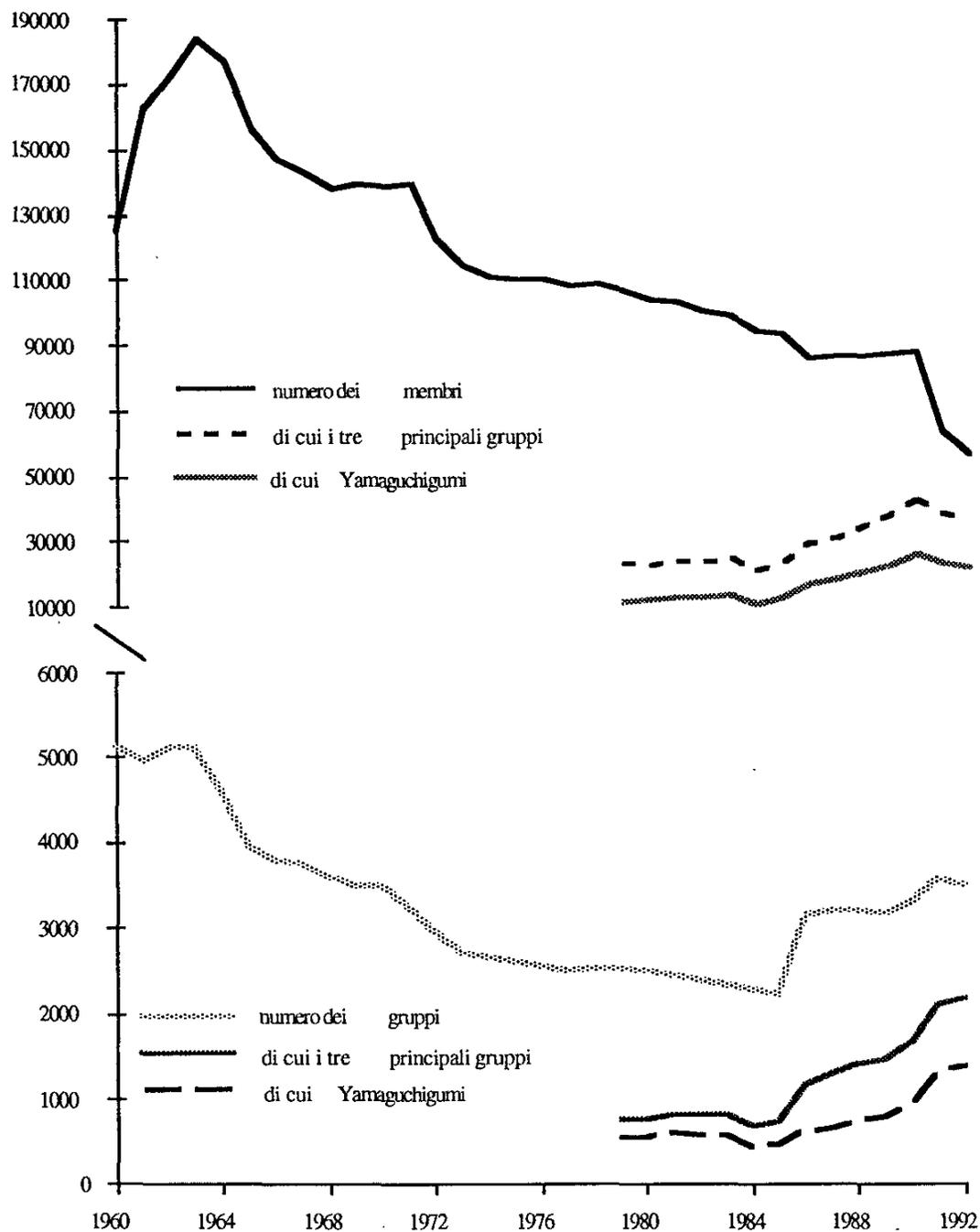
massimo di 184.091 raggiunto nel 1963 ai 108.700 del 1978, fino ai 56 mila attuali.

Anche il numero dei gruppi censiti dalla polizia mostra una tendenza verso la diminuzione dal 1962 al 1985, e una tendenza ascendente negli ultimi

Tabella 1. Tendenze dei Boryokudan - Anni 1960-1992

Anni	numero dei gruppi	di cui i tre principal i gruppi	di cui Yamaguc hi-gumi	numero dei membri	di cui i tre principa li gruppi	di cui Yamaguc hi-gumi
1960	5.119	-	-	124.763	-	-
1961	4.970	-	-	162.450	-	-
1962	5.131	-	-	172.711	-	-
1963	5.107	-	-	184.091	-	-
1964	4.573	-	-	177.035	-	-
1965	3.944	-	-	156.293	-	-
1966	3.790	-	-	147.171	-	-
1967	3.750	-	-	142.660	-	-
1968	3.603	-	-	138.288	-	-
1969	3.500	-	-	139.089	-	-
1970	3.481	-	-	138.506	-	-
1971	3.214	-	-	129.432	-	-
1972	2.957	-	-	123.044	-	-
1973	2.723	-	-	114.056	-	-
1974	2.650	-	-	110.819	-	-
1975	2.607	-	-	110.042	-	-
1976	2.555	-	-	109.955	-	-
1977	2.502	-	-	108.266	-	-
1978	2.525	-	-	108.700	-	-
1979	2.517	754	543	106.754	23.225	11.846
1980	2.487	771	559	103.955	22.761	11.878
1981	2.452	819	593	103.263	23.779	12.893
1982	2.395	805	578	100.237	23.958	13.063
1983	2.330	819	587	98.771	24.416	13.346
1984	2.278	685	449	93.910	21.129	11.058
1985	2.226	722	480	93.514	23.198	12.884
1986	3.133	1.154	617	85.935	29.879	17.432
1987	3.201	1.294	648	86.278	31.107	18.238
1988	3.197	1.397	737	86.552	34.492	20.826
1989	3.155	1.495	801	87.260	37.669	22.306
1990	3.305	1.660	944	88.259	42.622	26.170
1991	3.570	2.110	1.330	63.800	38.500	23.100
1992	3.490	2.190	1.380	56.600	37.100	22.200

Fonte. National Police Agency, 1989 e 1993; Iwai, 1986.

Grafico 2. Tendenze dei *Boryokudan* -Anni 1960-1992

Fonte. National Police Agency, 1989 e 1993; Iwai, 1986.

anni che li riporta in prossimità delle 3.500 unità (grafico 2 e tabella 1) (National Police Agency, 1989: 5; Ambasciata del Giappone, 1993).

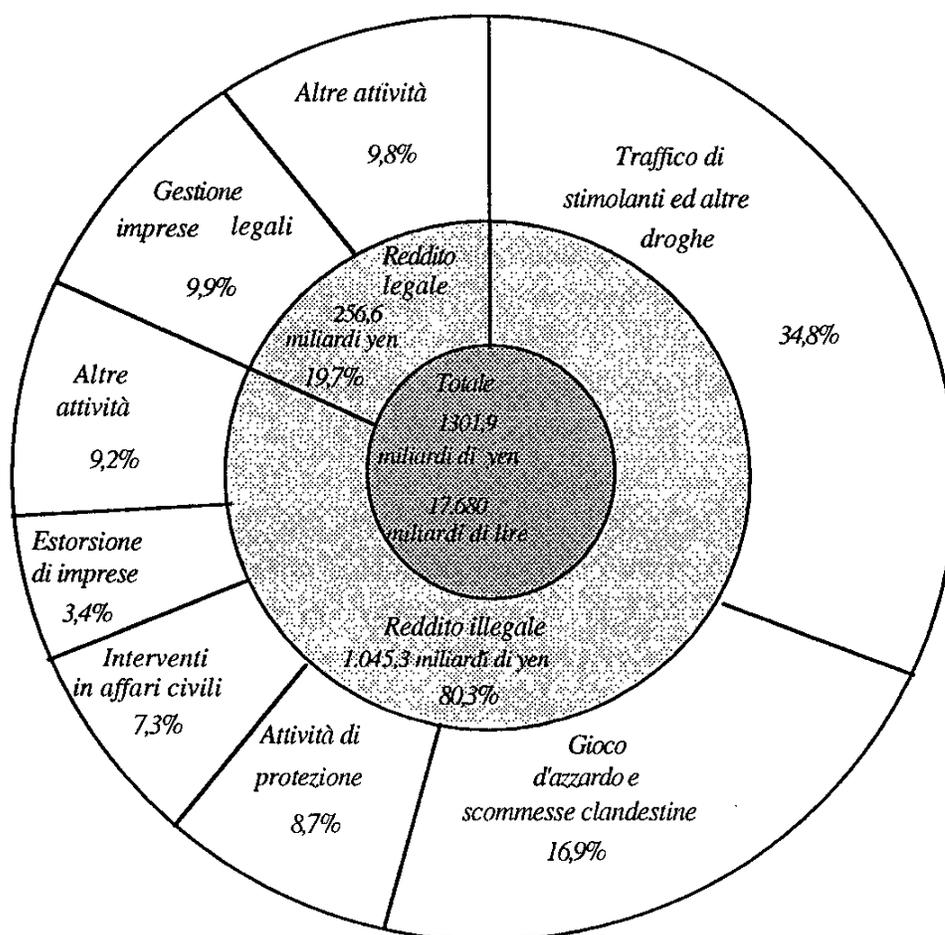
Se il calo degli affiliati si spiega con la progressiva perdita di legittimazione sociale della *yakuza*, la diminuzione del numero dei gruppi é la conseguenza di un processo di concentrazione e centralizzazione del potere: nel corso degli ultimi 30 anni i raggruppamenti più forti hanno assorbito i gruppi più piccoli. Un tipico esempio di questo processo è lo *Yamaguchi-gumi* che, con oltre 22.000 membri, è la coalizione criminale più importante. La sua espansione è cominciata negli anni '60 ed oggi esso domina oltre 1.300 gruppi più piccoli. Il suo terzo presidente, Kazuo Takoa, morto nel 1981, ha saputo creare, grazie al proprio carisma, una forte struttura piramidale, con gruppi strutturati secondo una gerarchia di cinque livelli diversi.

Il processo di concentrazione del potere criminale coinvolge altri due gruppi oltre allo *Yamaguchi-gumi*: il *Sumiyoshi-rengo* e l'*Inagawa-kai*. Le tre principali coalizioni criminali controllano attualmente quasi 2/3 dei gruppi censiti dalla polizia, mentre solo dieci anni prima la proporzione era di 1 a 3: nel 1992, 2.190 gruppi su un totale di 3.490 risultano collocati nella loro orbita.

L'*Inagawa-kai* ha una struttura fortemente accentrata, simile a quella dello *Yamaguchi-gumi*, mentre il *Sumiyoshi-rengo* ed altre formazioni minori sono confederazioni in cui il capo di ciascuna famiglia mantiene un considerevole potere personale.

Attività e fatturato

Le principali attività illecite dei *boryokudan* (figura 1) sono la gestione del gioco d'azzardo e delle scommesse clandestine, le estorsioni, l'importazione e lo spaccio di stimolanti, che costituiscono la droga più utilizzata in Giappone; ed il contrabbando di armi ed altri beni illeciti. Allo scopo di svolgere queste attività, le famiglie *yakuza* hanno creato insediamenti all'estero situati prevalentemente in Corea e a Taiwan, poiché i due paesi sono i principali produttori delle droghe sintetiche; ed una serie di *enclaves* negli Stati Uniti per l'acquisto di materiale bellico da reimportare clandestinamente in Giappone e per il traffico di metanfetamina ed altre sostanze stimolanti.

Figura 1. Suddivisione del giro d'affari annuo dei *Boryokudan*

Fonte: National Police Agency, 1989.

Nel 1989 la National Police Agency ha stimato il fatturato annuo dei *Boryokudan*, valutando le diverse attività lecite ed illecite, in 1.301,9 miliardi di yen: (17 mila 680 miliardi di lire 1993). Secondo tale valutazione, i gruppi criminali traggono circa il 19 % del proprio fatturato annuo da attività lecite e il resto (l' 80 % circa) da attività illecite. La singola voce più consistente è costituita dal traffico di stimolanti e di altre droghe che rappresenta il 34 % circa del totale. Segue la gestione del gioco d'azzardo e delle scommesse clandestine che costituisce il 17 % del totale, l'attività di protezione degli operatori dell'industria del divertimento (8,7 %) e l'intervento in affari civili, un insieme di attività che comprende il recupero dei crediti e l'arbitraggio in

dispute relative a prestiti, bancarotte, beni mobili ed immobili ed incidenti automobilistici (7,3 %) (National Police Agency, 1989: 16-21).

Una norma rispettata in tutto l'universo criminale giapponese stabilisce che i membri di basso grado provvedano al proprio sostentamento e gestiscano autonomamente imprese economiche, facendo valere "la faccia", il prestigio, della propria *ikka*. Gli *oyabun* provvedono al mantenimento diretto delle famiglie degli affiliati e coprono le spese legali soltanto nel caso in cui questi siano detenuti.

Attraverso il sistema dello *jonokin*, gli affiliati del gruppo versano contributi regolari per le spese della famiglia e per garantire un tenore di vita assai elevato all'*oyabun* ed ai principali leader del gruppo. Anche le cerimonie e le ricorrenze speciali sono occasioni per la raccolta di donazioni da parte dei vertici della famiglia. In tal modo, i capimafia non sono obbligati a gestire personalmente attività illecite e ciò riduce fortemente il rischio di diventare oggetto di indagini. La polizia giapponese stima che in una famiglia di grandi dimensioni i flussi di denaro che mensilmente si dirigono dai livelli inferiori a quelli più elevati siano nell'ordine di 212 milioni di yen (2 miliardi 880 milioni di lire 1993) (National Police Agency, 1989: 21).

I "CARTELLI" COLOMBIANI

Risorse e poteri dei narcotrafficienti

Le coalizioni di narcotrafficienti colombiani che hanno sede a Medellin ed a Cali sono emerse sulla scena della criminalità organizzata mondiale in seguito all'espansione del mercato illecito della cocaina.

Lungo tutti gli anni '60, i colombiani lavorarono come corrieri al servizio della mafia cubana che organizzava e gestiva il traffico verso gli USA della droga prodotta in Bolivia e Perù. Con l'espansione della domanda di stupefacenti e l'indebolimento dei trafficanti cubani in seguito alla rivoluzione di Castro, i colombiani divennero imprenditori in proprio e ben presto riuscirono a spodestare i cubani ed a imporre il proprio controllo sulla fase della raffinazione e della esportazione di cocaina, creando canali fidati per la distribuzione nel mercato nord americano del prodotto finito.

Oggi le coalizioni colombiane controllano il 70-80 % della produzione di cocaina raffinata che soddisfa più di due terzi della domanda annua mondiale della sostanza (Lee, 1992: 94-95).

I c.d. "cartelli" di Medellin e di Cali sono delle confederazioni criminali che operano nelle diverse fasi del ciclo di produzione di distribuzione della cocaina: il numero delle singole unità che costituivano la coalizione di Medellin prima dell'offensiva recente del governo è stato stimato nell'ordine di 200 (U.S. Senate, 1989: 14). Si ritiene che le due confederazioni vantino complessivamente oltre 24.000 membri anche se gli individui che svolgono funzioni determinanti per assicurarne l'operatività sono un numero molto contenuto, non superiore a 1.000 persone.

Vi è disaccordo tra gli osservatori in ordine alla definizione della natura dei raggruppamenti criminali colombiani. Alcuni li considerano dei "cartelli" in senso proprio, altri contestano questa definizione poiché non li ritengono in grado di controllare i prezzi e di agire in condizione di oligopolio, come previsto dall'analisi economica.

In realtà, i meccanismi di regolazione della produzione e dei prezzi delle due coalizioni non sono a tutt'oggi completamente chiari, anche se è noto che i

grossisti che operano negli Stati Uniti ricevono ordini diretti da Medellin e da Cali intorno ai prezzi a cui vendere la merce. Certo è che all'interno di ciascuna formazione vigono pratiche consolidate di collaborazione: i trafficanti assicurano congiuntamente le spedizioni di cocaina; si associano per compiere operazioni finanziarie; si scambiano partite di droga; pianificano assieme gli omicidi e condividono una comune agenda politica.

La raffinazione della cocaina idrocloridica, tuttavia, non avviene in modo centralizzato: solitamente le famiglie criminali gestiscono ciascuna i propri laboratori e solo occasionalmente mettono in comune gli impianti di raffinazione. Nel 1984, ad esempio, fu scoperto a Caqueta un complesso di 14 laboratori, noto come Tranquilandia, che veniva presumibilmente gestito da tre dei principali trafficanti del "cartello" di Medellin, - Jorge Ochoa Vasquez, Jose Gonzalo Rodriguez Gacha, e Pablo Escobar Gaviria (Lee, 1992: 95-96).

La fase successiva, quella dell'esportazione e della distribuzione all'ingrosso della cocaina viene invece rigidamente pianificata e coordinata dagli strati superiori delle coalizioni di narcotrafficanti. I *leader* dei raggruppamenti di Medellin e di Cali riescono a mantenerne il controllo poiché offrono ai fornitori più piccoli contratti di assicurazione sulle spedizioni di cocaina, garantendo la copertura totale in caso di sequestri o di perdite.

Le formazioni criminali colombiane sono assai lontane dalle immagini che vengono proposte da gran parte dei mass-media e dalle agenzie interessate a presentare i trafficanti colombiani come nemici invincibili.

Le loro risorse di tipo finanziario, militare e logistico sono in verità assai rilevanti. I proventi della vendita della cocaina sui mercati internazionali nel corso del 1990 erano stimati nell'ordine di 8 miliardi di dollari, e circa il 50 % di tale fatturato all'ingrosso veniva percepito dai trafficanti come profitto (Lee, 1991: 95). Le fortune personali dei *narcos* di Medellin ammontano oggi ad almeno 10 miliardi di dollari e corrispondono ad oltre 10 volte i profitti netti accumulati dai clan siciliani dei Corleonesi e dai loro avversari nel momento di massima espansione (1978-81) del traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti.

Anche le loro disponibilità in termini di armamenti, personale specializzato nell'uso professionale della violenza e strutture logistiche sono assai vaste. I trafficanti hanno accumulato ampi arsenali di armi automatiche, granate, razzi e missili terra-terra ed è noto che hanno organizzato corsi di addestramento paramilitare per i propri eserciti privati, ingaggiando mercenari inglesi ed israeliani come istruttori (U.S. Senate, 1991a: 39-55). Le

due confederazioni, inoltre, finanziano bande di assassini senza scrupoli, come i gruppi Los Quesitos e Los Priscos di Medellin utilizzati più volte da Pablo Escobar: si ritiene che il "cartello" di Medellin abbia circa 3.000 killer sul proprio libro-paga.

I *narcos* possono disporre dei mezzi di trasporto più veloci e delle più sofisticate apparecchiature di telecomunicazione in grado di intercettare e decodificare i messaggi cifrati delle forze dell'ordine colombiane. E, grazie agli ingenti profitti derivanti dal traffico di cocaina, possono permettersi di reclutare consulenti finanziari e fiscali di prim'ordine per portare a termine innumerevoli operazioni di riciclaggio di denaro sporco.

Nonostante dispongano di ingenti risorse di natura finanziaria, logistico-militare e politica è scorretto interpretare i "cartelli" nei termini di grandi burocrazie criminali: essi sono piuttosto delle confederazioni decentralizzate, acefale e dai confini assai fluidi. Benché esportino la quasi totalità del loro principale prodotto ed abbiano insediamenti in numerosi paesi esteri, questi stessi raggruppamenti non possono essere definiti come delle "imprese multinazionali".

Al pari di altre formazioni criminali mondiali, i "cartelli" colombiani si fondano ancora oggi su una miscela di elementi arcaici e moderni, di legami di tipo primario ed altri di tipo burocratico. I principali gruppi di narcotrafficcanti sono nati attorno ad un nucleo di relazioni di parentela, di amicizia o sulla base di una comune provenienza da una stessa cittadina o addirittura da uno stesso quartiere: fratelli e cugini, ad esempio, erano a capo dei raggruppamenti di Escobar, Ochoa e Rodriguez Orejuela, i gruppi più influenti del "cartello" di Medellin. La permanenza di rapporti personali accompagnata da strumenti e metodi di lavoro moderni costituisce un adattamento efficace alle peculiari condizioni in cui tali entità si trovano ad operare, accrescendone inoltre l'impermeabilità all'attività di contrasto.

I "baroni della droga" si caratterizzano per la grande influenza che essi hanno acquisito sulla vita economica e politica della Colombia. Tale influenza non ha pari nell'attuale quadro dei rapporti tra i maggiori raggruppamenti della criminalità organizzata mondiale ed i corrispettivi ambienti di appartenenza. Le formazioni dei narcotrafficcanti costituiscono un imponente aggregato di potere economico e finanziario capace di agire come gruppo di pressione in campo politico ed in grado di ricorrere all'arma della violenza e del terrore nei confronti di competitori ed avversari. La loro capacità di

neutralizzare l'attività di contrasto della polizia e della magistratura è estremamente rilevante.

In primo luogo, occorre tenere conto delle somme, stimate in circa un miliardo di dollari all'anno, che i trafficanti hanno rimpatriato in Colombia durante gli anni '80 e che hanno reinvestito in una pluralità di attività lecite. Particolarmente intenso è stato l'impatto dei narco-dollari sul tradizionale assetto del settore agricolo, poiché negli ultimi dieci anni i trafficanti hanno acquistato il 4 % circa del suolo produttivo colombiano. Alcune di queste proprietà sono servite esclusivamente a nascondere laboratori per la produzione di cocaina, ma in altri casi i trafficanti hanno realmente incentivato la produzione agricola e l'allevamento di bovini, e hanno compiuto opere di modernizzazione e di bonifica, portando l'elettricità in aree sperdute del paese ed introducendo nuove tecniche e strumenti di coltivazioni.

In secondo luogo, i signori della droga hanno penetrato la struttura del potere a tutti i livelli, corrompendo pubblici ufficiali, esponenti delle professioni liberali, nonché chiunque altro potesse intralciare la loro ascesa economica e politica. Essi hanno largamente finanziato i principali partiti politici e numerosi candidati nelle campagne elettorali degli ultimi dieci anni.

In terzo luogo, i commercianti della droga hanno conquistato il favore popolare, finanziando lavori di pubblica utilità e servizi sociali in numerosi comunità disagiate. Pablo Escobar ad esempio, ha fatto costruire a Medellin 500 appartamenti in un quartiere periferico della cittadina che è ora noto come "Barrio Pablo Escobar" e ha finanziato la costruzione di centri sportivi, scuole ed ospedali. In modo simile, hanno agito anche i *leader* dei principali raggruppamenti. Benché gli investimenti rappresentino una modesta frazione del patrimonio personale di Escobar - valutato nell'ordine di 1 miliardo di dollari - i vantaggi in termini di status politico-sociale e di favore dell'opinione pubblica sono stati molto elevati.

Infine, i "cartelli" della droga hanno esercitato funzioni quasi-statali in aree della Colombia dove l'autorità pubblica è assai debole o addirittura inesistente. Essi hanno dato vita a movimenti paramilitari per combattere l'influenza della guerriglia nelle zone di coltivazione della coca - come Meta, Vicana, Vaupes, Gauviare, Caqueta, Putumayo e Magdalena - dove era più consistente la presenza dei movimenti rivoluzionari. Gli eserciti privati sono serviti ai trafficanti come mezzo per acquistare legittimità sociale nell'intento di stringere alleanze con le classi possidenti e con le fazioni più conservatrici dell'esercito.

La guerra antimafia del governo colombiano

Nonostante il loro grande potere economico e politico, i narcotrafficcanti hanno trovato una ferma reazione nelle istituzioni statali e nell'opinione pubblica dal momento in cui hanno cercato di imporsi come nuova classe dominante della Colombia. Quando il "cartello" di Medellin ha sfidato impunemente lo Stato e la società civile lanciando un progetto di dominio assoluto, l'equilibrio precario che aveva caratterizzato i rapporti tra narcotrafficcanti ed apparati pubblici tra la metà degli anni '70 e la metà degli anni '80 si è rotto: la legittimazione acquisita dai "signori della droga" era il risultato del reinvestimento di parte dei narco-dollari nel paese, dell'estesa corruzione di pubblici funzionari ed uomini politici, nonché di pesanti collusioni con i segmenti più arretrati dello schieramento politico.

L'errore strategico compiuto dai capi del narcotraffico è consistito nell'assassinio sistematico di ogni oppositore pericoloso. Sono così caduti tra il 1984 e il 1990 sotto i colpi dei 'sicarios' del "cartello" di Medellin e di altri raggruppamenti, il Ministro della Giustizia, il Procuratore Generale dello Stato, 4 candidati alla presidenza, decine di governatori, sindaci ed amministratori locali, nonché 300 magistrati e oltre 2.000 agenti e funzionari della polizia nazionale.

L'errore dei narcotrafficcanti era forse inevitabile poiché conseguente alle logiche più profonde di ogni potere con pretese di totalità, ma rimane in ogni caso la sottovalutazione da parte loro della coesione interna di un sistema socio-politico colombiano tra i più solidi e collaudati del continente latino-americano, anche se pervaso di clientelismo e di corruzione.

A partire dal 1984, ed ancora di più dal 1989, il governo nazionale, con il sostegno di gran parte dell'opinione pubblica, ha iniziato uno scontro senza quartiere con le maggiori formazioni criminali.

L'*establishment* colombiano si è reso conto della gravità della minaccia alla sua stessa sopravvivenza rappresentata dalla violenza dei narcotrafficcanti e ha reagito con durezza inaspettata, adoperando tutti gli strumenti a sua disposizione, dichiarando lo stato d'assedio ed adottando per alcuni anni un trattato di estradizione con gli Stati Uniti che consentiva di inviarvi qualunque trafficante di un certo peso.

L'attenzione delle forze dell'ordine si è allora concentrata sul "cartello" di Medellin i cui *leader* avevano promosso la politica di scontro frontale con il governo. Le ultime due amministrazioni, (Barcos e Gaviria Presidenti), hanno

lanciato una campagna antimafia ed antidroga che si è espressa in 22 mila arresti di trafficanti, nel sequestro di beni per un valore superiore ai 125 milioni di dollari, nella distruzione di 4.200 laboratori per la raffinazione della cocaina e nel sequestro di oltre 80 tonnellate di droga.

Pablo Escobar e gli altri capi hanno reagito tramite una politica di terrore indiscriminato rivolta non più solo contro le istituzioni ufficiali ma contro tutta la popolazione civile. Sono circa 3 mila le persone che hanno perso la vita negli ultimi due anni in conseguenza dell'esplosione di 25 auto-bomba collocate dai narcotrafficanti in luoghi affollati (centri commerciali, scuole, strade, ecc.). Pablo Escobar ha introdotto un premio di 500 mila *pesos* (1 milione di lire italiane) per ogni agente di polizia ucciso per qualunque ragione. Frotte di giovani 'sicarios' disperati hanno risposto all'appello, contribuendo ai seguenti risultati: 328 agenti uccisi nel 1985, 383 nel 1986, 408 e 473 nel 1987 e 1988, 315 e 371 nel 1989 e nel 1990, più 4.861 feriti nell'intero periodo.

L'attacco sferrato dal governo colombiano, tuttavia, ha fortemente indebolito il "cartello" di Medellin costringendolo a scendere a patti col governo ed a rinunciare al disegno di imporsi come forza politica autonoma. Con la sospensione del trattato di estradizione con gli Stati Uniti, 4 esponenti del "cartello" di Medellin - Fabio Ochoa Vasquez, Jorge Louis Ochoa Vasquez, Juan David Ochoa Vasquez e Pablo Escobar Gaviria - si sono consegnati alle autorità tra il dicembre 1990 ed il giugno 1991 e sono stati condannati a scontare pene detentive nelle carceri colombiane. Anche la narco-violenza ha avuto un arresto dall'inizio del 1991 alla metà del 1992.

L'impatto della strategia antidroga colombiana sul mercato illecito mondiale della cocaina è stato di proporzioni limitate. La quota dell'offerta di droga controllata dalle formazioni di Medellin è diminuita, riducendosi dal 75 % del 1989 a meno del 50 % alla fine del 1991, ma questi spazi sono stati rapidamente occupati dal "cartello" di Cali, titolare di una strategia di manipolazione e non di conflitto con il governo, e dai produttori indipendenti di Bogotá e Pereira. Il "cartello" di Medellin peraltro, non sembra ancora essere definitivamente fuori gioco. Si ritiene infatti che i gruppi facenti parte di questa coalizione abbiano spostato i laboratori per la raffinazione di cocaina nella giungla dei paesi vicini, quali il Brasile, l'Ecuador e il Perù, per sottrarsi all'attività di contrasto delle forze di polizia.

Anche le conseguenze della lotta antidroga sui prezzi e sulla purezza della sostanza sia nelle compravendite all'ingrosso che in quelle al minuto sono state molto contenute. Numerosi indicatori segnalano addirittura un aumento

dell'offerta di cocaina colombiana negli ultimi anni, che sembra essere dovuto, oltre che a fattori climatici, alla maggiore libertà di mercato conseguente l'indebolimento della coalizione di Medellin.

La guerra dichiarata dal governo colombiano ha raggiunto, tuttavia, il suo obiettivo primario, in quanto è riuscita a vanificare i tentativi dei narcotrafficienti di imporsi come forza politica autonoma, in grado di trattare da pari a pari con lo Stato e di sfidarlo impunemente. Il governo colombiano ha riaffermato la propria supremazia ed è riuscito a scompaginare la concentrazione di potere politico dei trafficanti di Medellin, riducendo il narcotraffico alla sua sola dimensione economica.

Nonostante siano state avanzate spiegazioni improntate al pessimismo, gli eventi dell'ultimo anno sono da interpretarsi come una conferma del vantaggio acquisito dallo Stato colombiano sui trafficanti. La fuga di Pablo Escobar nel luglio 1992 da Envigado, la prigione costruita appositamente per la sua custodia, sembra da attribuire non solo ai privilegi di cui innegabilmente godeva, ma anche alla sua incapacità di mantenere dall'interno del carcere la *leadership* sull'industria della cocaina. Ed anche i recenti attentati a Bogotá, che hanno causato la morte di oltre 20 persone e il ferimento di 80, e che hanno fatto temere l'inizio di una nuova ondata di narco-violenza, appaiono una manifestazione di debolezza, un tentativo da parte di Escobar e dei suoi di riaffermare il proprio potere a fronte di una maggioranza di narcotrafficienti che non intende sfidare nuovamente le istituzioni pubbliche.

I capi dei gruppi di Cali, una frazione consistente dello stesso cartello di Medellin ed i trafficanti indipendenti di Bogotá e Pereira intendono sottrarsi alle pressanti attenzioni dell'opinione pubblica e delle autorità domestiche e internazionali: essi mirano a riaffermare la propria immagine populistica ed a ricomporre i legami con quei settori delle istituzioni che si erano dimostrati benevoli nei loro confronti prima che il narcotraffico divenisse l'emergenza assoluta del paese.

LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NELL' EX UNIONE SOVIETICA

La "mafia" delle Repubbliche dell' ex Unione Sovietica

Le manifestazioni criminali che si vanno moltiplicando in numerose repubbliche dell'ex Unione Sovietica e nei paesi dell'Europa dell'Est sono assai difficili da inquadrare in una categoria concettuale precisa: si tratta di fenomeni in via di definizione e di cristallizzazione, i cui esiti prossimi sono difficili da ipotizzare. I protagonisti di tali manifestazioni sono per lo più i soggetti della criminalità professionale - rapinatori, lenoni, piccoli truffatori, ladri, ricettatori - ma in alcuni contesti le attività illegali si svolgono secondo le modalità del crimine organizzato. Si tratta in larga parte di fenomeni già largamente diffusi sotto i regimi comunisti benché alcuni governi passati - ad esempio quello della Repubblica Democratica Tedesca e della Romania - ne negassero l'esistenza (Jousten, 1992: 3).

La questione della criminalità organizzata in Russia e negli altri paesi del Patto di Varsavia non può essere compresa senza far riferimento all'economia sommersa che ha prosperato per decenni accanto all'economia "ufficiale" pianificata. Il mercato nero ed il mercato "grigio" si sono sviluppati per fornire beni e servizi che l'economia pianificata socialista non era in grado di produrre e distribuire se non in quantità limitate. Nel 1990 fonti ufficiali del governo sovietico stimavano che il volume monetario connesso all'economia sommersa si aggirasse attorno ai 150 miliardi di rubli (Jousten, 1992: 4).

Gli apparati dei regimi comunisti non contrastarono efficacemente la crescita dell'economia sommersa, sia per la mancanza di risorse che per la scarsa disponibilità dei cittadini a cooperare.

Pubblici ufficiali che sarebbero dovuti intervenire non intervenivano: molti commentatori sovietici dell'epoca gorbacioviana e post-gorbacioviana (storici, sociologi, politologi) sostengono che la corruzione e la compartecipazione in attività illecite erano fenomeni diffusi tra i funzionari del partito e dello Stato (per tutti valga Serio, 1993: 41-45). In un sondaggio condotto nel 1990 a livello nazionale nell'ex Unione Sovietica, il 57% dei 4.500

intervistati ha risposto di considerare la corruzione una delle principali ragioni delle difficoltà di quel Paese (Jousten, 192: 6).

L'esistenza di un mercato nero e la forte domanda di beni definibili come "illeciti" a causa della loro natura o della loro provenienza, ha costituito un incentivo all'espansione della piccola criminalità da strada e della corruzione. Essa ha stimolato i furti ai danni dello Stato e delle imprese pubbliche, nonché le rapine, le violazioni valutarie e le speculazioni e ha creato, infine, le condizioni per un fiorente sviluppo di bande e gruppi gangsteristici che operano in modo organizzato.

I regimi sorti dalla dissoluzione dell'impero sovietico si sono trovati impreparati a fronteggiare l'improvvisa introduzione del mercato, a regolamentare la competizione economica ed a prevenirne gli effetti perversi. Ciò ha creato immense opportunità di arricchimento per imprenditori con pochi scrupoli disposti ad utilizzare metodi al limite della legalità e ad associarsi con elementi e gruppi appartenenti al gangsterismo urbano. In numerosi contesti dell'Europa orientale sono perciò venute meno le tradizionali distinzioni tra criminalità organizzata e criminalità economica.

Prima di procedere all'analisi delle singole fattispecie criminali occorre, infine, sottolineare che lo smantellamento degli apparati della sicurezza che in molti paesi comunisti svolgevano funzioni di polizia politica, ha ridotto drasticamente la raccolta di informazioni e l'attività investigativa concreta sulle tendenze evolutive ed i soggetti della sfera criminale. Le amministrazioni che sono sorte dopo il crollo del Muro di Berlino poi, hanno mostrato di avere scarse risorse economiche e competenze tecniche da impiegare nell'istituzione di moderni apparati di contrasto in grado di essere allo stesso tempo democratici ed efficienti. In quest'opera di ricostruzione è mancato, peraltro, ai nuovi governi anche il sostegno dell'opinione pubblica la quale, dopo l'esperienza della dittatura comunista, guarda con sospetto e ritiene pericoloso ogni tentativo di monitoraggio e di controllo che provenga dall'autorità di governo.

In conseguenza di ciò, il patrimonio informativo in merito all'espansione dei mercati illeciti ed al consolidamento di nuove forme di criminalità organizzata è assai limitato, e sia all'Est che all'Ovest si sono diffuse voci incontrollate circa la potenza militare e le disponibilità economiche delle varie mafie russe ed est-europee, nonché sui loro presunti collegamenti con le formazioni criminali asiatiche dell'Europa occidentale.

Ciò che spesso viene definito "mafia" nell'ex URSS e negli altri paesi del Blocco di Varsavia è, in realtà, per lo più piccola criminalità che opera con un grado relativamente basso di organizzazione e di sistematicità allo scopo di soddisfare una domanda, sia interna che estera, di beni irreperibili, regolamentati, *tout court* illeciti, e comunque scarsi.

Negli ultimi anni è fiorito un intenso traffico illecito di beni da e per i Paesi dell'Est europeo. Sono così sorte, numerose società di import-export che esportano illecitamente - senza permessi o in eccedenza alle quote assegnate dalla legge - materie prime nei paesi dell'Europa Occidentale per avere in cambio prodotti finiti di manifattura occidentale da rivendere nel mercato nero domestico o da riesportare in altri Paesi dell'Europa dell'Est.

Un bene assai ricercato in questo momento sono i computer, che attualmente vengono venduti nei paesi dell'Europa orientale a prezzi molto superiori rispetto a quelli dei mercati occidentali. Vi sono numerose bande e soggetti criminali in Russia, in Bulgaria, in Slovacchia ed in Boemia che si sono specializzate nel contrabbando di calcolatori. La domanda di computer è tale che numerose società e centri di ricerca si sono rivolti ai contrabbandieri per il loro acquisto, finendo spesso coll'essere truffati da questi ultimi. Secondo la polizia russa, i contrabbandieri che riforniscono la sola Mosca hanno tratto da questa attività profitti superiori al milione di rubli.

Un altro traffico in espansione è quello delle auto di fabbricazione occidentale. Automobili di lusso ed utilitarie vengono rubate e, - una volta asportati i codici di registrazione e le targhe - vengono spedite, intere o a pezzi, in Russia ed in altri paesi dell'Est. Questo traffico coinvolge ormai migliaia di automobili all'anno e genera un volume d'affari di decine di milioni di dollari. In Germania, Austria, Finlandia e Svezia esistono consolidati canali di contrabbando di autoveicoli (Serio, 1993: 105).

Anche il tradizionale traffico illecito delle icone e degli oggetti d'arte è in intensa crescita. Negli ultimi cinque anni, il volume del mercato internazionale di opere d'arte rubate, che da fonti giornalistiche viene attualmente valutato nell'ordine di 6 miliardi di dollari (Newsweek, 1991), è cresciuto da tre a sei volte (Jousten, 1992: 7). In seguito all'allentamento dei controlli, il mercato si è fortemente liberalizzato e nuovi soggetti criminali hanno iniziato a rubare oggetti d'arte in chiese e musei dell'Europa dell'Est rivendendoli poi in Occidente. Secondo un rapporto ufficiale, nella sola Bulgaria sono state rubate 1.000 icone tra il 1990 ed il 1991 (Jousten, 1992: 7). Una volta giunti in Occidente,

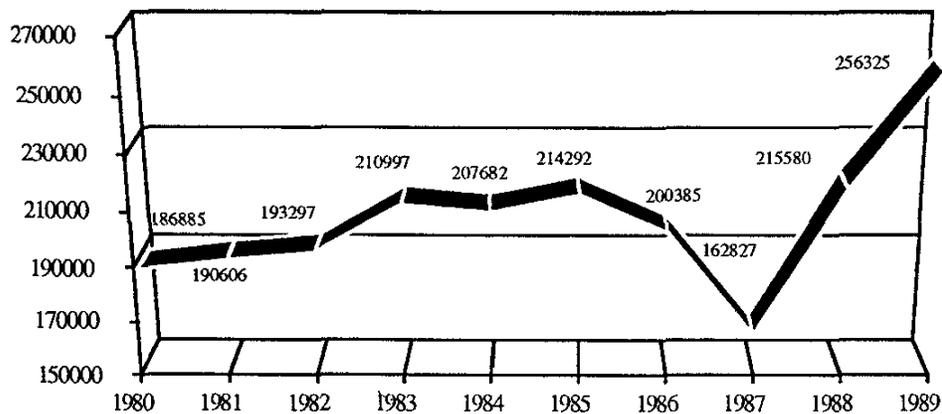
gli oggetti vengono venduti a musei, collezionisti privati od immessi sul mercato da importanti case d'asta.

Un settore, infine, particolarmente lucroso e preoccupante per le sue conseguenze sulla sicurezza mondiale è quello del traffico di materiale radioattivo o strategico. Circolano molte voci prive di riscontro a questo riguardo, ma recentemente la polizia russa ha ricevuto notizia dalle forze dell'ordine dei paesi dell'Europa orientale, ed in particolare della Polonia, che bande di contrabbandieri stanno esportando illegalmente materiale strategico dall'ex Unione Sovietica. Il sequestro in Svizzera, alla fine del 1991, di 66 libbre di uranio e di una quantità non specificata di plutonio di origine sovietica costituisce una conferma delle dimensioni raggiunte da tale traffico.

In un rapporto preparato nel 1990 dalle forze dell'ordine dell'ex Unione Sovietica si afferma che in quell'anno esistevano tra 3.500 e 4.000 gruppi criminali stabili, organizzati gerarchicamente ed orientati al profitto (Jousten, 1992: 3). Oggi si stima che il numero totale dei raggruppamenti presenti nelle 15 repubbliche dell'ex Unione Sovietica oscilli tra 4.000 e 5.000 (Serio, 1993: 47). Secondo una valutazione risalente all'inizio del 1992, sono almeno 80 i gruppi che operano a Mosca ed a San Pietroburgo.

La crescita del numero dei gruppi trova una conferma anche nell'espansione dei reati messi in atto dai gruppi criminali (grafico 1): dal 1980, anno in cui si registravano 186.885 denunce di reato, il numero dei delitti denunciati è salito infatti a 214.291 nel 1985 ed a 256.325 nel 1989, con una crescita del 37 % circa rispetto al 1980 (USSR Crime Statistics, 1992: 57).

Grafico 1. Numero dei reati denunciati riconducibili ai gruppi criminali organizzati - Anni 1980-1989



Fonte: USSR Crime Statistics, 1992.

I raggruppamenti criminali (tabella 1) assumono di solito come denominazione il nome del territorio che controllano (ad esempio il gruppo Solontsevo dalla regione Solontsevo a Mosca), del gruppo etnico a cui appartengono i membri del gruppo, o del proprio capo (da cui il gruppo Boris, dal nome del suo leader) (United Nations, 1991: 6). Si tratta di raggruppamenti - in base ai dati riportati dalle statistiche giudiziarie sovietiche del 1989 e del 1990 - caratterizzati da una durata nel tempo assai ridotta, 2-3 anni in media, e solo in rari casi superiore ai 5 anni (Serio, 1993). Dei 1.641 gruppi tenuti sotto controllo dalla polizia sovietica nel 1990, 1.172 avevano un anno o meno di vita, 392 esistevano da 1 a 5 anni e solo 19 risalivano ad oltre 5 anni prima, mentre per 58 di essi non si avevano dati a sufficienza.

Tabella 1. Composizione, permanenza nel tempo ed estensione geografica dell'attività dei gruppi criminali individuati dalla polizia sovietica nel 1990

CARATTERISTICHE DEI GRUPPI	NUMERO DEI GRUPPI INDIVIDUATI
Composizione	
- fino a 3 persone	902
- 4-10 persone	644
oltre 10 persone	81
non noto	14
Permanenza nel tempo	
fino a 1 anno	1.172
da 1 a 5 anni	392
oltre 5 anni	19
non noto	58
Estensione geografica	
inter-provinciale o inter-territoriale	
all'interno di una repubblica	379
in più repubbliche	154
non noto	1.108
Totale dei gruppi	1.641

Fonte: *USSR Crime Statistics, 1992.*

Le dimensioni della maggior parte dei gruppi sono molto contenute: 902 gruppi criminali appartenenti allo stesso campione risultavano composti nel 1990 da 2-3 persone, 644 da 4-10 persone e solo 81 da oltre 10 membri, mentre di 14 non era nota la composizione. Si ha notizia, tuttavia, che alcuni raggruppamenti raggiungono le molte centinaia di membri, superando talvolta le 1.000 unità.

In base a una valutazione della polizia russa, in media un gruppo su tre utilizza armi e tre su quattro dispongono di motoveicoli.

Esperti sovietici hanno stimato che nel 1991 i danni materiali causati dalla criminalità organizzata sono ammontati a 8 miliardi di rubli circa. La cifra attuale, tuttavia è probabilmente assai più elevata, poiché l'instabilità politica ed economica causata dal crollo del regime comunista e la scarsa efficacia dell'azione pubblica di contrasto hanno senz'altro favorito l'espansione delle attività illecite nelle repubbliche dell'ex Unione Sovietica e negli altri paesi dell'ex Patto di Varsavia.

Secondo una tipologia elaborata da un esperto russo, Gurov, tre sono i livelli di criminalità organizzata presenti nell'ex Unione Sovietica:

- primitivo: gang criminali dedite a furti delle proprietà statali, frodi, estorsioni, aggressioni e rapine;

- semplice: gruppi che hanno le stesse caratteristiche dei primi ma che corrompono pubblici ufficiali per promuovere od occultare le proprie attività illecite;

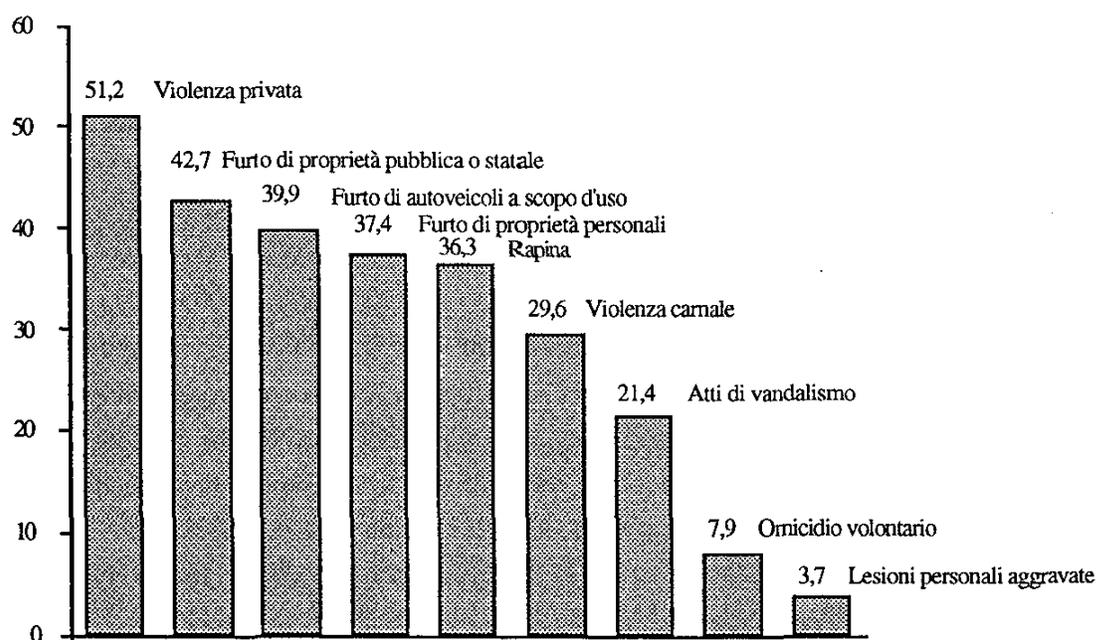
- complesso: confederazioni di gruppi che hanno una conformazione reticolare ed una struttura burocratica stratificata. Tali formazioni sono spesso collegate a gruppi di altre regioni e dispongono di un fondo monetario di sostegno (*obshchak*) per fornire assistenza alle famiglie dei detenuti, sostenere le spese legali e corrompere poliziotti e funzionari pubblici.

Dalle statistiche ufficiali sovietiche relative al 1990 risultava che solo 56 gruppi sui 1.641 noti alla polizia godevano di collusioni con pubblici ufficiali (USSR Crime Statistics, 1992 85): gli altri 1.585 sarebbero appartenuti perciò alla categoria dei gruppi appena classificati come "primitivi". E' convinzione diffusa, inoltre, che il numero dei gruppi di tipo complesso stia crescendo rapidamente, in parallelo ad una progressiva stabilizzazione delle formazioni criminali (Gurov, 1990).

I vari soggetti della criminalità organizzata giocano un ruolo rilevante nel panorama criminale russo (grafico 2): ad essi si dovevano, nel 1989, oltre il 50 % degli atti di violenza privata, il 42 % dei furti di proprietà statali, il 37 % dei furti di proprietà personali ed il 36,3 % delle rapine. Il loro contributo ai più gravi crimini di sangue registrati nel Paese sembrava invece limitato: poco meno dell'8 % degli omicidi compiuti nel 1989 era infatti addebitabile ai gruppi criminali organizzati.

Il livello inferiore a quello della criminalità organizzata è costituito dagli operatori della malavita: borseggiatori, lenoni, prostitute, rapinatori, truffatori, spacciatori, venditori al minuto di merce di contrabbando.

Grafico 2: Percentuale di reati che vengono commessi da gruppi criminali - Anno 1989



Fonte: *USSR Crime Statistics, 1992.*

In aggiunta alle funzioni che i nomi suggeriscono, questi personaggi perpetrano reati ai danni degli stranieri, *utiuzhit firmu*, letteralmente "stirano la ditta": nello *slang* da strada infatti, gli stranieri vengono ritenuti tutti parte di un'unica società o "ditta" che i gangster professionisti provvedono a "stirare", cioè a derubare ed imbrogliare.

Negli ultimi tempi, gli esponenti della criminalità comune si associano di frequente a gruppi organizzati già esistenti o costituiscono essi stessi delle gang. Diversi sono i motivi che facilitano questo processo: da un lato, i delinquenti professionisti ricevono un reddito più stabile e beneficiano delle risorse logistiche ed amministrative del gruppo; dall'altro sfruttano la protezione della gang nei contrasti con altri soggetti criminali. A loro volta, gli esponenti della malavita eseguono gli ordini dei capi delle formazioni criminali organizzate e cedono loro una quota dei propri guadagni, ricevendo in cambio una percentuale sui profitti complessivi.

Vory v zakone - "I ladri che obbediscono a un codice"

I *vory v zakone*, "i ladri che obbediscono a un codice", detengono un ruolo centrale nel mondo della criminalità organizzata russa. Sono i capi di raggruppamenti gangsteristici che spesso si sono formati all'interno delle carceri. Un insieme di regole guida il loro comportamento ed influenza le loro decisioni. Sia in prigione che fuori, essi costituiscono il livello più elevato della piramide della criminalità.

La figura del *vor* esiste in Russia da secoli, anche se le tradizioni, il codice etico, l'ordine gerarchico dei *vory v zakone* si sono sviluppati e consolidati nei campi di lavoro degli anni '20 e '30 e nei *gulag* dell'era staliniana. I *vory* disprezzano la vita sociale "ordinaria". Il loro codice vieta agli adepti di possedere una casa o di svolgere un'attività lavorativa lecita. La prigione è infatti l'unico posto che i ladri chiamano casa. In effetti, secondo fonti ufficiali russe, in ogni momento la metà circa dei *vory* si trovano in carcere e quelli in libertà vengono tenuti sotto stretto controllo.

In base al proprio codice di condotta, un *vor* ha il dovere di rispondere con violenza ed immediatezza a qualunque offesa metta in pericolo la sua integrità fisica o la sua autorità. Numerosi comportamenti vengono prescritti dal codice in quanto ritenuti manifestazione di collaborazione con le autorità carcerarie. La lista delle azioni proibite include il fornire informazioni sui propri compagni di prigionia, l'affermare la propria *leadership* con l'aiuto delle autorità, la partecipazione alla costruzione di celle di isolamento.

Soltanto chi fa propria la legge dei ladri e ne rifiuta ogni altra può essere accettato nell'élite criminale, nota con il nome dei suoi adepti, i *blatnoi*. Per essere ammesso a farne parte il candidato deve essere presentato da un

aderente e giudicato da una commissione di *vory* (che sono essi stessi anche *blatnoi*). Talora la commissione chiede al candidato di commettere un omicidio per provare la sua sottomissione alla legge criminale. La commissione si riunisce inoltre per valutare le violazioni dei codici criminali da parte dei *blatnoi* e decreta pene senza appello che vanno dall'allontanamento dal gruppo alla morte (Serio, 1993: 53-54).

I *vory* sono da tenersi distinti dai capi-banda e hanno uno status superiore: secondo le statistiche ufficiali, i membri a pieno tempo di bande criminali sono circa 20.000, mentre i *vory* non superano le 700 unità. Si ritiene che un singolo *vor* abbia influenza su più gruppi contemporaneamente o si trovi a capo di una confederazione di bande. Il potere dei *vory* è incontrastato all'interno delle carceri, ma nel mondo esterno incontra una consistente limitazione da parte di quegli esponenti della criminalità economica che dirigono e pianificano numerose attività criminali.

Quattro sono le funzioni fondamentali che i *vory* devono svolgere per mantenere l'effettiva leadership del mondo criminale. Essi devono acquisire ed analizzare le informazioni su individui, eventi e regole sia del mondo criminale che dell'ambiente legale. I *vory* devono inoltre organizzare le attività del gruppo, selezionando gangster capaci ed affidabili, ed assegnando a ciascun membro compiti definiti. Il *vor* spesso si serve di un fidato consigliere - il *sovetnik* - che cura l'implementazione delle sue decisioni. Il *sovetnik* è colui che conosce bene le procedure interne ed i punti deboli del sistema carcerario e gestisce i canali per importare nelle prigioni beni proibiti, come liquori, droghe e donne.

Una terza funzione del *vor* è di tipo 'giudiziario-poliziesco', ed è essenziale alla perpetuazione del gruppo. Il "ladro che obbedisce ad un codice" è responsabile dell'applicazione delle regole tra i membri del gruppo, dirime i conflitti interni, sanziona i comportamenti non conformi e propaga una visione romantica della carriera criminale al fine di attirare nuove leve.

L'ultima funzione del *vor* è quella di contribuire al mantenimento di un fondo monetario di sostegno.

In misura crescente i 'ladri' in Russia si dividono oggi in due grandi categorie: i vecchi - *starye vory v zakone* - ed i giovani - *novye vory v zakone*. I "vecchi ladri" seguono le tradizioni ed i costumi formalizzati negli anni '40 e '50. Hanno di solito un'età superiore ai 40 anni ed una considerevole esperienza criminale e carceraria. Essi esercitano una notevole autorità ed influenza, nel mondo della malavita, sia all'interno che all'esterno delle prigioni. Poiché

hanno subito vari anni di detenzione, i "vecchi ladri" danno molta importanza alla *vorovskoi pravedlivost'*, cioè alla "giustizia dei ladri", ed interpretano rigidamente il codice etico. I reati che commettono più frequentemente sono frodi, speculazioni, estorsioni e piccoli reati contro la proprietà.

I "nuovi ladri" emersi nel corso degli anni '70 hanno opinioni diverse in merito all'attività ed al comportamento criminale. I *novye vory v zakone* organizzano le attività illecite del proprio gruppo su scala più vasta, usando più frequentemente la violenza o la minaccia della violenza per portare a compimento i propri crimini. Costringono spesso i piccoli ladruncoli a cedere loro una parte dei profitti, offrendo in cambio una protezione talvolta effettiva talvolta fittizia. I "nuovi ladri" interpretano liberamente il codice etico, venendo meno alle sue regole quando ciò sia necessario per acquisire rapidamente illeciti guadagni. In base alle statistiche ufficiali, i *novye vory* risultavano essere nel 1989 il 55 % sul totale dei *vory* noto alla polizia. Il 16 % circa ha meno di 30 anni ed il 40 % tra 30 e 40 anni.

Si ritiene che il 20 % circa di tutti i *vory* siano associati a cooperative, o a piccole imprese private o semi-private - bar, ristoranti, gallerie d'arte - che operano legalmente in base alla regolamentazione introdotta negli anni della *glasnost*.

Gruppi di tipo gangsteristico-mafioso: i ceceni

Parallelamente al progressivo ringiovanimento della tradizionale malavita russa, negli ultimi anni sono emersi sulla scena criminale dell'ex Unione Sovietica numerosi gruppi che si fondano sul principio dell'appartenenza etnica. Si tratta di entità omogenee rette da relazioni tradizionali derivanti da legami di clan o di tribù. Siccome questi gruppi si costituiscono attorno alla nozione ed alla realtà della famiglia, il ruolo del *vor*, come singolo capo che tenta di tenere uniti individui senza alcuna precedente relazione reciproca al solo scopo di ottenere guadagni illeciti, diventa meno essenziale (Serio, 1992).

Raggruppamenti criminali basati sulla famiglia e sul clan territoriale si sono sviluppati per lo più nelle regioni dell'Asia Centrale e del Caucaso dell'ex Unione. Si tratta di forme intermedie di criminalità che presentano alcune caratteristiche delle famiglie-imprese mafiose ed altre delle gang urbane.

E' il caso, ad esempio, dei gruppi criminali ceceni, che rappresentano quanto di più simile alla mafia esista oggi nelle repubbliche dell'ex Unione Sovietica. Le "famiglie" cecene si fondano su una comune appartenenza etnica e hanno una solida gerarchia formale, ma non hanno ancora raggiunto - in base alle informazioni al momento disponibili - la complessità strutturale e la polivalenza delle famiglie-imprese mafiose di altra estrazione e nazionalità.

La casa-madre delle famiglie cecene si trova sulle coste occidentali del Mar Caspio, a nord della Georgia, nella Repubblica Autonoma Cecena-Ingush. I ceceni sono una popolazione di religione prevalentemente musulmana, che oggi ammonta a circa 700.000 persone.

Le formazioni cecene sono entità assai chiuse. Esse reclutano i propri membri esclusivamente nella propria regione d'origine, dove il tasso di disoccupazione è assai elevato. Ciò rende assai difficile l'attività di infiltrazione e di contrasto da parte delle forze dell'ordine. I ceceni, inoltre, sono noti per la facilità con cui ricorrono alla violenza sia per risolvere conflitti interni che per commettere crimini.

Benché la polizia abbia individuato almeno una dozzina di gruppi ceceni a Mosca, i raggruppamenti principali operanti nella capitale sono tre. La struttura dei ruoli nei clan moscoviti è ben definita: ciascun gruppo è costituito da un capo, dai consiglieri anziani, dai soldati che compongono i "gruppi di fuoco", e dai semplici aderenti.

Nel territorio moscovita la divisione delle sfere d'influenza tra i gruppi ceceni è netta. Il più potente è quello "centrale" che ha la sua base in alcuni ristoranti ed alberghi del centro. Uno dei suoi principali esponenti, noto come "Baldie", ha il controllo delle operazioni di vendita dei beni di difficile reperimento nonché di prostitute e omosessuali. La famiglia gestisce inoltre cooperative e ristoranti situati nel centro di Mosca.

Il secondo gruppo - noto come "Ostakinsky" dal nome dell'albergo in cui ha sede - controlla tutti i flussi commerciali dei beni di difficile reperibilità che prima circolavano nel mercato nero tra Mosca e la Repubblica cecena. I membri del gruppo si occupano della rivendita di partite di mobilio, cibo, vestiti, materiali per le costruzioni e strumentazione audio e video.

Il terzo gruppo è denominato "Automobile" e gestisce varie stazioni di servizio ed officine meccaniche, un supermercato ed alcune joint ventures. I membri di quest'ultimo gruppo sono inoltre particolarmente attivi nel contrabbando degli autoveicoli rubati in Occidente.

Benché manchino informazioni precise, si ritiene che tutti e tre i gruppi siano coinvolti in qualche misura nel traffico di stupefacenti.

Le formazioni cecene residenti a Mosca si trovano spesso in relazioni di alleanza e mantengono un *obshchak* comune che viene utilizzato per far fronte alle spese legali, per aiutare le famiglie dei detenuti nonché per pagare gli informatori e corrompere pubblici ufficiali. E' impossibile valutare con precisione l'entità dell'*obshchak* anche se si ritiene che esso superi oramai le centinaia di milioni di rubli. La principale fonte del fondo di sostegno è costituita dall'estorsione nei confronti dei venditori ambulanti: ogni bancarella di fiori o di frutta e verdura della città di Mosca - ne esistono da 5 a 7mila - deve pagare almeno 500 rubli al giorno ai ceceni. E' noto inoltre che le famiglie criminali cecene gestiscono, tramite prestanome, circa 140 piccole imprese.

I membri dei clan ceceni operanti a Mosca sono almeno 1.500. Se si considerano anche gli adepti in transito nella città, il loro numero raggiunge le 3.000 unità. Ingenti sono anche le risorse logistiche a loro disposizione, poiché si ritiene che le famiglie cecene dispongano di almeno 500 appartamenti. L'influenza di queste ultime si estende, in misura crescente, anche nell'esercito: i militari di origine cecena di stanza nella regione moscovita sono passati da 150 del 1989 a 1.700 del 1991. Le relazioni di collusione con i militari vengono utilizzate sia per il contrabbando di narcotici che per l'acquisizione di armi.

La conquista di quartieri e mercati della capitale da parte dei ceceni non è avvenuta in modo pacifico. Alla fine del 1990, i gruppi gangsteristici moscoviti lanciarono una guerra contro i ceceni per espellerli dalla città: benché lo scontro finale non sia mai avvenuto, negli ultimi due anni sono avvenuti numerosi conflitti a fuoco -con molte vittime - che hanno visto contrapporsi esponenti della "mafia cecena" e gangster urbani.

Le attività illecite dei ceceni non sono affatto ristrette entro il corridoio tra la Repubblica cecena-ingush e Mosca. Il Ministro della Giustizia dell'ex Repubblica Sovietica dell'Uzbekistan ha confermato che i gruppi ceceni sono attivi anche nell'Asia centrale. Si ha inoltre notizia di una loro presenza in Germania, Austria, Ungheria ed altri paesi europei. Il recente omicidio di due esponenti di spicco della "mafia cecena" a Londra sembra indicare l'esistenza di un insediamento nella capitale londinese. Vi sono, infine, elementi per ritenere che esponenti della "mafia" cecena si siano stabiliti anche a New York.

La presenza all'estero della criminalità organizzata russa

Le formazioni criminali russe stanno espandendosi anche al di fuori dei confini nazionali: sia la Germania che la Finlandia hanno denunciato una notevole crescita delle operazioni di polizia contro cittadini dell'ex Unione Sovietica. In Finlandia, i russi hanno conquistato un ruolo preminente nel traffico di auto rubate, nell'importazione illegale di vodka, nel controllo della prostituzione e, in misura minore, nell'importazione di eroina ed hashish.

La polizia tedesca stima che negli ultimi quattro anni i gruppi criminali russi e delle altre repubbliche dell'ex Unione Sovietica siano riusciti a trasferire in Germania circa 7 miliardi di dollari (Serio, 1993: 103). La polizia tedesca ritiene inoltre che l'85 % delle macchine automatiche per i giochi d'azzardo sia controllata da cittadini dell'ex Unione Sovietica: questa attività produce un fatturato di 200-300 mila marchi al mese e rende assai facile il reinvestimento di denaro di provenienza illecita. Molti dei cittadini ex-sovietici fermati dalla polizia risultano essere di origine caucasica - l'area da cui provengono i ceceni.

Anche in altri paesi europei è stato notato un crescente coinvolgimento di cittadini ex-sovietici in attività illecite. La criminalità di origine ex-sovietica è in crescita anche in Israele dove nel 1990-91 sono arrivate 400.000 persone dall'ex URSS e se ne attendevano un altro mezzo milione per il 1992. Benché non possa essere considerato un indicatore diretto di tale forma di criminalità, in quanto gli immigrati in Israele non mantengono relazioni illecite con i gruppi della madrepatria, il tasso di delittuosità stimato dalla polizia di Tel Aviv risulta cresciuto di oltre il 30 % dall'inizio dei consistenti flussi di immigrati dall'ex Unione Sovietica (Serio, 1993: 109).

I gruppi gangsteristici russi e soprattutto georgiani immigrati in Israele gestiscono le estorsioni, la prostituzione e la vendita di narcotici. E' noto ad esempio che a Natania, una città a nord di Tel Aviv dove il 40 % della popolazione è di origine russa, la quasi totalità dei commercianti è costretta a pagare tangenti. Anche il mercato della prostituzione è in crescita sostenuta: tra il 1989 e il 1991 il numero dei "centri per massaggi" è cresciuto a Tel Aviv da 30 a 120, la metà dei quali è diretta da immigrati russi.

Negli Stati Uniti i gruppi criminali di origine russa si sono specializzati nel racket del mercato della benzina. La Federal Organized Crime Strike Force in Brooklyn ha stimato che all'inizio degli anni '80 alcune gang russe avevano assunto il controllo della proprietà o dei rifornimenti di 1/3 dei distributori di

benzina collocati nell'area metropolitana di New York. Altre attività consistevano nell'usura, nell'estorsione, nella falsificazione di banconote, ed occasionalmente anche nella distribuzione di droghe provenienti dalla madrepatria.

Bande russe si sono stabilite a Brooklyn, Boston, Philadelphia, Cleveland, Los Angeles, Chicago, Detroit, Miami, Dallas e San Francisco e negli ultimi anni stanno aumentando il volume dei propri affari.

Benché la stampa dipinga la c.d. "Organizatsiya" come un'unica organizzazione criminale russa, si tratta in realtà di un *network* di gruppi privi di solidi legami interni.

LE INTERAZIONI FRA I VARI GRUPPI DI CRIMINALITA' ORGANIZZATA INTERNAZIONALI E QUELLI ITALIANI

La criminalità organizzata ha assunto negli ultimi decenni proporzioni così preoccupanti che ormai una vera e propria rete di organizzazioni criminali opera normalmente oltre i confini nazionali, utilizzando sempre più sofisticati sistemi e procedure, perseguendo altissimi obiettivi economici e costituendo, così, veri e propri pericoli per i sistemi finanziari e politici dei vari Paesi.

Tale "salto di qualità" tra la vecchia mafia dei latifondi prima e dei suoli urbani poi e quella contemporanea è avvenuto con l'ingresso massiccio di "Cosa Nostra" nel traffico degli stupefacenti intorno agli anni '70.

La droga, si sa, si produce e si raffina in luoghi diversi, lontani fra loro, e si consuma in tutto il mondo.

Da qui la necessità per "Cosa Nostra" di muoversi sullo scacchiere mondiale.

La internazionalizzazione del fenomeno è:

- un dato oggettivo e documentato anche dalle più recenti operazioni di polizia compiute in Italia ed all'estero, quali "GREEN ICE", "SIDERNO GROUP" e l'arresto dei CUNTRERA-CARUANA;
- comprovata, sia perchè è cresciuto il numero dei delitti ascrivibile a stranieri nel contesto europeo ed intercontinentale, sia perchè si sono venuti a creare, in molti Paesi, specifici spazi privilegiati per la criminalità organizzata;
- necessitata e agevolata dalla stessa intensificazione delle relazioni economiche internazionali, in cui possono essere innescati e sviluppati tutti i fenomeni illeciti connessi.

In tale composito quadro e tenuto conto che la "mondializzazione" dell'economia porta, inevitabilmente, con sé anche l'espansione delle attività illecite collegate al traffico delle merci ed agli spostamenti delle persone, appare evidente come sia "Cosa Nostra" che le organizzazioni criminali di altri Paesi,

nella loro corsa al profitto, mirino ad anticipare gli eventi, a scoprire nuove risorse, ad intraprendere altri circuiti, a ridisegnare le loro strategie.

E' altresì ragionevole ritenere, a questo punto, che anche altri Paesi (ad esempio, le giovani democrazie dell'Est europeo), seppure con fenomenologie diverse, possano essere colpiti dal rapido sviluppo, nel proprio territorio, di forme criminali organizzate.

E' indubbio, infatti, che l'economia europea sarà sempre più caratterizzata da sistemi finanziari aperti, da una diffusione capillare di servizi bancari e parabancari e da strumenti diversificati nella raccolta del risparmio ed erogazione del credito.

Proprio in queste aree di investimento, vulnerabili e remunerative, la criminalità, assimilabile ad un'impresa multinazionale troverà, allora, sempre più fertile terreno, dando luogo a comportamenti illeciti non sempre evidenti e, perciò, più pericolosi.

Tale "modus operandi", già praticato dai gruppi organizzati, anche asiatici, prevede l'inserimento di affiliati, veri e propri "white collars" del crimine, i quali, con la loro presenza all'interno di grossi gruppi imprenditoriali, ne destabilizzano ed inquinano le attività ed il circuito produttivo, con immaginabili effetti sugli equilibri sociali, industriali e finanziari.

Recenti operazioni di polizia hanno confermato il dinamismo e la fantasia usata nella fase di "money laundry", nel corso della quale si sono andate via via integrando le più disparate tecniche di riciclaggio oggi conosciute: dalle fatture per operazioni inesistenti per attestare crediti commerciali fittizi, all'uso di conti di compensazione "estero su estero", agli investimenti immobiliari, al flusso transfrontaliero di capitali essenzialmente provenienti dal traffico di stupefacenti, alla costituzione di società finanziarie di comodo nei vari paradisi fiscali, Europa compresa.

Non stupiscono, pertanto, i rilevanti segnali circa:

- l'espansione in atto di "Cosa Nostra" verso i Paesi dell'Est europeo che le mutate situazioni socio-politiche ed economiche hanno trasformato in appetibili aree di sfruttamento;
- l'interazione fra "Cosa Nostra" e la malavita organizzata italiana in genere con le criminalità locali di detti Paesi e/o di altri continenti per una più sistematica penetrazione.

La logica di conquista di queste aree da parte delle "famiglie" del crimine organizzato - peraltro favorita dalla debolezza dei vertici politici, dalla gravità della crisi economica e dalla inesistenza di efficaci normative ed attività di contrasto - si basa sulla possibilità di utilizzare quei Paesi, non solo per il riciclaggio di denaro sporco e lo spaccio di banconote false, ma anche per acquisire il controllo sulla prostituzione e sui dilaganti traffici di droga, armi, opere d'arte e materiali c.d. sensibili (uranio e plutonio). Ad avvalorare la dimensione internazionale del fenomeno e il collegamento in atto fra le varie "famiglie" criminali operanti in tutto il mondo ("Cosa nostra", quale organizzazione unitaria e verticistica che ha origine ed epicentro in Sicilia, le Triadi cinesi, la Yakuza giapponese, la mafia turca, russa, oltre a quelle dell'area sudamericana) si citano qui di seguito alcuni significativi riscontri, acquisiti da fonti normalmente attendibili:

- esponenti della 'ndrangheta calabrese risulta abbiano acquistato centinaia di kalashnikov nell'ex Jugoslavia, barattandoli poi con carichi di eroina, con l'appoggio dell'organizzazione criminale pugliese "Sacra Corona Unita";
- stesso traffico illecito di armi ed esplosivi risulta al centro di numerosi interventi, tra i quali si menzionano:
 - . operazioni condotte in Germania e Sicilia che hanno visto implicati membri di clan mafiosi operanti nella provincia di Enna;
 - . il sequestro di un ingente arsenale clandestino operato a carico della potente "famiglia" di Nitto Santapaola;
- da parte di varie Polizie europee è stato accertato che organizzazioni mafiose occidentali barattano rubli con narcodollari. I livelli delle transazioni sono impressionanti. In una sola di queste risulta siano stati riciclati 500 miliardi di rubli, con i quali sono stati acquistati immobili ed aziende;
- alcune "famiglie mafiose" dell'ex U.R.S.S. e "Cosa Nostra" americana risulta abbiano già stabilito intese dirette a perpetrare frodi economiche, tra cui anche quelle nel settore delle carte di credito, ove risultano interessati perfino gruppi criminali asiatici;
- interconnessioni e collegamenti sono stati scoperti anche tra la 'ndrangheta calabrese ed alcuni cartelli turchi interessati al traffico di eroina.
- nella Repubblica Ceca opererebbero elementi della camorra appartenenti al clan facente capo al noto Licciardi Gennaro. Risulta, inoltre, che esistono

contatti tra appartenenti a detto clan ed esponenti di gruppi criminali anche di matrice russa;

- un traffico di armi tra la Croazia e l'Italia, nel quale sarebbero coinvolti esponenti della criminalità organizzata pugliese e siciliana, ha permesso di stabilire l'esistenza di rapporti tra questi e malavitosi residenti nell'ex Cecoslovacchia;
- sussistono collegamenti fra alcune imprese commerciali italiane ed organizzazioni criminali russe sospettate di riciclare denaro proveniente da attività illecite perpetrate nella Repubblica Russa;
- la mafia italiana mira, infine, ad avviare molteplici iniziative economiche, soprattutto nel settore immobiliare, nella C.S.I. e negli altri Paesi dell'ex U.R.S.S., utilizzando ingenti capitali provenienti da attività illecite.

Parte II

LA CRIMINALITA' ORGANIZZATA IN ITALIA

MERCATI ED ATTIVITA' ILLECITE

IL MERCATO DEGLI STUPEFACENTI

I sistemi di distribuzione degli stupefacenti

Sia per le sue dimensioni quantitative che per il suo radicamento nel tempo, oltreché per la dipendenza indotta dalla sostanza, il mercato dell'eroina è stato oggetto di numerosi ed approfonditi studi sia in Italia che nel resto del mondo occidentale. Data anche l'accentuata visibilità del consumo di eroina, esso è oggi il mercato intorno al quale si dispone del maggior numero di informazioni.

Grazie ad una serie di indagini effettuate in Europa e negli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni '60, è oggi possibile ricostruire un modello generale della struttura del sistema di distribuzione dell'eroina in una realtà metropolitana che si articola in sei anelli principali. Il primo è quello dell'importazione della droga sul mercato locale in quantità superiori a 10 Kg. Il secondo è quello dei commercianti all'ingrosso in grado di acquistare partite che vanno dai 2-3 ai 10 Kg, che rivendono in quantità di più piccole dimensioni gli operatori collocati al terzo anello, quello della distribuzione intermedia. Il quarto anello è costituito dagli spacciatori-trafficienti 'a peso' che acquistano piccole partite dai distributori per rivenderle in lotti da una diecina di grammi ai piccoli spacciatori di strada. Questi ultimi costituiscono la figura più visibile e più impopolare in quanto sono gli unici a trovarsi in diretto contatto con il pubblico dei tossicodipendenti. Tra questi esiste un'ulteriore stratificazione tra consumatori puri e consumatori-spacciatori, in grado di acquistare un paio di grammi alla volta dagli spacciatori veri e propri al fine di rivenderli ad altri tossicodipendenti e di soddisfare il proprio fabbisogno personale.

Il sistema della distribuzione non è statico né rigido, soprattutto al livello della vendita al minuto, dove i soggetti passano da un ruolo all'altro nel corso della stessa settimana e talvolta della stessa giornata. Oltreché una mobilità orizzontale, esiste poi, entro limiti più ristretti, una mobilità verticale tra le diverse componenti della gerarchia e del mercato.

Il modello a sei livelli del sistema distributivo non deve essere utilizzato rigidamente anche perché la lunghezza della catena di distribuzione può variare in differenti momenti dello sviluppo del mercato. Sono note situazioni in cui la traiettoria di una singola partita di droga ha comportato fino a un

massimo di otto passaggi, ed altre (verificatesi soprattutto nelle sedi di importazione su vasta scala) in cui tali passaggi si sono ridotti fino a quattro.

Un altro modo di analizzare il sistema distributivo dell'eroina è quello di dividerlo in due settori fondamentali, uno competitivo ed uno oligopolistico. Quest'ultimo consiste in un numero limitato di imprese criminali, il cui compito è quello di vendere droga alle unità più piccole del settore competitivo che sono le uniche a trovarsi a stretto contatto con il pubblico non-criminale.

Sono poco numerosi, invece, gli studi approfonditi sui mercati metropolitani della cocaina, poiché le caratteristiche stesse della sostanza e la minore visibilità dei suoi consumatori ne rendono assai più difficile l'analisi da parte degli operatori dei servizi di assistenza e dei ricercatori indipendenti. Vi sono, tuttavia, numerosi elementi che inducono a ritenere che il mercato della cocaina abbia una struttura simile - anche se non necessariamente organizzata in sei livelli di distribuzione - a quello dell'eroina. La natura illecita del bene, la dipendenza psicologica indotta dalla sostanza (che può essere altrettanto intensa della dipendenza fisica prodotta dall'eroina), il controllo esercitato dai 'cartelli' colombiani sui maggiori flussi di esportazione di cocaina, oltreché le informazioni disponibili in merito al più consolidato ed ampio mercato statunitense, consentono infatti di ipotizzare che anche nel mercato italiano la distribuzione della cocaina sia fortemente strutturata e gerarchizzata e che le formazioni criminali nostrane giochino un ruolo importante negli stadi oligopolistici della catena.

In entrambi i mercati tuttavia, esistono dei canali paralleli, indipendenti rispetto al sistema di distribuzione primario, tramite i quali vengono introdotti quantitativi limitati di sostanza in alcuni contesti urbani. Questi canali possono essere ricondotti a due figure-tipo: gli "operatori indipendenti" e "coloro che fanno i viaggi".

I primi sono in grado di provvedere all'importazione di centinaia di grammi e talvolta anche di chili di droga direttamente dalle zone di produzione: si tratta di soggetti che riescono ad internalizzare fino a tre-quattro stadi della distribuzione realizzando grandi profitti.

Il ruolo di queste figure è documentato in numerosi mercati urbani dell'eroina. L'ingresso di operatori indipendenti nel mercato dell'eroina è particolarmente intenso nei momenti di sconvolgimento degli equilibri oligopolistici provocati da conflitti interni ai gruppi della criminalità organizzata o in conseguenza di intense campagne repressive. Anche i periodi

di forte crescita della domanda interna di droga pesante - come nel caso dell'Italia tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 - possono portare all'ingresso di nuove unità distributive indipendenti dai precedenti assetti di potere e prive di *curricula* criminali consolidati.

Il fenomeno in oggetto, però, non presenta tassi di durata particolarmente prolungata nelle situazioni in cui esiste una egemonia storica del mercato delle droghe da parte di gruppi criminali di grandi dimensioni e di esteso radicamento politico e sociale. Prima o poi i nuovi arrivati sono costretti al confronto economico e militare con le imprese illecite di più antica radice, nonché con le forze dell'ordine. Data la minore capacità di fronteggiare l'azione degli apparati istituzionali, i nuovi arrivati finiscono col soccombere o con l'essere incorporati in posizione largamente subalterna nei ranghi delle coalizioni criminali più potenti.

La seconda figura alternativa rispetto al sistema di distribuzione 'organizzato' è costituito da "coloro che fanno i viaggi". Sebbene assai meno numerosi che in passato, esistono ancora oggi dei consumatori che raggiungono i paesi di produzione delle sostanze illecite o importanti centri di smistamento allo scopo di acquistare piccoli quantitativi di droga per soddisfare il proprio fabbisogno personale e per rivenderne parte agli amici. Le quantità di eroina e di cocaina importate in Italia attraverso questo canale sono, tuttavia, estremamente contenute.

Queste due figure anomale nel mercato della cocaina e dell'eroina assumono invece grande rilievo nel mercato dei cannabinoidi, che è quello meno criminalizzato dei tre. In numerose metropoli la distribuzione di hashish è stata monopolizzata da reti di traffico di matrice nord-africana. Queste reti, composte prevalentemente da tunisini e marocchini, riescono a gestire l'importazione di partite ingenti di droga dal Nord-Africa e la loro successiva distribuzione attraverso propri affiliati o individui della stessa nazionalità reclutati *ad hoc*.

Anche i 'viaggi' di gruppi di amici alla volta dei paesi di produzione o di importanti mercati metropolitani sembrano mantenere un'importanza rilevante, seppure nettamente minoritaria: d'altra parte, questa modalità di approvvigionamento è legata ad un utilizzo della droga di tipo amicale-comunitario che è ancora relativamente diffuso tra i fumatori di 'spinelli'.

L'offerta

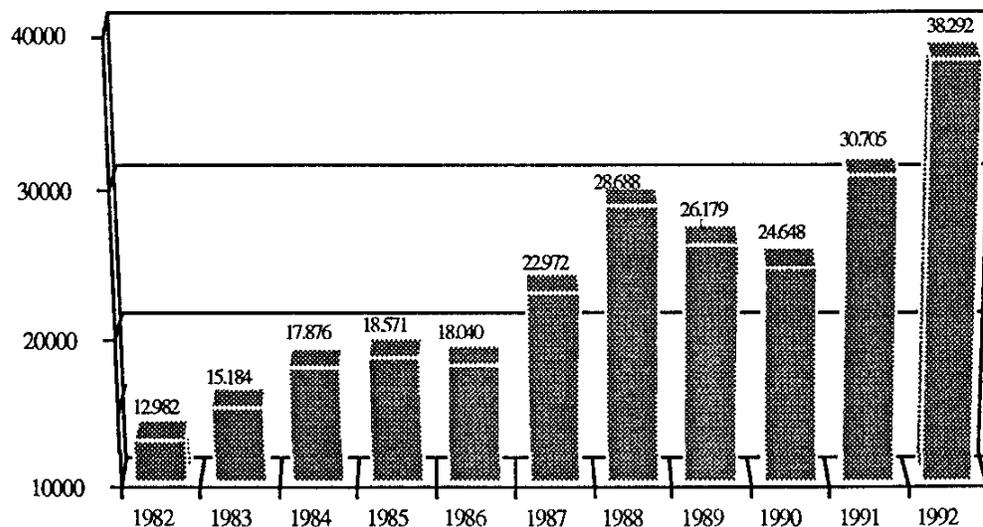
Il traffico e la distribuzione di sostanze stupefacenti nel territorio nazionale rappresentano una delle principali attività illecite delle formazioni criminali del nostro Paese, tantoché numerosi osservatori sostengono che essi costituiscano la principale fonte dei loro redditi illeciti.

Sin dall'inizio degli anni '80 si è avuta la crescita parallela di due fenomeni: da un lato, è aumentata la strutturazione e la capacità 'produttiva' e distributiva, in termini di stupefacenti immessi sul mercato italiano, delle formazioni criminali italiane ed estere, dall'altra si è verificato un forte incremento dell'efficienza e della 'pressione' degli apparati di contrasto. Questi ultimi in particolare, si trovano oggi a disporre, grazie alla legge n. 162/90, di strumenti più incisivi per intercettare trafficanti e partite di droga.

I principali indicatori a nostra disposizione sono concordi nel mostrare l'intreccio delle due tendenze.

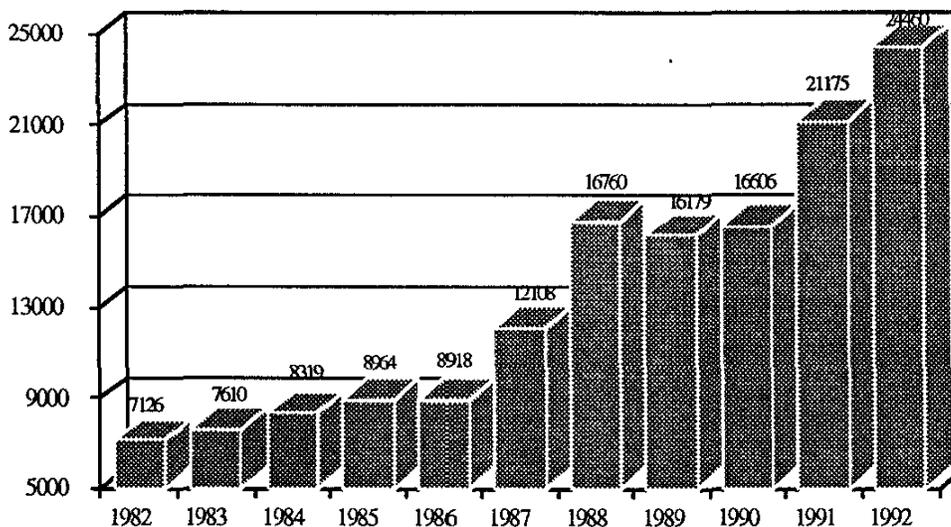
Nel corso dell'ultimo decennio si è verificato un incremento sostenuto del numero delle persone denunciate per traffico e spaccio di stupefacenti: come mostra il grafico 1 le denunce sono cresciute ininterrottamente fino al 1988, passando dalle 12.982 del 1982 alle 28.688 di quell'anno. Le stesse hanno quindi registrato una leggera flessione (24.648 nel 1990) per poi risalire repentinamente negli ultimi 3 anni fino a raggiungere la cifra dei 38.292 soggetti denunciati nel 1992.

Grafico 1. Persone denunciate per traffico e spaccio di stupefacenti - Anni 1982-1992



Parallelamente sono aumentate le operazioni messe in atto dalle forze dell'ordine contro il traffico e lo spaccio, il cui numero si è più che triplicato tra il 1982 ed il 1992.

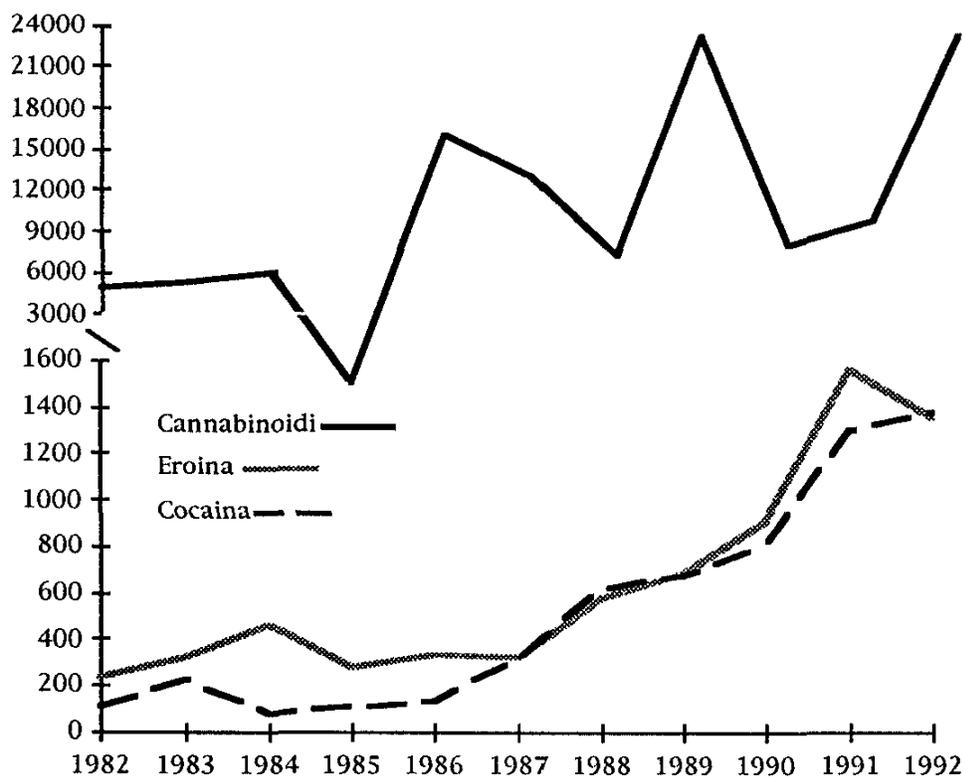
Grafico 2. Operazioni contro il traffico e lo spaccio - Anni 1982-1992



Lo stesso trend si è verificato infine, in ordine ai sequestri di eroina, cocaina e cannabinoidi. I quantitativi delle prime due sostanze intercettati dalle forze dell'ordine registrano nell'ultimo decennio una rapida crescita: dai 229 Kg di eroina sequestrati nel 1982 si è passati ai 1.555 Kg del 1991 e solo l'anno scorso si è verificato un contenuto assestamento, pur mantenendosi su valori assoluti molto elevati (1.362 Kg). L'aumento dei sequestri di cocaina è stato altrettanto intenso, passando da un picco minimo registrato nel 1984 (71 Kg intercettati) ai 1.377 Kg del 1992 (grafico 2).

I sequestri delle due sostanze rappresentano in primo luogo degli indicatori dell'efficienza delle forze di polizia. Ma essi possono anche essere considerati un'espressione indiretta di una espansione dell'offerta di eroina e cocaina nel mercato illecito.

Grafico 3. Quantitativi di eroina e cocaina sequestrati in Italia - Anni 1982-1992



<i>Anni</i>	<i>Eroina</i>	<i>Cocaina</i>	<i>Cannabinoidi</i>
1982	229	105	4.888
1983	313	223	5.179
1984	457	71	6.056
1985	276	104	1.449
1986	333	126	16.039
1987	322	320	13.043
1988	574	616	7.168
1989	685	667	23.232
1990	901	805	7.886
1991	1.555	1.300	9.729
1992	1.362	1.377	23.208

I sequestri di cannabinoidi, invece, pur mantenendosi su valori assoluti molto rilevanti e di gran lunga superiori a quelli delle altre due sostanze, hanno un andamento molto meno netto: esse appaiono infatti strettamente legate a singoli episodi di sequestro di ingenti partite di droga. Complessivamente tuttavia, come risulta dal grafico 2, anche in questo caso la tendenza è verso la crescita: mentre nel 1982 vennero intercettati 4.888 Kg di sostanza, lo scorso anno i quantitativi sequestrati sono stati 23.208 Kg.

La droga intercettata dalle forze dell'ordine rappresenta una quota indeterminata non soltanto dell'offerta di sostanze stupefacenti nel nostro Paese ma anche di quei quantitativi che lo attraversano prima di raggiungere i mercati di destinazione finale. Per la sua collocazione geografica al centro del Mediterraneo infatti, l'Italia costituisce una naturale zona di transito lungo gli itinerari che diverse droghe seguono nel trasferimento dai luoghi di produzione e/o di trasformazione a quelli di consumo.

La Turchia è di gran lunga il principale fornitore di eroina del mercato italiano: negli ultimi tre anni i quantitativi provenienti dalla Turchia hanno costituito sempre la componente nettamente maggioritaria delle intercettazioni di eroina compiute dalle forze di polizia. L'eroina di provenienza turca rappresenta infatti l'87,1 % nel 1992, l'82,5 % nel 1991 ed il 60,6 % nel 1990 dell'insieme dei quantitativi di droga di cui è nota l'origine (tabella 1). Benché la produzione turca di oppio sia estremamente contenuta, le formazioni criminali di quel paese svolgono un ruolo determinante nella raccolta dell'oppio coltivato in Iran, Afganistan e Pakistan, ed in misura minore in Libano, nella sua raffinazione in eroina e nella esportazione del prodotto finito in Europa.

Dalla Turchia l'eroina viene spedita in Europa per lo più via TIR lungo la rotta balcanica o, più recentemente a seguito del perdurante conflitto tra le diverse etnie jugoslave, via mare, con l'utilizzazione di traghetti in partenza dalla Turchia o dalla Grecia.

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

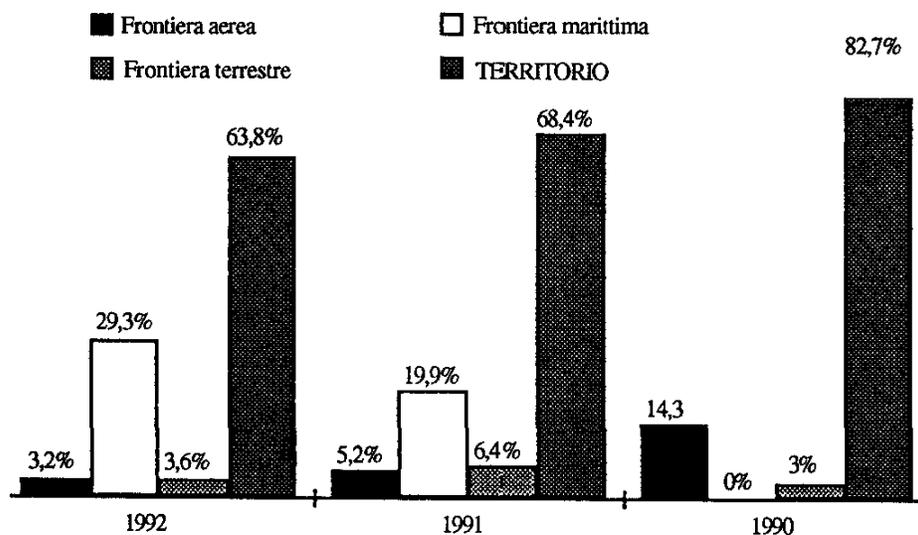
Tabella 1. Provenienze estere riscontrate nei sequestri di eroina di maggior rilievo - Anno 1990-1992

Paesi di provenienza o di transito	1992			1991			1990		
	Quantità (in Kg.)	Valori %	Or di ne	Quantità (in Kg.)	Valori %	Or di ne	Quantità (in Kg.)	Valori %	Or di ne
Turchia	608,18	87,1 %	1	779,82	82,5 %	1	302,96	60,6 %	1
Nigeria	28,93	4,1 %	2	9,83	1,1 %	6	25,87	5,2 %	4
Olanda	27,51	4,0 %	3	-	-	-	-	-	-
Svizzera	14,47	2,1 %	4	3,25	0,34 %	9	9,44	1,9 %	6
India	8,22	1,2 %	5	22,42	2,35 %	4	58,52	11,7 %	2
Bulgaria	3,01	0,42 %	6	-	-	-	-	-	-
Libano	2,66	0,38 %	7	-	-	-	-	-	-
Austria	2,50	0,35 %	8	3,27	0,35 %	8	-	-	-
ex Jugoslavia	1,07	0,15 %	9	18,00	1,9 %	5	57,69	11,5 %	3
Siria	-	-	-	70,83	7,5 %	2	17,87	3,6 %	5
Tailandia	-	-	-	30,41	3,2 %	3	9,05	1,8 %	7
Altri	1,39	0,2 %	-	7,18	0,76 %	-	18,34	3,7 %	-
TOTALE provenienze note	697,94	100 %		945,01	100 %		499,74	100 %	

Particolarmente rilevante a questo proposito appare il dato delle repubbliche dell'ex Jugoslavia: nel corso degli ultimi tre anni infatti, in coincidenza con lo scoppio della guerra civile, lo *share* jugoslavo è diminuito dal 11,5 % del 1990, anno in cui il paese risultava il terzo fornitore, all'1,9 del 1991 ed allo 0,15 del 1992. Parallelamente sono rapidamente cresciute le intercettazioni di eroina alle frontiere marittime: benché i sequestri all'interno del territorio rimangano di gran lunga prevalenti (nei tre anni in esame non scendono mai al di sotto del 63 %), quest'ultime, che risultavano irrilevanti ancora nel 1990, balzano al 19,9 % nel 1991 ed al 29,3 % nel 1992 (grafico 4).

Il perdurante conflitto nell'area ex jugoslava, peraltro, ha imposto alle organizzazioni criminali mediorientali, varianti notevoli nella "rotta balcanica", ora allargata a territori e Paesi a nord-est di quella zona, laddove la mafia turca ha preferito dirottare il traffico degli autocarri e dei traghetti marittimi, specie iraniani, lungo la Romania, la Russia, l'Ucraina, l'Ungheria, la Bulgaria, la Grecia e Cipro.

Grafico 4. Ambito dei sequestri di eroina in Italia - Anni 1990-1992



Quantitativi rilevanti di droga vengono spediti inoltre dai porti siriani e libanesi - in particolare Beirut e Tripoli - e da quelli di Cipro. Ciò peraltro trova conferma nei dati relativi alle intercettazioni: nel 1991 la Siria infatti occupa, con 70,83 Kg di eroina, pari al 7,5 % del totale, il secondo posto nella graduatoria dei paesi, mentre il Libano è al settimo posto nel 1992, con 2,26 chilogrammi (tabella 1).

La presenza di eroina asiatico sud-orientale risulta invece largamente minoritaria: soltanto nel 1991 sono stati intercettati 30,4 Kg di droga (3,2 %) proveniente dalla Thailandia. A questo dato tuttavia, occorre presumibilmente aggiungere i quantitativi provenienti dalla Nigeria, dato il crescente ruolo delle formazioni criminali nigeriane nel traffico internazionale di questo tipo di eroina: nel 1992 il paese africano risulta al secondo posto della graduatoria con 28,93 Kg, e già nel 1990 erano stati intercettati 25,87 Kg, pari al 5,2 % del totale.

Anche i circa 27 chilogrammi di sostanza provenienti dall'Olanda sono presumibilmente da ritenersi di qualità asiatico sud-orientale, poiché da anni trafficanti cinesi ivi residenti operano nel settore dell'importazione e della distribuzione di eroina.

Di più difficile interpretazione il dato relativo all'India: nel 1991 e nel 1992 il paese è al 4 ed al 5 posto della graduatoria mentre nel 1990 risulta addirittura il secondo fornitore, con oltre 58 chilogrammi di droga. L'India di per sé immette sul mercato illecito quantità estremamente limitate di oppio; da alcuni anni tuttavia, è diventata un importante posto-tappa nel traffico internazionale sia di eroina asiatico sud-occidentale che di eroina sud-orientale.

La forte prevalenza dell'eroina 'turca' nel mercato italiano trova ampia conferma nei principali sequestri di droga compiuti dalle forze dell'ordine negli ultimi due anni. Sia nel 1991 che nel 1992 alcuni dei sequestri più consistenti sono stati compiuti ai valichi di confine con le repubbliche della ex Jugoslavia e nelle immediate vicinanze di questi ultimi. Nei soli spazi doganali del 'Punto Franco Nuovo' di Trieste ad esempio, sono state intercettate nel corso degli ultimi due anni le seguenti quantità:

- 60 pani di eroina per complessivi 31,2 Kg occultati nel doppio fondo di un autoarticolato proveniente dalla Turchia con un carico di arachidi in data 15 ottobre 1991;
- 138,8 kg di droga occultati in un'intercapedine del pianale di carico di un autocarro turco sbarcato a Bari e proveniente da Patrasso (Grecia) in data 28 novembre 1991; detto sequestro è stato il più rilevante compiuto nel 1991.
- 51 Kg di droga occultata in un doppiofondo del serbatoio carburante di un TIR turco, in data 14 giugno;
- 48,2 Kg di droga in un doppiofondo del serbatoio di un TIR;
- 52 Kg di eroina in un doppiofondo ricavato dal pianale di carico di un rimorchio da trattore, proveniente dalla Turchia in data 15 dicembre 1992.

Le intercettazioni registrano anche il più frequente utilizzo della rotta marittima in seguito allo scoppio della guerra civile nella ex Jugoslavia: oltre ai 138 kg di droga provenienti da Bari che sono stati sequestrati a Trieste nel 1991, lo scorso anno sono stati recuperati ingenti quantitativi di droga in Puglia: ed i tre principali carichi di eroina intercettati (per un ammontare di 71, 65 e 42 chilogrammi) erano nascosti in autoarticolati provenienti da Patrasso e sbarcati a Bari.

Benché la Colombia raffini oltre l'80 % della produzione mondiale di cocaina, il suo peso percentuale nella graduatoria dei paesi di provenienza della

Partite consistenti di cocaina giungono così anche dal Brasile, che nel 1990 e nel 1992 è al secondo posto della graduatoria con uno *share* del 12,3 % e del 18,5 %, dal Venezuela, che nel 1990 e nel 1991 è il terzo fornitore e, in misura minore, da altri paesi dell'America Latina: la Bolivia ad esempio, che nel 1991 è il secondo fornitore, il Perù, che è al quarto posto nel 1990 e nel 1992, l'Argentina, che ha un peso percentuale oscillante tra il 2,5 ed il 6,7 %, Panama, che nel 1992 è il terzo fornitore ed altri paesi quali l'Ecuador ed il Suriname.

Nel 1990 e nel 1991 quantitativi ingenti di cocaina sono giunti in Italia dalla Spagna, che risulta rispettivamente al settimo ed al quinto posto della graduatoria: è noto infatti che i *narcos* colombiani utilizzano da anni quel paese come 'testa di ponte' per la conquista del mercato europeo, attratti dalla comunanza linguistica e culturale nonché dalla presenza di alcune *enclaves* di propri connazionali. Nel 1992 tuttavia, sono stati sequestrati quantitativi irrilevanti di cocaina di provenienza spagnola: al momento non è possibile stabilire se questa improvvisa flessione sia dovuta a un cambiamento nelle rotte del traffico internazionale di cocaina oppure se rifletta l'adozione di tecniche più mirate nell'identificazione dell'origine dei quantitativi sequestrati.

Quantitativi più modesti giungono in Italia, infine, dall'Olanda, nei cui porti vengono sbarcati quantitativi ingenti di droga, e dalla Nigeria, i cui gruppi criminali stanno progressivamente inserendosi anche nel traffico internazionale di cocaina.

E' opinione unanime degli apparati di contrasto italiani e stranieri che i 'cartelli' colombiani detengano un controllo pressoché monopolistico dell'esportazione della cocaina in Europa. Benché alcuni raggruppamenti di trafficanti indipendenti peruviani e boliviani siano oggi in grado di esportare la sostanza raffinata negli Stati Uniti, si ritiene che essi non abbiano ancora raggiunto capacità sufficienti ad organizzarne il trasporto oltreoceano. Non a caso nell'operazione del febbraio 1992 condotta dalle Forze dell'ordine, che ha portato al più ingente sequestro di cocaina mai compiuto in Italia (ben 300 Kg di droga) è stato arrestato, assieme ad alcuni suoi referenti italiani, un importante esponente del cartello colombiano di Cali che era giunto in Italia per piazzare la droga.

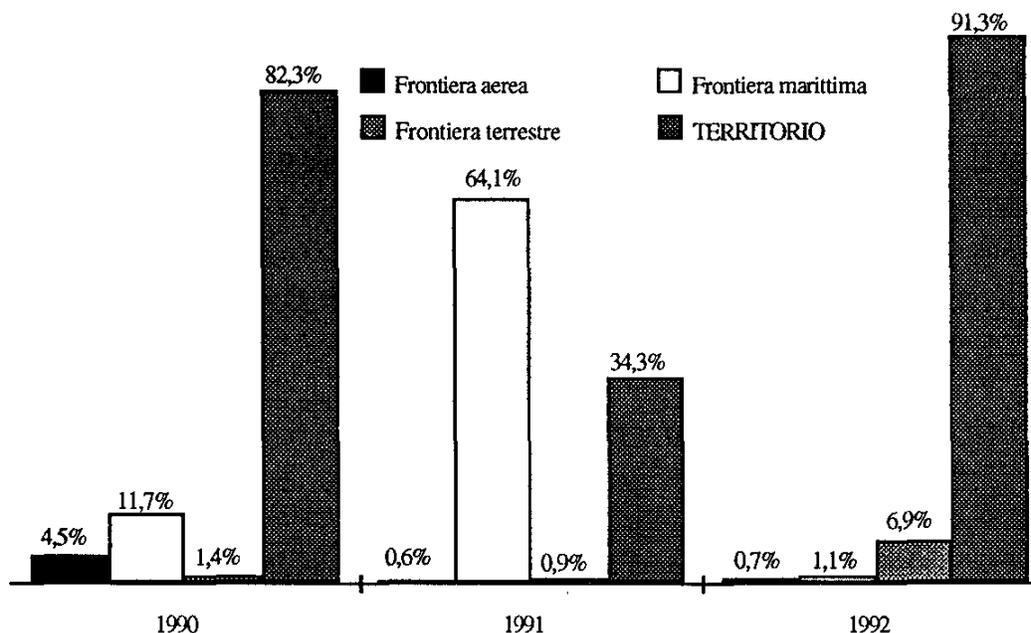
Il Marocco costituisce un tradizionale paese produttore di hashish nonché il principale fornitore del mercato italiano: nei tre anni in esame infatti i

carichi provenienti dal Marocco rappresentano il 69,4 %, il 41 % ed il 55,8 % nel 1992 del totale dei quantitativi sequestrati di cui è nota l'origine (tabella 3). Soltanto nel 1991 l'hashish di origine marocchina viene sopravanzato da quello di produzione libanese: è noto infatti che da alcuni anni i gruppi

Tabella 3. Provenienze estere riscontrate nei sequestri di hashish di maggior rilievo - Anno 1990-1992

Paesi di provenienza o di transito	1992			1991			1990		
	Quantità (in Kg.)	Valori %	Or di ne	Quantità (in Kg.)	Valori %	Or di ne	Quantità (in Kg.)	Valori %	Or di ne
Marocco	7768,76	55,8	1	334,5	41,0	2	2.290,39	69,4	1
Libano	3.755,08	26,9	2	402,1	49,3	1	-	-	-
Spagna	312,55	2,2	3	63,1	7,7	3	771,12	23,4	2
Cipro	1.000,00	7,1	4	-	-	-	-	-	-
Afghanistan	800,00	5,7	5	-	-	-	12,54	0,4	5
Altri	289,11	2,1		16,0	2,0	-	210,45	6,8	-
TOTALE provenienze note	13.925,5	100		815,92	100		3.299,50	100	

rivoluzionari della Bekaa hanno fortemente intensificato la coltivazione della cannabis ed in misura minore del papavero da oppio allo scopo di finanziare le proprie attività rivoluzionarie. Negli ultimi due anni sono stati compiuti dalle forze dell'ordine sequestri di ingenti partite di hashish, i maggiori dei quali sono avvenuti in zone costiere o su imbarcazioni. Nel 1991 infatti, i sequestri alle frontiere marittime costituiscono il 64 % del totale, mentre negli altri due anni il loro peso è estremamente ridotto (grafico 5).

Grafico 5. Ambito dei sequestri di hashish in Italia - Anni 1990-1992

Il sequestro più rilevante del 1991 è avvenuto in Calabria sulla costa ionica dove sono stati recuperati nel giro di breve tempo due partite di 2.843 Kg e di 1.724 Kg di hashish. Nel 1992 le maggiori intercettazioni sono avvenute al largo di Fiumicino nel giugno quando sono stati rinvenuti 3.500 Kg di hashish in un'imbarcazione affondata, all'isola di Ponza, dove sono stati sequestrati 3.000 Kg di droga e di nuovo nel porto di Fiumicino, in cui sono stati sequestrati 2.700 kg di droga.

Un crescente motivo di allarme a livello europeo e comunitario in particolare è rappresentato dalle cosiddette droghe "sintetiche", per le quali si stanno manifestando varianti apprezzabili: le originarie correnti di traffico, già localizzate nei Paesi scandinavi, hanno spostato il loro asse a quella porzione di area baltica estesa rappresentata da Polonia, Estonia, Lettonia e Lituania, che oggi offrono prodotti anfetaminici al mercato dell'Europa centrale a prezzi minori rispetto al passato, incrementandone il consumo in maniera pericolosamente esponenziale.

A tal riguardo, è cresciuto sul territorio italiano il "gradimento" dei consumatori per le anfetamine ed in particolare per tutta una nuova generazione di droghe sintetiche ed allucinogeni chimici, per lo più derivanti da lavorazioni di laboratorio.

Queste "porzioni di follie in pillole" costituiscono ormai una immutabile, costante presenza presso i consumatori, nella quasi totalità nuovi adepti, da selezionare nelle megafeste giovanili, nei raduni "Rave" e nelle discoteche a grande frequenza popolare.

I consumatori di queste droghe, definibili "ricreative", fanno parte di un mondo, totalmente diverso da quello tradizionale, dei cocainomani e degli eroinomani, trattandosi di allucinogeni che, al contrario degli oppiacei, si attagliano perfettamente ai modelli culturali di moda dominanti nel mondo giovanile: successo, seduzione, consumismo.

In particolare, per quanto concerne la specifica natura di queste droghe - per quanto risulta - si stanno affacciando numerose "mode", collegate per lo più a composti chimici quali, i più in voga sembrano essere:

- l'ECSTASY (metilendiossimetilanfetamine), abbreviato spesso tra i giovani con la sigla "ADAM", proposta in pillole di diverse tonalità di colore, secondo la potenza d'effetto;
- il CRACK, cristalli di "basuco", sintetizzato nelle prime fasi della lavorazione della cocaina, droga di fortissimo effetto che viene smerciata anche in normali sigarette ("schegge") e che presenta il vantaggio di poter essere fumata ovunque;
- il CRANK, simile al CRACK, ma d'effetto più duraturo;
- il POPPER, nitrito d'amile, droga da discoteca per eccellenza, in quanto d'effetto brevissimo e che produce un senso di benessere ed eccitazione.

Da Stati Uniti e Regno Unito sembrano essersi, inoltre, affacciate sul mercato italiano due ulteriori droghe sintetiche definite "povere", diffuse, per lo più, nei ghetti urbani e nelle periferie estreme delle grandi città presso giovani di basso profilo economico-culturale, proprio per il loro bassissimo costo di produzione.

Queste droghe - l'ICE (cristalli colorati fumabili) ed il PCP ("polvere d'angelo") - risultano dannosissime per la salute dei consumatori, potendo provocare veri e propri deliri, allucinazioni ed irreversibili problemi renali.

E' da rilevare che, al momento, è difficile quantificare la portata effettiva della problematica in quanto:

- i sequestri più significativi sono risultati per lo più episodici, in quanto tali prodotti sono di facile occultabilità. La progressione dei rinvenimenti,

peraltro, è stata impressionante: dalle 1691 compresse recuperate nel 1990 si è passati alle 5426 nel 1991 ed a 20904 compresse nel 1992, con un aumento percentuale di oltre il 1.100 % rispetto al primo anno. Sempre nel 1992 sono state sequestrate 1295 compresse di M.D.A. (metilenediossianfetamina), un preparato simile alla M.D.M.A. che viene per lo più spacciato come Ecstasy. Parallelamente si è avuto un forte incremento dei sequestri di anfetamine: dalle 487 dosi del 1991 si è infatti arrivati alle 53.099 dell'ultimo anno;

- trattasi di un flusso continuo da alcuni nazioni del Nord ed Est Europa, compiuto, per lo più, da giovani spacciatori non assimilati nelle grandi organizzazioni criminali, che continuano a trattare prevalentemente eroina, cocaina ed hashish.

Il fenomeno del narcotraffico appare oggi sostanzialmente aumentato: a fronte della riduzione dei sequestri di eroina, a probabile testimonianza di un diminuito consumo della stessa, si impone, al mercato degli stupefacenti, una sostanziale mutazione generazionale che, indirizzata e fortemente condizionata dall'offerta, sta determinando una conversione della domanda oggi incentrata, in particolare, su cocaina e droghe sintetiche.

Queste ultime, in particolare, risultano più pericolose di quelle tradizionali, proprio per l'immagine di episodicità e di non assuefazione che offrono ai consumatori, ma soprattutto per la loro diffusione esponenziale, essendo rivolte alla fascia di mercato più consistente e più debole, quale è quello giovanile.

Il ruolo delle formazioni criminali

Il ruolo dei gruppi criminali di stampo mafioso emerge solo parzialmente dalle statistiche disponibili. Dalla disaggregazione regionale delle persone che sono oggetto di informativa di P.G. per traffico e spaccio di stupefacenti non emerge alcuna sovra-rappresentazione degli individui che sono nati nelle quattro regioni 'a rischio mafioso'. Il peso percentuale di questi ultimi infatti è pari - quando non è addirittura inferiore - a quello delle singole popolazioni regionali sul totale nazionale: nel 1992 gli individui nati in Campania costituiscono così solo il 12,89 % del totale, quelli nati in Puglia il 6,68 %, i calabresi il 4,72 % ed i siciliani l'8,73 %. Valori simili si riscontrano anche per il 1991 (tabella 4).

Tabella 4. Persone oggetto di informativa di P.G. per traffico e spaccio di stupefacenti nate in Campania, Puglia Calabria e Sicilia - Anni 1991-1992

	1992		1991		peso percentuale della popolazione regionale sul totale nazionale - 1990
	v.a.	v.p. sul totale di 38.287	v.a.	v.p. sul totale di 30.705	
Campania	4.939	12,89	3.792	12,34	10,1 %
Puglia	2.560	6,68	1.942	6,32	7,06 %
Calabria	1.848	4,82	1, 242	4,04	3,72 %
Sicilia	3.343	8,73	2.301	7,49	8,99 %
Totale 4 regioni	12.690	33,14	9.277	30,21	29,87 %

Anche le intercettazioni di stupefacenti effettuate a individui nati nelle stesse quattro regioni appaiono molto contenute. Nel 1992 agli individui campani che sono stati oggetto di informativa finalizzata al traffico di stupefacenti è stato sequestrato l'1,6 % dell'eroina e della cocaina ed il 2,6 % dell'hashish; ai pugliesi il 3,9 % dell'eroina, lo 0,6 % della cocaina e lo 0,1 % dell'hashish. Soltanto i calabresi mostrano valori relativamente più alti, con riferimento al traffico di eroina e cocaina: il 4,8 % della prima ed il 7,2 % della seconda. Le partite di droga sequestrate a individui nati in Sicilia risultano invece quasi insignificanti: 1,7 %, 2 % e 0,04 % rispettivamente per eroina, cocaina ed hashish (tabella 5).

Tabella 5. Quantitativi di stupefacenti sequestrati ad individui nati in Campania, Puglia Calabria e Sicilia - Anno 1992

	Persone con informativa per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti	DROGHE SEQUESTRATE in Kg ed in percentuale al totale nazionale					
		Eroina		Cocaina		Cannabis	
		Kg	%	Kg	%	Kg	%
Campania	632	22,35	1,6 %	22,11	1,6 %	617,84	2,6 %
Puglia	242	53,71	3,9 %	9,35	0,6 %	23,90	0,1 %
Calabria	427	65,29	4,8 %	100,30	7,2 %	44,95	0,2 %
Sicilia	724	23,55	1,7 %	27,65	2,0 %	9,90	0,04 %
Totale 4 regioni	2.025	164,9	12,0 %	159,41	11,4 %	696,59	2,94 %

Un quadro alquanto diverso, tuttavia, emerge dalla disamina dei processi e delle indagini compiute nel 1992. Il coinvolgimento delle famiglie mafiose siciliane nel traffico internazionale di cocaina ad esempio, trova conferme in numerosi episodi. Con l'operazione "Green Ice", coordinata dalla Drug Enforcement Administration statunitense, le forze di polizia di Stati Uniti, Italia, Colombia, Spagna, Costa Rica ed Isole Cayman hanno individuato nell'ottobre 1992 consistenti legami tra narco-trafficienti colombiani appartenenti al cartello di Cali per l'esportazione di ingenti partite di cocaina in Europa (Tribunale di Roma, 1992). Nel giugno dello stesso anno è stata individuata una raffineria di cocaina, la prima scoperta in Italia, nelle campagne bergamasche che veniva gestita dal clan Fidanzati, una famiglia associata a Cosa Nostra da anni stabilitasi al Nord. E' in corso, infine, il processo per la vicenda del 'Big John', il mercantile che nel gennaio del 1988 avrebbe sbarcato al largo delle coste trapanesi un carico di 600 Kg di cocaina.

Appare invece meno chiaro il coinvolgimento delle cosche mafiose nel traffico internazionale di eroina. E' noto che sin dalla metà degli anni '70 i gruppi mafiosi siciliani hanno acquistato ingenti quantità di morfina base in Turchia e, in misura minore, in Estremo Oriente che trasformavano successivamente in eroina in laboratori dislocati nell'isola. La droga era destinata in gran parte all'esportazione negli Stati Uniti. In tal modo le famiglie siciliane lucravano sulla notevole differenza di prezzo che caratterizza i due prodotti: in Turchia un Kg di morfina base infatti può essere ottenuto al costo di 2.000/3.000 dollari circa, mentre lo stesso quantitativo di eroina cloridrato turca ha, all'origine, un prezzo di 8.000/10.000 dollari USA. Poiché un chilogrammo di eroina pura al 90 % viene venduta sul mercato americano al prezzo di 200.000 \$, gli imprenditori mafiosi siciliani erano in grado, internalizzando il momento della raffinazione, di conferire alle transazioni un valore aggiunto pari a 100 volte il prezzo iniziale delle merce.

Benché da alcuni anni non vengano scoperti laboratori di raffinazione in Sicilia si ritiene che il coinvolgimento delle famiglie di Cosa Nostra nel traffico internazionale di eroina sia ben lungi dall'essersi esaurito. Poiché le apparecchiature di un laboratorio possono essere agevolmente contenute in due valigie e sono montabili e rismontabili in breve tempo, essi sostengono che oggi non esistono più i laboratori 'stabili', che presentavano rischi rilevanti in termini di azione di contrasto delle forze dell'ordine.

La principale destinazione finale della droga trattata dai clan siciliani è presumibilmente ancora oggi il mercato statunitense: negli ultimi anni infatti non sono emersi dati relativi alla fornitura di eroina, di qualsiasi consistenza, dal territorio siciliano verso il resto del Paese. Al contrario, le operazioni antidroga condotte nell'ambito isolano confermano che il consumo locale viene soddisfatto attraverso l'approvvigionamento dalla vicina Calabria.

In ordine al coinvolgimento dei gruppi criminali calabresi nel traffico internazionale di eroina vi sono numerosi elementi di riscontro: in particolare negli anni scorsi sono stati individuati alcuni *network* fondati sulla consanguineità o sulla comunanza territoriale all'interno dei quali venivano scambiate ingenti partite di eroina. Questi reti si sono formate in seguito ai processi migratori ed hanno oggi un'estensione pluri-continentale. Esempio è a questo proposito il c.d. 'Siderno Group': la denominazione venne coniata dalla magistratura canadese per indicare un'organizzazione di immigrati calabresi provenienti da Siderno e dai paesi più vicini, che ha movimentato per anni ingenti partite di eroina in almeno tre continenti attraverso stretti contatti con la 'casa madre' sidernese e ramificazioni, oltre che in Canada, negli Stati Uniti ed in Australia (Tribunale di Reggio Calabria, 1993).

E' noto inoltre che gruppi criminali di origine calabrese svolgono un ruolo consistente nel rifornimento e nella distribuzione di eroina e cocaina in numerosi mercati metropolitani del Centro e del Nord, fino a detenere posizioni monopolistiche in alcuni contesti minori.

Il ruolo della criminalità campana nel traffico internazionale di stupefacenti è di più difficile valutazione, anche se è certa la presenza dei maggiori gruppi criminali campani negli stadi più elevati del sistema nazionale di distribuzione delle droghe.

Le formazioni della Sacra Corona Unita e gli altri raggruppamenti gangsteristico-mafiosi della Puglia detengono il controllo dell'approvvigionamento e della distribuzione degli stupefacenti nel mercato regionale e nei centri più vicini. Il loro coinvolgimento nel traffico internazionale di droga appariva fino a qualche tempo fa piuttosto limitato: è probabile, tuttavia, che l'utilizzazione dei porti pugliesi per l'introduzione dell'eroina turca in Italia abbia stimolato ed accelerato l'ingresso dei gruppi pugliesi anche in questo settore.

Le statistiche evidenziano in modo molto netto il ruolo dei cittadini stranieri nella struttura dell'offerta del mercato italiano. Nel 1992 essi hanno

costituito circa il 15 % del numero complessivo delle persone denunciate per traffico e spaccio di stupefacenti e da alcuni anni il loro peso percentuale è attestato attorno a quella cifra (tabella 6).

Tabella 6. Cittadini stranieri oggetto di informativa di P.G., distinti per nazionalità - Anni 1989-1992

	1992	1991	1990	1989
Cittadini stranieri oggetto di informativa di P.G.	5.532	5.000	4.129	3.635
Peso percentuale sul totale	14,44 %	16,28 %	16,75 %	13,88 %

Nel 1992 il 66,4 % dell'ammontare globale dell'eroina intercettata nel Paese, il 59,9 % della cocaina ed il 58,1 % dell'hashish è stata sequestrata ad individui di nazionalità non italiana. Valori molto simili erano stati registrati anche nell'anno precedente, con l'unica eccezione della cocaina il cui peso percentuale è stato del 38,8 % nel 1992. Se si considera che la gran parte di questi sequestri è avvenuta negli stadi più alti del sistema della distribuzione, il ruolo degli stranieri nel mercato italiano degli stupefacenti appare in tutta la sua rilevanza. Basti dire che sul totale dei quantitativi sequestrati a cittadini stranieri la frazione intercettata al livello dello spaccio da

Tabella 7. Quantitativi di eroina, cocaina ed hashish sequestrati a cittadini stranieri, con riferimento al traffico ed allo spaccio - Anni 1991-1992

EROINA

	1992	1991
Quantitativi sequestrati a cittadini stranieri (in Kg)	901,39	1.107,25
Peso percentuale sul totale dei sequestri	66,4 %	71,1 %
- di cui traffico (in Kg ed in percentuale)	853,29 94,7 %	1.081,24 97,7 %
spaccio (in Kg ed in percentuale)	48,10 5,3 %	19,01 1,3 %

COCAINA

	1992		1991	
Quantitativi sequestrati a cittadini stranieri (in Kg)		826,05		505,14
Peso percentuale sul totale dei sequestri		59,9 %		38,8 %
- di cui traffico (in Kg ed in percentuale)	819,47	99,2 %	502,41	99,4 %
spaccio (in Kg ed in percentuale)	6,58	0,2 %	2,73	0,6 %

HASHISH

	1992		1991	
Quantitativi sequestrati a cittadini stranieri (in Kg)		13.486,34		5.401,44
Peso percentuale sul totale dei sequestri		58,1 %		55,5 %
- di cui traffico (in Kg ed in percentuale)	13.424,36	99,5 %	5.339,63	98,9 %
spaccio (in Kg ed in percentuale)	61,97	0,5 %	61,81	1,2 %

strada oscilla, per le tre droghe, attorno allo 0,5-1%, con la sola eccezione del mercato dell'eroina nel 1992 (5,3 %) (tabella 7).

Le nazionalità che risultano di gran lunga più rappresentate sono la tunisina e la marocchina, che dal 1989 ad oggi occupano sempre il primo ed il secondo posto in graduatoria (tabella 8). Piuttosto rilevante anche il ruolo degli algerini, il cui peso percentuale varia dal 3,3 al 4 % del totale.

Le altre nazionalità maggiormente rappresentate sono quelle dei più vicini paesi europei: la Germania (4 % nel 1992), la Francia (2,5), la Svizzera (2,4) e la Spagna (2,2). E' interessante infine, rilevare il trend della Nigeria: i cittadini nigeriani costituiscono il terzo gruppo più folto nel 1989 e nel 1990, mentre il loro peso percentuale diminuisce rapidamente nei due anni successivi, fino a raggiungere l'1,8 % nel 1992: gli investigatori ritengono che ciò sia dovuto al fatto che i gruppi criminali nigeriani hanno cominciato a

reclutare come corrieri della droga individui di altri paesi africani o di altri continenti, limitando drasticamente il proprio coinvolgimento diretto

Tabella 8. Cittadini stranieri oggetto di informativa di P.G., distinti per nazionalità - Anni 1989-1992

	1992			1991			1990			1989		
	v.a.	v.p.	ord	v.a.	v.p.	ord	v.a.	v.p.	ord	v.a.	v.p.	ord
Tunisia	1.791	32,4	11.953	39,1	1	1.813	43,9	1	1.390	38,2	1	
Marocco	1.294	23,4	21.037	20,7	2	475	11,5	2	390	10,7	2	
Germania	223	4,0	3 142	2,8	6	134	3,2	6	94	2,6	7	
Algeria	220	4,0	4 164	3,3	3	148	3,6	4	143	3,9	5	
Francia	136	2,5	5 148	3	5	142	3,4	5	87	2,4	8	
Svizzera	132	2,4	6 92	1,8	10	99	2,4	7	180	5	4	
Colombia	125	2,3	7 157	3,1	4	80	1,9	9	107	2,9	6	
Spagna	123	2,2	8 107	2,1	9	96	2,3	8	-	-	-	
ex Jugoslavia	107	1,9	9 91	1,8	11	-	-	-	-	-	-	
Senegal	104	1,9	10 122	2,4	7	78	1,9	10	86	2,4	9	
Nigeria	102	1,8	11 121	2,4	8	237	5,7	3	290	8	3	
Altre nazionalità	1.175	21,22	866	17,.		20,0			868	23,		
TOTALE	5.532		5.000			4.129			3.635			

Occorre, tuttavia, sottolineare che da questi dati non si può inferire il grado di coinvolgimento di ciascun gruppo etnico nel traffico internazionale di stupefacenti. Basti pensare che non compaiono nella graduatoria i trafficanti di origine turca, il cui ruolo nella distribuzione dell'eroina asiatico sud-occidentale in tutti i principali mercati europei è ben noto. E' necessario quindi ricordare che rispetto agli importatori ed ai distributori all'ingrosso, gli spacciatori - ed in particolare i piccoli spacciatori da strada - hanno una probabilità molto più elevata di venire individuati e denunciati dalle forze dell'ordine.

La domanda e l'andamento del mercato

Al fine di giungere ad una valutazione attendibile delle dimensioni e delle caratteristiche domanda globale di sostanze stupefacenti nel nostro Paese, occorre evitare luoghi comuni ed esagerazioni, esaminando criticamente i dati a nostra disposizione.

E' indubbio che negli ultimi anni si sia verificata un'abbondante crescita dell'offerta di sostanze stupefacenti nel nostro Paese. D'altro canto l'andamento della domanda appare molto meno netto: la popolazione dei consumatori di cocaina e cannabinoidi è ancora in parte sommersa e sfugge alle strutture di assistenza e di recupero. Gli altri indicatori dello stato della domanda di eroina mostrano un quadro alquanto incerto. Gli indicatori che mostrano trend crescenti rilevano per lo più l'aumento della capacità di intercettazione delle strutture di assistenza, e solo in seconda battuta l'andamento effettivo della popolazione degli eroinomani.

E' possibile allora che - a fronte di un aumento sostenuto dell'offerta- non si sia verificato una parallela crescita della domanda. A questo proposito occorre considerare anche il ruolo giocato dalla legge n. 162 che ha sensibilmente modificato la collocazione e le modalità operative di chiunque abbia a che fare (operatori dei servizi pubblici e privati, forze di polizia, tossicodipendenti) con il mercato degli stupefacenti.

Da alcuni anni la domanda di stupefacenti nel nostro Paese appare in ristagno. Ciò ha comportato un innalzamento dell'età media dei deceduti per overdose, ed un parallelo invecchiamento delle persone denunciate e segnalate per tutti i reati collegati al mondo della droga ed in particolare per le classi di età più basse. Quest'ultimo trend è evidente anche con riferimento ai dati del 1991 - gli ultimi disponibili - il primo anno completo in cui è stata applicata al legge 162/90. Nonostante la repentina crescita - oltre il 57 % rispetto al 1990 - che ha interrotto un processo di riduzione delle denunce in atto fin dal 1988, è evidente una marcata flessione di queste nelle classi di età più basse. Benchè si registri un incremento rispetto all'anno precedente, il numero dei minori di 18 anni segnalati e denunciati nel 1991 mantiene un trend decrescente nel lungo periodo, mentre l'aumento delle denunce si concentra nelle classi di età superiori ai 26 anni.

Tabella 9. Persone denunciate e segnalate per traffico, spaccio, detenzione e consumo in Italia e con disaggregazione regionale, divise per classi di età - Anni 1985-1991

ITALIA					
	<i>meno di 18</i>	<i>18-25</i>	<i>26-40</i>	<i>oltre 40</i>	<i>TOTALE</i>
1985	895	15117	9750	1374	27136
1986	968	15691	9929	1275	27863
1987	1306	20871	13384	1603	37164
1988	1754	26652	17752	1831	47989
1989	1642	23917	17731	1954	45244
1990	802	16727	13275	1638	32442
1991	1397	26773	22893*	-	51063
NORD					
	<i>meno di 18</i>	<i>18-25</i>	<i>26-40</i>	<i>oltre 40</i>	<i>TOTALE</i>
1985	537	9082	5664	779	16062
1986	552	9381	5316	561	15810
1987	714	12132	7322	739	20907
1988	1026	15479	10203	958	27666
1989	850	13057	9652	931	24490
1990	338	8244	6957	764	16303
1991	576	12948	11905*	-	25429
CENTRO					
	<i>meno di 18</i>	<i>18-25</i>	<i>26-40</i>	<i>oltre 40</i>	<i>TOTALE</i>
1985	196	3212	2318	288	6014
1986	218	3275	2507	345	6345
1987	301	4340	3221	429	8291
1988	399	5901	4137	458	10895
1989	415	5610	4219	496	10740
1990	193	3891	2990	390	7464
1991	281	6053	5338*	-	11672
SUD ed ISOLE					
	<i>meno di 18</i>	<i>18-25</i>	<i>26-40</i>	<i>oltre 40</i>	<i>TOTALE</i>
1985	162	2823	1768	307	5060
1986	198	3035	2106	369	5708
1987	291	4399	2841	435	7966
1988	329	5272	3412	415	9428
1989	377	5250	3860	527	10014
1990	271	4592	3328	484	8675
1991	540	7772	5650*	-	13962

* a causa di un differente sistema di classificazione questi dati si riferiscono alla classe di età superiore ai 26 anni.

E' da notare che le regioni del Mezzogiorno continentale e le isole non sembrano essere toccate da questo fenomeno: il numero delle denunce infatti appare in crescita negli ultimi anni in ogni classe di età.

La conclusione da trarre dall'analisi incrociata dei dati è che i mercati dell'Italia centro-settentrionale mostrano i segni evidenti di una raggiunta maturità, mentre quelli del Sud e delle isole, sviluppatasi con alcuni anni di ritardo rispetto ai primi, non hanno ancora raggiunto una stabilizzazione della domanda e permangono in una fase di moderata crescita.

Un'indicazione forte verso la stagnazione della domanda ed il consolidamento del volume d'affari del mercato risulta anche dai dati sui prezzi delle sostanze stupefacenti. L'analisi dell'andamento dei prezzi all'ingrosso ed al dettaglio fornisce infatti informazioni estremamente dettagliate ed attendibili in ordine alle tendenze della domanda ed alla sua interazione con l'offerta.

Le fluttuazioni dei prezzi possono indicare un'alterazione della domanda o dell'offerta, oppure un cambiamento delle condizioni e delle modalità delle transazioni illecite. Queste ultime a loro volta, possono essere espressioni di mutamenti in corso nei sistemi di produzione, di intercettazione o di commercializzazione.

Una caduta dei prezzi può derivare da un aumento della disponibilità della droga, da un declino della domanda o da entrambi i fattori. Un accrescimento dell'offerta ed una contemporanea diminuzione dei prezzi in una congiuntura di domanda stabile, per esempio, possono portare ad un incremento dell'uso regolare di droga, ad una crescita della tendenza a sperimentare nuove sostanze o combinazioni di sostanze, ad un aumento del consumo occasionale e, soprattutto nel caso dell'eroina, a una crescita delle morti per overdose.

Un rialzo dei prezzi, con o senza un parallelo declino della disponibilità, può portare all'"emersione" di quote nascoste di consumatori che decidano di rivolgersi ai servizi di disintossicazione, alla sostituzione della droga con altre sostanze lecite od illecite, all'intensificazione delle attività legali ed illegali intraprese dai tossicomani allo scopo di reperire i redditi necessari agli acquisti illeciti, al mutamento della modalità di somministrazione per gli effetti di quantità più limitate dei narcotici. Un significativo rialzo dei prezzi può portare inoltre ad una restrizione dell'area del consumo saltuario e 'sperimentale' nonché, nel lungo periodo, anche di quello regolare.

I prezzi, in particolar modo quelli al dettaglio, sono estremamente sensibili ad una pluralità di fattori ed esistono ancora oggi ampie differenze nei prezzi al minuto tra una città e l'altra, e tra una regione e l'altra. Anche se negli ultimi anni si è progressivamente formato in Italia quello che può essere definito un mercato nazionale degli stupefacenti, esso si presenta a tutt'oggi alquanto frammentato e poco concorrenziale, e molto sensibile, di conseguenza, all'influenza dei fattori locali, specie nella sfera delle vendite al dettaglio.

Le oscillazioni dei prezzi che avvengono in una parte del paese non si trasmettono necessariamente alle altre parti e si consolidano perciò vasti e permanenti differenziali di valore tra una zona e l'altra. Queste discrepanze sono spesso in funzione della distanza dai luoghi di importazione e di distribuzione su vasta scala, dei modi in cui il sistema è organizzato nonché delle dimensioni della domanda locale.

In ogni singolo contesto urbano inoltre, i prezzi variano drasticamente a seconda del livello della purezza, delle dimensioni delle unità di scambio del prodotto in corso di negoziazione, del suo peso reale in contrasto a quello dichiarato, dell'asimmetria di potere e di posizione nella catena distributiva vigente tra i partner della transazione.

Fatte queste premesse, analizziamo adesso i dati raccolti in merito ai prezzi al dettaglio ed all'ingrosso di eroina, cocaina ed hashish nei mercati clandestini delle principali città italiane (Milano, Genova, Torino, Venezia, Verona, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Reggio Calabria, Palermo). I dati si riferiscono agli anni 1990 e 1992 e sono relativi ai prezzi medi nazionali. Da essi, pur tenendo presenti i limiti derivanti dalla loro contenuta estensione temporale e da una riflessione a livello nazionale, è possibile trarre alcune indicazioni in merito all'andamento dei tre principali mercati italiani di sostanze stupefacenti in questo scorcio di decennio.

Per quanto riguarda il mercato dell'eroina, gli elementi a nostra disposizione evidenziano un ridimensionamento dei prezzi, soprattutto negli stadi più elevati del sistema di distribuzione. Tra il 1990 ed il 1992 infatti, mentre il valore minimo del prezzo di un chilogrammi di eroina ha registrato soltanto una leggera flessione (da 60 a 57 milioni) è diminuito in modo consistente il corrispondente valore massimo, che è sceso da 110 a 80 milioni. L'andamento dei prezzi al dettaglio è più controverso: a nostro parere tuttavia, l'aumento registrato nei valori minimi (da 100.000 a 150.000 lire a grammo di sostanza) è nettamente controbilanciato dalla forte flessione del valore massimo, che passa da 500.000 a 190.000 lire.

Questi dati d'altra parte concordano pienamente con l'andamento degli indicatori più diretti della domanda e dell'offerta che sono stati

Tabella 10. Prezzi all'ingrosso ed al dettaglio dell'eroina - Anni 1990 e 1992

	Prezzo all'ingrosso (1 Kg)		Prezzo al dettaglio (1 gr)	
	valore minimo	valore massimo	valore minimo	valore massimo
1990	60.000.000	110.000.000	100.000	500.000
1992	57.000.000	80.000.000	150.000	190.000

analizzati in precedenza e confermano la nostra ipotesi che l'incremento della disponibilità di droga non sia stato corrisposto da una parallela crescita della domanda.

I prezzi all'ingrosso ed al dettaglio della cocaina mostrano un andamento simile a quelli dell'eroina: all'ingrosso il valore massimo registra una netta flessione, scendendo da 170 a 80 milioni, mentre il valore minimo ha una diminuzione contenuta. Nelle compravendite al minuto invece si rileva un leggero aumento del valore minimo del prezzo di un grammo di sostanza (da 120.000 a 150.000), mentre il valore massimo scende da 300 mila a 250 mila lire.

Tabella 11. Prezzi all'ingrosso ed al dettaglio della cocaina - Anni 1990 e 1992

	Prezzo all'ingrosso (1 Kg)		Prezzo al dettaglio (1 gr)	
	valore minimo	valore massimo	valore minimo	valore massimo
1990	60.000.000	170.000.000	120.000	300.000
1992	50.000.000	80.000.000	150.000	250.000

Nel mercato dell'hashish infine, i valori minimi crescono in modo netto sia nelle compravendite al minuto che all'ingrosso, mentre i valori massimi registrano flessioni consistenti, passando rispettivamente da 8 milioni e 30 mila lire a 3 milioni e mezzo e 20.000 lire.

Tabella 12. Prezzi all'ingrosso ed al dettaglio dell'hashish - Anni 1990 e 1992

	Prezzo all'ingrosso (1 Kg)		Prezzo al dettaglio (1 gr)	
	valore minimo	valore massimo	valore minimo	valore massimo
1990	850.000	8.000.000	3.000	30.000
1992	1.500.000	3.500.000	10.000	20.000

Si può concludere che dai dati presentati emerge una tendenza verso la contrazione dell'intervallo tra i valori minimo e massimo. Gli elementi a nostra disposizione sono troppo pochi per poterne dedurre delle fondate ipotesi esplicative ed escludere che il fenomeno in esame non sia - parzialmente o totalmente - dovuto ad un cambiamento nelle modalità di rilevazione dei prezzi da parte della Direzione Centrale Antidroga. E' probabile, tuttavia, che il progressivo appiattimento delle oscillazioni dei prezzi rimandi, in una qualche misura, ad un avanzamento del processo di unificazione dei mercati delle droghe nel nostro Paese.

IL MERCATO DEGLI APPALTI E DELLE PROVVIDENZE PUBBLICHE

L'impresa mafiosa ed il sistema degli appalti

Mentre in passato le principali formazioni criminali svolgevano attività economiche legali ed illegali, quali il contrabbando, l'estorsione e la vendita di taluni beni proibiti, è soltanto nel corso degli anni '70 che il processo di identificazione da parte delle élites criminali con le forze del mercato e dell'accumulazione ha avuto una forte accelerazione. Contemporaneamente alla crescita delle attività illegali ed all'ingresso nel più lucroso dei mercati illeciti - quello del commercio all'ingrosso degli stupefacenti - le famiglie mafiose hanno intensificato anche gli investimenti nel settore lecito.

Con l'inserimento nel comparto 'pulito' dell'economia gli imprenditori mafiosi perseguono un triplice obiettivo:

- riciclano e 'legalizzano' ingenti somme di denaro di provenienza illecita;
- ottengono elevati tassi di profitto, grazie all'uso di metodi mafiosi nell'organizzazione aziendale del lavoro e nella conduzione degli affari esterni dell'impresa;
- accrescono il proprio potere sulla società locale in virtù di un controllo forte-ed in alcuni casi monopolistico- del mercato del lavoro. L'ambito privilegiato dai nuovi imprenditori mafiosi è stato senz'altro quello della spesa pubblica. A questo proposito è significativo quanto ha scritto la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia nella sua relazione sui rapporti tra mafia e politica:

«Gli obiettivi pratici sono tre: lucrare tangenti, collocare mano d'opera nei sub appalti, far acquisire le forniture dalle ditte "amiche".

Ma l'obiettivo più generale è più ambizioso: con le mani sugli appalti Cosa Nostra riesce a controllare gli aspetti essenziali della vita politica ed economica, del territorio, perché condiziona gli imprenditori, i politici, i burocrati, i lavoratori, i liberi professionisti. Questo aspetto contribuisce a rafforzare il dominio sul territorio, consolida il consenso sociale, potenzia le singole famiglie mafiose, nel territorio, nella società e nell'ambiente politico e amministrativo» (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993).

Per valutare l'entità del settore degli appalti pubblici sono sufficienti pochi dati: gli investimenti pubblici effettuati dallo Stato e dagli enti locali ammontavano nel 1990 ad oltre 48.000 miliardi di lire, pari a circa il 3,8 % del Prodotto Interno Lordo. Gli acquisti di beni e servizi sono di più difficile rilevazione ma secondo un'autorevole valutazione possono essere stimati nell'ordine di 70.000 miliardi di lire (Autorità garante, 1992).

Escludendo ovviamente la spesa per il personale, gli acquisti dell'amministrazione pubblica influiscono direttamente su circa il 9 % del P.I.L.. Sulla base di elaborazioni compiute dalla SVIMEZ, si può valutare che oltre un terzo di questa somma venga destinata ogni anno al Mezzogiorno e che sia quindi oggetto diretto delle "attenzioni" delle famiglie-imprese mafiose che hanno la propria casa madre in Sicilia, Calabria, Campania e Puglia (tabella 1).

Tabella 1. Distribuzione della spesa pubblica regionalizzata nel 1990 e nel 1991

Ripartizioni territoriali	PIL	Popolazione	Spesa pubblica	
	(media 1990-91)	(media 1990-91)	1990	1991
Mezzogiorno	24,7	36,7	35,9	36,1
Centro-Nord	75,3	63,3	64,1	63,9
Italia	100	100	100	100

Fonte: Svimez, 1992.

Nonostante gli investimenti pubblici e le forniture, che rappresentano una quota rilevante del totale della spesa, siano pesantemente condizionati da interessi criminali in alcune aree del Paese, la presente analisi si focalizza sul solo settore delle opere pubbliche, stante la carenza di dati che caratterizza gli altri due ambiti.

Il sistema degli appalti pubblici costituisce un mercato *sui generis*, un mercato protetto all'interno del quale esiste una concorrenza alquanto ridotta e in cui la qualità della domanda deriva da scelte politiche. In questo ambito l'impresa mafiosa può influenzare il momento decisionale della pubblica amministrazione con diverse modalità, che vanno dall'intimidazione alla corruzione, dalla collusione all'inserimento di persone fidate nel *locus* decisionale, fino all'omicidio di chiunque si opponga al suo potere.

L'impresa mafiosa opera secondo le medesime modalità nei confronti delle amministrazioni preposte alla regolamentazione ed al controllo dell'appalto, nonché delle imprese concorrenti interessate all'aggiudicazione della commessa.

In un mercato come quello degli appalti, caratterizzato da un'offerta molto ridotta, l'impresa mafiosa è agevolmente in grado di imporre barriere protezionistiche tramite lo scoraggiamento della concorrenza. Come in altri settori, l'impresa mafiosa riesce ad assicurarsi merci e materie prime a prezzi di favore, nonché commesse e mercati di vendita senza essere esposta alla stessa pressione concorrenziale di cui devono tenere conto le altre imprese.

Lo scoraggiamento della concorrenza effettuato dalla mafia imprenditrice ha portato alla formazione di una serie di monopoli zonali di settori economici e di risorse naturali che hanno sostituito il monopolio territoriale della violenza tipico della mafia tradizionale. Sin dall'inizio degli anni '70, boschi, pascoli, cave, terreni, edifici, attività agricole e commerciali, industriali e terziarie, sono stati progressivamente monopolizzati dai membri delle maggiori formazioni criminali.

I vantaggi competitivi di cui un'impresa mafiosa gode rispetto ad un'impresa "normale" hanno fatto sì che essa si appropriasse di una quota rilevante della spesa pubblica destinata alle regioni meridionali. Occorre comunque sottolineare che l'infiltrazione dell'impresa mafiosa nel sistema degli appalti è stata facilitata dalla disattivazione degli ordinari meccanismi di controllo messa in opera dall'intreccio di interessi anche illeciti tra amministratori, funzionari ed imprenditori. La diffusione tra gli operatori economici di comportamenti ispirati a spregiudicatezza e disprezzo delle regole ha inoltre contribuito a stimolare l'espansione di un'area "grigia" attorno alle attività criminali organizzate. Tale area grigia ha favorito la circolazione, l'occultamento e l'esportazione all'estero dei capitali di provenienza illecita (CDS, 1990). Come scrive il giudice Gherardo Colombo,

"se è vero che gli appalti di opere pubbliche costituiscono, specialmente in alcune aree meridionali, un tradizionale settore di inquinamento mafioso, è pur vero che l'intero sistema degli appalti è soggetto a notevoli distorsioni attraverso forme di scambio politico o di semplice corruzione (o di entrambe) anche indipendenti dall'intervento delle organizzazioni mafiose" (CDS, 1990).

Le indagini giudiziarie che sono state di recente intraprese dalle Procure della Repubblica di numerose città italiane vanno disvelando l'entità di questo fenomeno.

Limiti della disciplina degli appalti

La complessità e la dispersione della normativa che regola gli appalti di opere pubbliche, che deriva dalla sovrapposizione di interventi legislativi succedutisi nel corso di oltre un secolo, ha finito col favorire l'investimento di capitali di origine illecita. I fondamenti generali della disciplina degli appalti pubblici in Italia sono ancora contenuti nella legge 20 marzo 1865, n.2248, mentre nel corso degli ultimi anni sono stati adottati numerosi interventi legislativi. Molte disposizioni hanno risposto ad esigenze specifiche, spesso di natura congiunturale, introducendo varie deroghe e norme speciali (Autorità garante, 1992).

Secondo l'Autorità garante per la concorrenza ed il mercato, la progressiva accentuazione delle distorsioni e delle carenze nel settore degli appalti pubblici ha notevolmente ridotto l'efficacia dei meccanismi e delle garanzie diretti ad assicurare la trasparenza dell'Amministrazione, nonché il rispetto dei principi concorrenziali e l'adeguata tutela dell'interesse pubblico.

Soprattutto nel corso degli ultimi anni si è assistito ad un aumento della discrezionalità dell'Amministrazione ed a un crescente coinvolgimento di soggetti, strutture e competenze esterne all'Amministrazione stessa. Per le opere pubbliche, ciò è avvenuto in larga parte mediante un utilizzo sempre più esteso degli istituti della trattativa privata e della concessione. Si tratta di due modelli molto discrezionali che prevedono un concorso, talvolta notevole, del privato alla formulazione del contenuto del contratto e si prestano all'infiltrazione delle imprese criminali nella dinamica dell'assegnazione degli appalti (CDS, 1990).

Con il primo istituto, che è stato previsto dal legislatore come eccezionale, l'Amministrazione tratta direttamente con un contraente e non ha alcun vincolo giuridico circa la scelta del contraente, e circa il prezzo (CDS, 1986). Il frequente impiego della trattativa privata è stato largamente favorito dalle leggi speciali, in deroga alla normativa comunitaria ed al di fuori dell'ordinario sistema dei controlli.

Per utilizzare questa modalità di aggiudicazione (il cui importo massimo é di 500 milioni) si fa ricorso al frazionamento artificioso degli appalti od al sistema dei cosiddetti "lotti successivi". L'affidamento, cioè, a trattativa privata di un lavoro di modesta entità seguito dall'aggiudicazione di opere di rilevantissimo importo, sempre a trattativa privata, alla medesima impresa (Senato della Repubblica, 1992).

L'istituto della concessione affida al concessionario, oltre all'attività di progettazione, tutta una serie di compiti (relativi al coordinamento, alla direzione e alla contabilizzazione dei lavori) tradizionalmente spettanti all'Amministrazione. Negli ultimi anni sono sorte figure concessorie - che a parere dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato - sono "solo marginalmente distinguibili dall'appalto per quanto concerne la disciplina ed i contenuti del rapporto contrattuale, e di fatto sostanzialmente elusive delle garanzie e dei vincoli concorrenziali previsti per l'aggiudicazione delle commesse pubbliche" (Autorità garante, 1992): è il caso ad esempio delle c.d. "concessioni di sola costruzione", nella quale gli obblighi a carico del concessionario riguardano soltanto la realizzazione dell'opera.

Il ripetuto utilizzo di modalità di affidamento discrezionali trova conferma nei risultati di una recente indagine conoscitiva in materia di opere pubbliche svolta da un Comitato paritetico delle Commissioni Permanenti 8^a del Senato e VIII della Camera dei Deputati. Dall'esame dei dati relativi alle opere commissionate tra il 1987 ed il 1992 dalle amministrazioni pubbliche statali, enti e società di interesse nazionale nonché un campione di enti locali, è emerso infatti che un'elevata quota di lavori, sia in cifra assoluta (28.582,2 miliardi) che in valore percentuale (59,2 % su 48.291,5 miliardi di importo complessivo dei lavori), è stata affidata con modalità discrezionali. Sono state considerate modalità discrezionali la trattativa privata e la concessione, nonché tutte le forme variamente denominate di gare informali che mancano dei requisiti fondamentali di pubblicità (Senato della Repubblica, 1992).

Il ricorso a queste forme di affidamento appare particolarmente frequente per le amministrazioni centrali dello Stato, gli enti pubblici ed i concessionari di pubblici servizi, che registrano una percentuale del 61,5 % sul totale dei lavori considerati, mentre la quota di lavori aggiudicati con modalità discrezionali scende al 41 % nel caso degli enti locali.

Tabella 2. Modalità di esecuzione delle opere pubbliche - Anni 1987-1992

<i>Ente</i>	<i>Importo dei lavori (miliardi di lire)</i>	<i>Quota affidata con modalità discrezionali</i>	<i>Percentuale di progettazione esterna</i>
Anas	17.329,4	63,2	-
Ministero dei lavori pubblici:			
- Investimenti	5.584,1	79,8	66,1
- Manutenzioni	2.402,5	56,6	-
Ministero dei trasporti:		83,4	
- Direzione generale della motorizzazione civile	386,7	99,5	98,2
- Ferrovie in concessione	2.517,6	81,0	85,5
Ministero di grazia e giustizia:			
- Direzione generale affari civili	53,3	88,4	100,0
- Amministrazione penitenziaria	76,5	7,2	N.P.
Ministero dell'Interno	280,7	100,0	N.P.
Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno	897,2	45,7	100,0
Società Autostrade	2.937,5	64,5	77,2
Enel	6.900,0	21,7	*
Ente Ferrovie dello Stato	3.552,0	86,0	91,4
Parziale amministrazioni statali ed enti	42.917,5	61,5	
Comune di Firenze	498,4	48,1	46,4
Comune di Torino	1.242,1	50,1	25,8
Comune di Roma	2.026,0	57,1	2,3
Comune di Milano	1.317,1	11,1	24,4
Comune di Venezia	78,5	29,9	N.P.
Provincia di Reggio Calabria	140,6	10,5	26,7
Provincia di Genova	71,3	-	44,0
Parziale enti locali	5.374,0	41,0	
TOTALE CAMPIONE	48.291,5	59,2	

* Nella relazione l'Enel comunica che l'importo delle progettazioni date all'esterno è di peso assolutamente marginale.

Fonte: elaborazione su dati del Comitato paritetico delle Commissioni permanenti VIII del Senato e VIII della Camera dei Deputati.

Anche il dato relativo alla percentuale dei lavori che vengono affidati alla progettazione esterna rileva la diffusa presenza dei privati nella predisposizione di opere pubbliche (tabella 2).

Le capacità dell'Amministrazione peraltro risultano fortemente limitate non solo in ordine alla diretta elaborazione, ma anche all'accurato controllo della completezza e della qualità dei progetti. Ciò ha permesso il frequente ricorso a varianti in corso d'opera ed a perizie suppletive che in molti casi

hanno stravolto l'originario contratto di appalto, consentendo di aumentare a dismisura tempi e costi di realizzazione (Senato della Repubblica, 1992).

Da un'analisi del campione di dati raccolti dal suddetto Comitato

Tabella 3. Scostamenti tra consuntivi e preventivi, importo perizie approvate e lavori conclusi - Anni 1987-1992

Totale dei lavori miliardi	Importo dei lavori conclusi		Importo lavori con scostamenti o perizie		Scostamenti*	
	miliardi	%	miliardi	% su tot. lavori	miliardi	% su lavori variati
21.953,7	3.316,8	20,1	8.812,2	37,3	2.560,5	31,3

* In questa colonna sono riportati alternativamente gli scostamenti tra consuntivi e preventivi (per lo più registrati in caso di lavori conclusi e quindi comprensivi di perizie), l'importo delle perizie approvate (soprattutto nei casi dei lavori non conclusi) ovvero l'insieme dei due dati.

Fonte: elaborazione su dati del Comitato paritetico delle Commissioni permanenti 8^a del Senato e VII della Camera dei Deputati.

paritetico si evince ad esempio (Tabella 3) che più di un terzo delle opere (8.182,2 miliardi, il 37,3 %) hanno subito scostamenti o varianti e che questi a loro volta incidono per quasi un terzo sul valore iniziale delle opere soggette a variazioni (2.560 miliardi, il 31,3 %) (Senato della Repubblica, 1992).

Le possibilità di distorsione non trovano un ostacolo efficace, d'altra parte, nei meccanismi di selezione preventiva delle imprese, che teoricamente sono volti a garantire all'Amministrazione il corretto adempimento degli obblighi contrattuali mediante la verifica preliminare dell'idoneità tecnica e della solidità finanziaria dei potenziali concorrenti.

L'Albo dei Costruttori, che è stato istituito presso il Ministero dei Lavori Pubblici con la legge n.57/62, riesce infatti ad assolvere al suo compito solo parzialmente: a causa della scarsa selettività dei requisiti necessari per l'iscrizione, la capacità dell'albo di garantire la qualificazione delle imprese partecipanti si è fortemente ridotta. I ritardi nell'aggiornamento e nella revisione dell'albo distorcono inoltre in maniera significativa le procedure di selezione preventiva delle imprese: molto spesso l'iscrizione viene conservata indipendentemente da ogni serio e puntuale controllo circa l'effettiva permanenza nel tempo dei relativi requisiti di idoneità tecnica ed economica dell'impresa (Autorità garante, 1992).

Le regioni a rischio

L'ingresso delle famiglie-imprese di Cosa Nostra nel sistema degli appalti pubblici è stato messo a fuoco dalle indagini che la Procura della Repubblica di Palermo ha condotto nel corso degli ultimi tre anni. Il relativo processo è attualmente in fase dibattimentale presso il Tribunale di Palermo (Tribunale di Palermo, 1991).

E' emersa così l'esistenza di una consolidata organizzazione che controllava in larga parte della Sicilia un numero elevato di gare d'appalto - per un importo complessivo di molte centinaia di miliardi - con il coinvolgimento di importanti imprese non siciliane.

L'opera di manipolazione si esplicava attraverso quattro fasi, che vengono così descritte nell'ordinanza di custodia cautelare in carcere :

«- l'interferenza nelle scelte delle opere pubbliche da finanziare, per mezzo di tecnici ("progettisti", "professionisti", "faccendieri") che realizzano una mediazione illecita tra gli enti pubblici finanziatori, le imprese destinate ad aggiudicarsi gli appalti e gli enti finanziati;

- la completa manipolazione delle gare indette dalla pubblica amministrazione, mediante l'attuazione di tecniche "combinatorie" imposte alle imprese partecipanti, ove occorra anche con l'intimidazione;

- la gestione di "sub-appalti", che nel nuovo sistema di controllo mafioso non costituiscono più semplicemente una forma di ingerenza parassitaria, ma piuttosto una tecnica di equilibrato coinvolgimento di gruppi mafiosi locali;

- la ricerca di compiacenze ed omissioni nella fase dell'esecuzione dei lavori nonché in quella conclusiva dei collaudi» (Tribunale di Palermo, 1991).

Le famiglie criminali hanno elaborato numerosi metodi per aggirare ed eludere le misure legislative volte a prevenire le infiltrazioni mafiose: esse si servono infatti di imprese "pulite", che sono costrette a soggiacere alle regole di Cosa Nostra oppure affidano le proprie imprese a prestanome che operano sotto lo stretto controllo dei responsabili mafiosi.

Ed anche nel caso in cui un imprenditore riesca ad aggiudicarsi il lavoro, egli sarà comunque costretto a sottostare, attraverso la 'persuasione' o l'intimidazione, alle regole dei sub-appalti e delle forniture. Qualora poi un imprenditore non intenda a nessun costo collaborare, i gruppi mafiosi sono anche in grado di ritardare, grazie alla collaborazione dei funzionari degli uffici tecnici, i pagamenti connessi agli stati di avanzamento delle opere che l'azienda ha in corso di realizzazione.

Secondo la valutazione di un collaboratore della giustizia, "l'80 % delle imprese siciliane piccole e grandi, operanti nel settore edile, stradale e comunque delle opere pubbliche, entra in contatto con le organizzazioni mafiose" (Tribunale di Palermo, 1991). Di fatto, nel contesto siciliano, le imprese "pulite" sembrano avere tre alternative:

- accettare le "regole del gioco" ed inserirsi quindi in un sistema all'interno del quale una quota degli appalti viene assegnata a ciascuna impresa secondo la regia discrezionale del *network* mafioso;
- rifiutare dette regole e partecipare ugualmente alle gare, subendo poi però le ritorsioni della mafia;
- abbandonare il mercato siciliano.

Anche le grandi imprese settentrionali sono state costrette a scendere a patti con le consorterie mafiose in Sicilia e nelle altre regioni del Mezzogiorno continentale. Mentre negli anni '50 e '60 esisteva un conflitto tra il parassitismo mafioso, che si esprimeva nella richiesta di tangenti, guardianie, ecc., e la razionalità aziendale, che considerava tali pretese un fattore di aggravio dei costi di produzione, a partire dagli anni '70 tale contrapposizione è venuta meno.

Nel corso degli ultimi venti anni le grandi imprese esterne al sistema mafioso locale hanno spesso trovato conveniente l'alleanza col potere mafioso. Dall'inchiesta condotta dalla magistratura di Palermo emerge, ad esempio, che alcune imprese del Nord hanno accettato le regole dei gruppi mafiosi e hanno assunto un ruolo di partecipazione attiva al sistema delle "combines", usufruendo in maniera continuativa dei vantaggi del sistema di manipolazione delle gare.

In alcune occasioni il coinvolgimento dell'impresa non mafiosa si è rivelato tale che il magistrato ha configurato il reato di partecipazione ad associazione mafiosa (art. 416 bis c.p.): è il caso, ad esempio, di Giuseppe Li Pera, attualmente imputato nel processo in corso al Tribunale di Palermo, che è stato capo-area della Rizzani De Eccher s.p.a. di Udine in Sicilia. Il Pubblico Ministero ritiene che egli abbia attivamente e consapevolmente partecipato alla manipolazione di numerosissime gare d'appalto, in collaborazione con Siino ed il suo *entourage*, utilizzando i metodi intimidatori e tipicamente "mafiosi" di questi ultimi.

Del resto, nella sua recente relazione sui rapporti tra mafia e politica la Commissione Parlamentare sulla Mafia scrive che:

« in Sicilia esiste un comitato di gestione degli appalti, una sorta di direttivo formato da imprenditori, i più importanti imprenditori siciliani e qualche imprenditore di valenza nazionale, che decidono a priori, al di là di tutte le scelte della pubblica amministrazione, l'aggiudicazione degli appalti alle imprese. Il comitato può funzionare solo perché Cosa Nostra garantisce ... Cosa Nostra controlla totalmente gli appalti in Sicilia» (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993).

Il forte condizionamento esercitato dal *network* imprenditoriale di Cosa Nostra sulla gestione della spesa per opere pubbliche in Sicilia ha la sua premessa nel controllo dell'attività edilizia, che risale all'inizio degli anni '80. Già nel 1982 infatti il giudice Giovanni Falcone scriveva:

«... le organizzazioni mafiose controllano completamente il settore dell'edilizia a Palermo, dalle cave per la produzione degli inerti, alle imprese per gli sbancamenti, alle fabbriche di calcestruzzo, ai depositi di ferro per l'edilizia, agli esercizi di vendita di materiale sanitario e così via ... gli imprenditori o sono essi mafiosi o devono subire, comunque, le imposizioni delle organizzazioni mafiose. E' significativo che, in occasione dell'attuale guerra di mafia [quella dell'inizio degli anni '80 n.d.r.], si sono verificati mutamenti di amministratori in società del settore edilizio, che sono così passate sotto il controllo di membri delle famiglie 'vincenti'» (Falcone e Turone, 1982).

Prove significative della manipolazione delle commesse pubbliche da parte delle cosche mafiose siciliane sono emerse anche dalle inchieste condotte nel 1988 dalla Commissione Regionale Antimafia sulla situazione dei comuni delle Madonie. In quella sede, numerosi amministratori locali denunciarono l'esistenza di un vero e proprio "racket delle progettazioni che determina anche la scelta dell'opera da realizzare" (Tribunale di Palermo, 1991).

L'infiltrazione delle imprese mafiose nel sistema degli appalti ha anche determinato lo scioglimento di alcuni consigli comunali ex d.l. 64 del 31-5-91 convertito con legge n. 221/91. Dall'entrata in vigore del decreto-legge alla fine del 1992, sono stati sciolti in Sicilia 15 consigli comunali: in ben 11 casi i Prefetti deputati a motivare tale decisione hanno evidenziato espliciti episodi di ingerenza dei gruppi mafiosi nell'assegnazione degli appalti pubblici.

Il quadro che emerge dai decreti di scioglimento di detti comuni è quello di un condizionamento o di una connivenza di amministratori comunali con le famiglie criminali: è emblematico quanto scrive il Prefetto di Caltanissetta in

merito al consiglio comunale di Riesi:

<< nel perseguire finalità contrastanti con quelle istituzionali dell'ente, gli amministratori comunali di Riesi non solo sono stati destinatari di intimidazioni e minacce che ne hanno compromesso la libera determinazione, ma altresì hanno operato direttamente nelle scelte di gestione in palese violazione dei principi di legalità, buon andamento e trasparenza della pubblica amministrazione >>.

L'infiltrazione dei gruppi mafiosi risulta evidente non soltanto con riferimento agli appalti di opere pubbliche ma anche a quelli che riguardano l'erogazione di servizi. Nel caso del comune di Niscemi (CL) ad esempio, sciolto il 18 luglio 1992, sono state riscontrate gravi irregolarità nel servizio di assistenza domiciliare degli anziani, i cui appalti sono stati affidati a "società di comodo" dietro le quali vi sono interessi criminali. A sua volta il comune di Campobello di Mazara (TP), risulta aver attribuito la fornitura di svariati servizi, tra cui quello dell'approvvigionamento idrico, a due imprese che erano di proprietà di noti esponenti mafiosi pluripregiudicati.

L'inserimento delle imprese mafiose calabresi nel mercato degli appalti risale all'inizio degli anni '70. Il ruolo giocato dalle cosche mafiose nella costruzione del porto di Gioia Tauro, ad esempio, è ben documentato. In quella occasione gli imprenditori mafiosi riuscirono ad avere la meglio nella competizione dei subappalti, assicurandosi la gestione diretta del 70 % di questi, ed il controllo indiretto del resto tramite una tangente dell'8 % sull'importo di ciascun subappalto eseguito dalle imprese non mafiose (Tribunale di Reggio Calabria, 1978).

Nel corso degli anni '80 i clan della 'ndrangheta hanno acquisito maggiore potere ed autonomia rispetto alle grandi imprese del Nord, riuscendo ad ottenere l'assegnazione diretta delle commesse pubbliche.

L'intromissione delle cosche nel sistema degli appalti è stata senz'altro favorita dalla condizione di illegalità diffusa e dalla proliferazione della corruzione politico-amministrativa. Esempi significativi sono offerti dalle vicende che hanno travolto gli amministratori locali del comune di Reggio Calabria per la questione dei fondi stanziati per il 'Decreto Reggio', in virtù del quale i progetti presentati in esubero rispetto alle necessità, obiettivi e limiti di spesa hanno completamente svuotato le Casse comunali, nonché per la costruzione del 'Centro Direzionale', la 'tangentopoli' reggina (Tribunale di Reggio Calabria, 1992).

Non mancano poi episodi che testimoniano l'estensione dell'intifrazione criminale nella pubblica amministrazione della regione e la capacità delle cosche di influenzare l'assegnazione degli appalti. Esemplare è a questo proposito il caso del comune di Stefanaceni, uno dei dieci consigli comunali sciolti in Calabria in base al decreto-legge 164/91.

Il coinvolgimento delle famiglie della 'ndrangheta nel sistema degli appalti emerge anche da procedimenti giudiziari. Secondo quanto accertato dagli inquirenti, la cosca mafiosa dei Commisso, la cui casa madre è a Siderno (RC), controlla direttamente ben sette società nel settore delle opere edili attraverso le quali ha monopolizzato i pubblici appalti. L'influenza dei Commisso sull'assegnazione delle commesse all'interno della loro zona di influenza è capillare e si esplica nell'assunzione diretta dei lavori oppure nell'estorsione delle imprese che hanno vinto la gara. A questo riguardo, il giudice per le indagini preliminari, che ha recentemente firmato l'ordinanza di custodia cautelare per i membri della cosca Commisso e della famiglia rivale dei Costa, sottolinea il diverso trattamento riservato a due imprenditori, entrambi aggiudicatari dei lavori di pavimentazione della superstrada Jonio-Tirreno: "difatti, - scrive il GIP Domenico Ielasi - mentre l'attività del primo si svolse nella massima tranquillità, i mezzi del Gallo (...) furono bloccati da uomini armati e travisati che costrinsero i conducenti a ribaltare il carico di bitume trasportato" (Tribunale di Reggio Calabria, 1993).

Oltre ad acquisire parte degli appalti destinati alla ricostruzione del dopo terremoto, nel corso degli anni '80 i clan camorristici sono riusciti ad ottenere un forte controllo degli appalti dei servizi. A questo proposito è sufficiente citare il caso di un'impresa di pulizie - per anni 'polmone finanziario' di un noto clan - la quale, secondo quanto risulta dall'ordinanza di rinvio a giudizio, nel solo 1984 ha effettuato prestazioni di servizi per oltre 20 miliardi di lire.

Poiché l'impresa in questione godeva di importanti vantaggi competitivi rispetto alle imprese "pulite" - quali una forte compressione salariale e l'ampia disponibilità di risorse finanziarie derivanti da attività illegali - in molti casi le è stato possibile vincere le gare d'appalto in modo regolare, avendo presentato la migliore offerta. Essa, tuttavia, ha fatto ricorso anche a metodi tipicamente mafiosi, che includevano l'intimidazione, la collusione e la corruzione dei pubblici funzionari oltre al clientelismo politico.

I titolari della suddetta impresa incarnano la figura-tipo dell'"imprenditore mafioso", in contrapposizione a quella del "mafioso imprenditore". Mentre questi è il capo banda che investe in attività imprenditoriali lecite i profitti delle proprie attività delittuose l'"imprenditore mafioso" è colui che, pur dotato di una propria struttura e professionalità imprenditrice, entra a far parte dell'associazione criminale, per necessità economiche, minacce o libera scelta: solitamente egli svolge funzioni di cassiere, cui far pervenire gli utili delle attività illegali della famiglia ed a cui attingere per ogni necessità finanziaria della stessa.

I gruppi camorristici esercitano un forte controllo anche sulle discariche dei rifiuti e gestiscono lo smaltimento dei rifiuti in svariati centri campani. L'infiltrazione delle organizzazioni malavitose in questo settore è stata denunciata nel 1990 dalla Commissione Parlamentare sulla Mafia della precedente legislatura, che ha accusato le amministrazioni competenti di "latitanza" (Comm. Antim., 1991b).

Gran parte delle discariche sono abusive; spesso vengono utilizzate a tale scopo vecchie cave dismesse. Nella zona di Giugliano, Pomigliano d'Arco e Nola nel 1989 sono state elevate 12 denunce per discariche abusive ed è stato accertato che tra il 1988 ed il 1991 il volume d'affari dello smaltimento dei rifiuti ha superato i 12 miliardi di lire.

«Non poteva sfuggire all'interesse della camorra - scrivono i Commissari - un'attività non soltanto redditizia, ma soprattutto con modalità operative tipiche dell'imprenditoria criminale: basta acquisire e conservare lo "stato" di abusivo, poi, il costo di gestione e manutenzione dell'impianto (che è quasi inesistente) garantisce cospicui guadagni, anche in relazione alle obiettive esigenze di tale servizio ed alla carenze delle discariche utilizzate» (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1991b).

Opportuna, utile ed urgente si appalesa, perciò, la discussione che si è aperta in Parlamento sulla nuova disciplina degli appalti. Il Governo, da una parte, e alcuni gruppi parlamentari, dall'altra, si confrontano su un'ipotesiolutiva profondamente innovativa rispetto alla disciplina vigente.

LE ESTORSIONI E IL RACKET

Il periodo 1983-1992

Nel corso dell'ultimo decennio è cresciuto l'allarme sociale verso le forme di intimidazione e ricatto che consentono l'ingresso violento dei gruppi criminali nel mercato. A partire dal 1983, quando a Napoli e Catania furono organizzate le prime serrate dei commercianti volte a richiamare l'attenzione sul dilagare del racket, sono state mobilitate maggiori energie nello studio e nell'osservazione di questo fenomeno, per la messa a punto delle relative tecniche di contrasto da parte degli organi statuali.

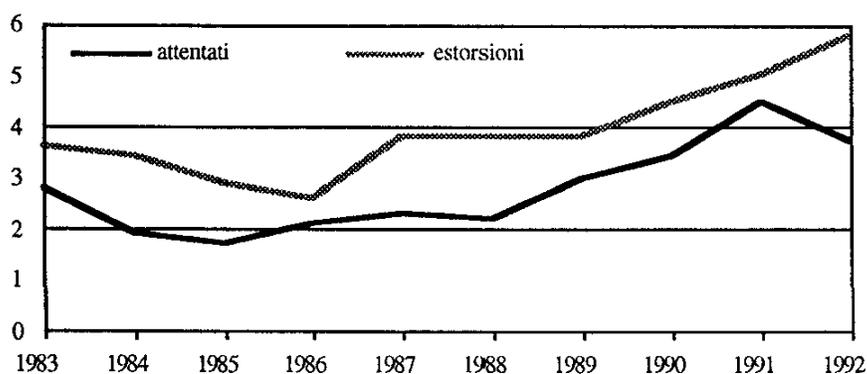
Concludendo la prima inchiesta nazionale, nel 1984, la Confcommercio dichiarava che, a eccezione del Trentino Alto Adige e del Molise, sul territorio italiano non esistevano più "oasi totalmente incontaminate dal racket". Negli anni successivi è stata registrata una continua tendenza di crescita di questo fenomeno.

La diffusa riluttanza delle vittime a presentare denuncia, che è uno dei principali tratti distintivi di un reato incentrato sulla forza dell'intimidazione, impedisce tuttavia di effettuare stime e analisi precise. I dati ufficiali relativi alle denunce dei reati di estorsione rappresentano solo una parte di quelli effettivamente consumati, ed è dunque utile analizzarli in connessione agli elementi relativi agli attentati dinamitardi, in quanto questi, compiuti molto spesso a scopo estorsivo, sono infatti più fedelmente rappresentati nelle statistiche giudiziarie.

Un altro tipo di informazioni proviene dalle inchieste condotte dalle associazioni di categoria. Significative sono le due ricerche condotte dalla Confcommercio, su scala nazionale, nel 1984 e nel 1992. I sondaggi, realizzati con questionari anonimi, offrono uno spaccato del fenomeno attraverso la lettura che ne danno gli operatori economici del terziario. L'anonimato ha permesso di raccogliere un alto numero di risposte (nel 1992 sono state più di 200.000 su un totale di un milione e mezzo di formulari inviati) anche nelle aree in cui il grado di intimidazione violenta dei gruppi criminali e la parallela

omertà delle vittime limitano fortemente il ricorso alla denuncia.

Grafico 1. Estorsioni e attentati dinamitardi in Italia - Anni 1983-1992 (valori assoluti e per 100 mila abitanti)



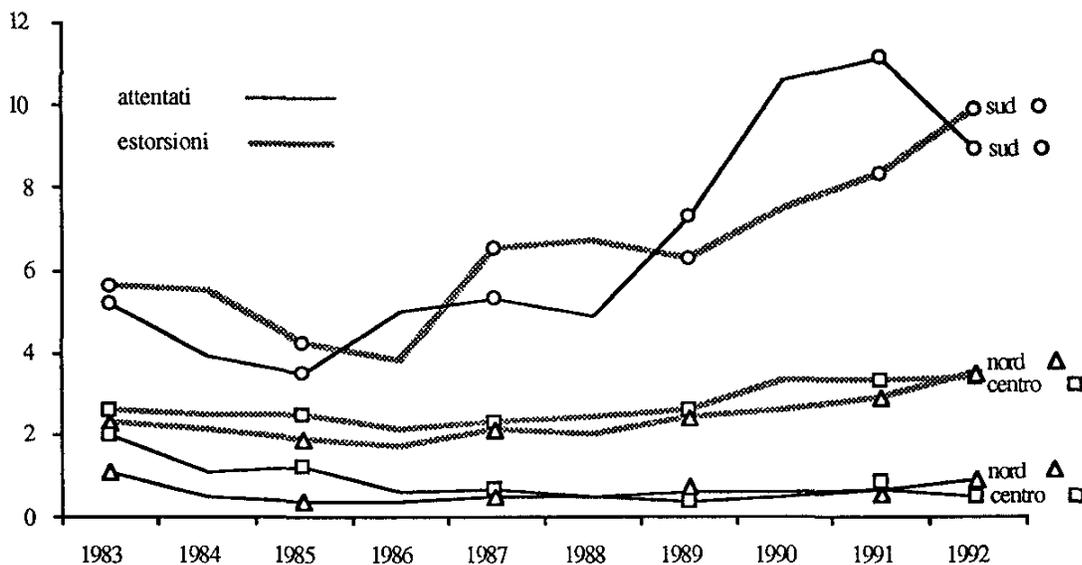
	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
n. estorsioni	2073	1969	1645	1472	2173	2179	2205	2618	2851	3353
estorsioni/ abitanti	3,6	3,4	2,9	2,6	3,8	3,8	3,8	4,5	5	5,8
n. attentati	1612	1092	928	1230	1323	1239	1756	1980	2600	2155
attentati/ abitanti	2,8	1,9	1,7	2,1	2,3	2,2	3,1	3,4	4,5	3,7

I dati ufficiali e quelli raccolti dalla Confcommercio sono entrambi da valutare con cautela. Tuttavia dal loro confronto si desume, senza ombra di dubbio, che nel corso degli ultimi anni si è verificato un aumento della fenomenologia estorsiva sull'intero territorio nazionale (grafici 1, 2 e tabella 1).

L'analisi dei dati dà luogo a due principali serie di considerazioni:

- 1) Nel corso dell'ultimo decennio, nelle regioni meridionali lo sviluppo delle pratiche estorsive ha seguito fasi profondamente diverse da quelle prevalenti nel resto del Paese. Il grande scarto nel

Grafico 2. Estorsioni e attentati dinamitardi - Anni 1983-1992 (tasso per 100 mila abitanti)



numero delle denunce di estorsione e di attentati tra regioni settentrionali e meridionali rivela un sensibile squilibrio nella distribuzione territoriale del fenomeno;

- 2) si nota una proporzionalità inversa tra l'utilizzazione della violenza e il ricorso alla denuncia ufficiale. Mentre nelle aree del Centro e del Nord il rapporto tra denunce di attentati e di estorsioni è proporzionale e costante del numero di attentati, calcolato sul totale della popolazione, non corrisponde una crescita delle denunce.
- 3) Comunque, una inversione di tendenza è in atto nel 1992 nelle regioni meridionali, dove a una sensibile diminuzione degli attentati fa riscontro la crescita delle denunce per estorsione.(Grafico 3).

Grafico 3. Distribuzione delle denunce nelle regioni del Sud - 1992

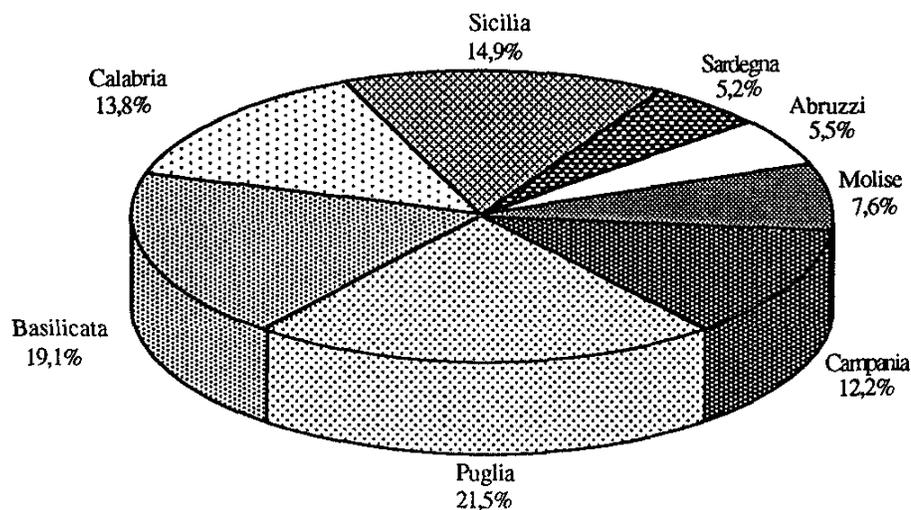
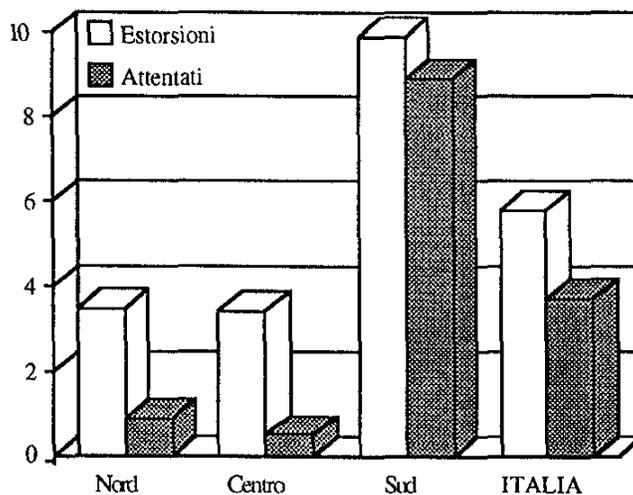


Grafico 4. Estorsioni e attentati dinamitardi - 1992 (tasso per 100 mila abitanti)



Le pratiche di taglieggiamento (grafico 4 e tabella 1) si sono di fatto estese alla quasi totalità del territorio italiano, con punte più elevate nelle grandi aree

metropolitane (la crescita è maggiore nelle regioni che ospitano le città più popolate) e nelle aree litoranee, tirreniche e adriatiche (Liguria, Toscana, Emilia), in generale nelle zone a più alta circolazione di capitali.

In Calabria, Sicilia e Campania, regioni che continuano a mantenere livelli elevati di presenza estorsiva, si registrano lievi flessioni, mentre una forte crescita interessa altre aree del Mezzogiorno, in modo particolare Puglia e Basilicata.

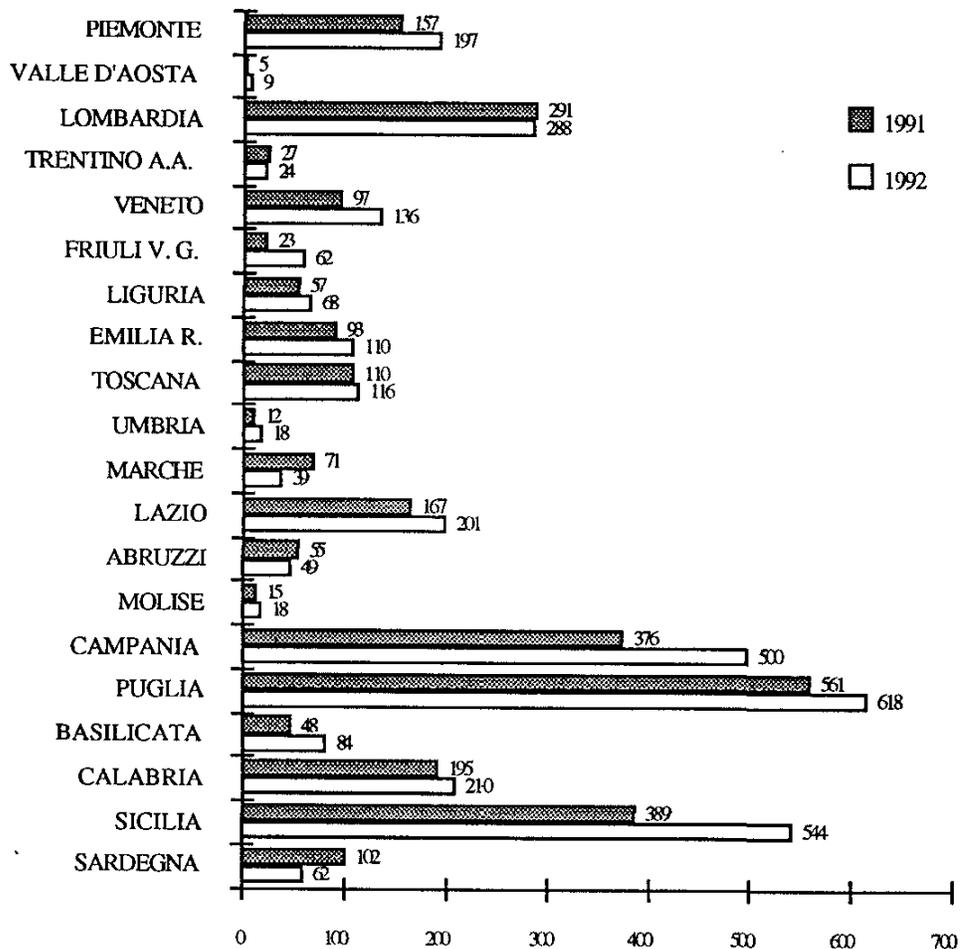
Tabella 1. Percentuale degli operatori che dichiarano di aver subito minacce, sul totale delle risposte pervenute - Anni 1984 e 1992

REGIONI	1984	1992	diff. %
Val d'Aosta	0,5	4,8	+4,3
Lombardia	5	9,3	+4,3
Piemonte	5	7,7	+2,7
Trentino A.A.	0	6,1	+6,1
Veneto	2,5	7,3	+4,8
Friuli V.G.	1	6,6	+5,6
Liguria	1	8,3	+7,3
Emilia R.	1	7,2	+6,2
Toscana	0,5	7,3	+6,8
Umbria	0,2	6,3	+6,1
Marche	1	5,9	+4,9
Lazio	8	11,5	+3,5
Abruzzo	1	8,2	+7,2
Molise	0	8,7	+7,7
Campania	40	38,6	-1,4
Puglia	8	25,3	+17,3
Basilicata	0,5	15,8	+15,3
Calabria	38	35,8	-2,2
Sicilia	40	39,2	-0,8
Sardegna	2	9,5	+7,5
TOTALE	10,2	12,9	+12,9

Fonte: elaborazioni su dati Confcommercio 1984 e 1992.

Sebbene dal 1984 a oggi si sia complessivamente ridotto lo scarto nel numero di denunce tra aree del centro-nord e aree meridionali, l'aumento del ricorso alla denuncia in Campania, e soprattutto in Sicilia, può essere interpretato come una parziale breccia nel "muro dell'omertà".

Grafico 5. Denunce di estorsione in Italia - Anni 1991 e 1992



Autori e tipi di estorsione

Secondo la stima effettuata dall' ISTAT per l'anno 1990, il giro d'affari delle estorsioni ammontava in Italia a 1.400 miliardi di lire e coinvolgeva circa 10 mila persone.

A partire dai primi anni ottanta, le grandi organizzazioni criminali sembrano avere esteso le tecniche del racket anche ad imprese commerciali e industriali di media grandezza, in pratica su intere fette di mercato, cedendo parte delle attività estorsive meno remunerative a piccole gang locali.

Gruppi criminali di diversa formazione impongono tributi o si assicurano il controllo di imprese attraverso differenti forme di pressione, sebbene, nella

quasi totalità dei casi, la principale risorsa contrattuale con cui avvicinano le vittime sia la minaccia di violenza, o il suo effettivo esercizio.

I gruppi già attivamente presenti sul mercato legale o già inseriti nei settori più lucrosi di quello illegale, possono mettere in atto tecniche estorsive più sofisticate e redditizie, mentre i raggruppamenti delinquenziali di recente formazione procedono, generalmente, con mezzi più primitivi.

Le modalità estorsive rivelano il tipo di organizzazione illecita che tende a prevalere nelle diverse aree. La tabella 2 mostra la diversa distribuzione del fenomeno sul territorio secondo la percezione dei commercianti (minacciati e non), ed evidenzia i diversi tipi di estortori. Gli esercizi commerciali e le attività turistiche delle province delle maggiori città italiane, secondo questa prospettiva, sono taglieggiati principalmente da bande improvvisate e piccole organizzazioni. L'esistenza di forme di racket controllate dalla grande criminalità è percepita invece nelle province di Catania, Palermo e Napoli e, in misura minore ma comunque significativa, in quelle di Genova, Firenze e Bologna. Più in generale nelle grandi aree metropolitane del centro-nord (Roma, Milano, Torino) si avverte una determinante presenza di organizzazioni

Tabella 2. Tipi di gruppi di estorsori che operano nelle province delle principali città italiane, secondo la valutazione dei commercianti

Province	grandi organizzazioni	piccole organizzazioni	piccola delinquenza
Catania	22,1%	21,2%	18,7%
Napoli	13,2%	19,9%	23,5%
Palermo	12,4%	14,9%	22,2%
Genova	7,7%	10,6%	24,5%
Firenze	7,5%	7,5%	20,3%
Bologna	7,4%	11,5%	22,2%
Venezia	5,3%	14,0%	26,0%
Roma	5,1%	10,3%	28,0%
Milano	4,9%	14,0%	26,9%
Bari	4,8%	14,1%	31,8%
Torino	4,2%	12,0%	29,2%
Cagliari	3,8%	6,9%	32,1%
MEDIA	8,6%	13,0%	25,5%

Fonte: elaborazione su dati Confcommercio 1992.

di medio calibro, e, al contempo, una forte aggressività della piccola delinquenza non associata.

Il livello di organizzazione delle consorterie criminose si riflette sia sulla forma assunta dalle richieste estorsive, sia sugli effetti che queste provocano sul tessuto economico locale.

Gruppi criminali di diversa estrazione, come famiglie-imprese mafiose, gang e bande di giovani delinquenti, si servono dei meccanismi estorsivi per due principali scopi: l'acquisizione diretta di risorse (denaro o merci), dunque di finanziamenti, oppure l'acquisizione di posizioni di mercato. Queste operazioni facilitano l'articolarsi dei mercati illegali e, accompagnando la costruzione di un'immagine di temibilità e di potere, accrescono il controllo del territorio da parte dei clan.

I tipi più tradizionali di estorsione sono il taglieggiamento episodico, ottenuto con la minaccia di ritorsioni, e il racket, che impone un versamento periodico di tributi e tende a instaurare un rapporto continuativo tra vittima e estorsore. Entrambe sono attività illecite di redistribuzione che si presentano sotto svariate forme: ne sono esempio l'imposizione del pagamento di somme mensili per la protezione di beni e persone, la restituzione a pagamento di refurtiva, gli attentati dinamitardi a cui seguono richieste, "amichevoli" o meno, di contributi.

In forma anonima o personale, i meccanismi che costringono l'estorto a pagare si avviano spesso mediante minacce 'esplorative'.

La tendenza a sottostare alle richieste sembra essere proporzionale alla diffusione territoriale del racket. Se prendiamo in considerazione le cifre relative alle più popolate province italiane, le percentuali dei "paganti" sul totale dei minacciati si rivelano, ad esempio, elevate nella provincia di Palermo, e assai ridotte (di circa due terzi) in quella di Torino. La provincia di Cagliari, in cui si registrano le maggiori resistenze a fronte dell'accresciuta aggressività delle bande di estorsori (forse per la scarsa competenza dei gruppi di piccola delinquenza che vi operano, tabella 3), sembra costituire un'eccezione a questa generalizzata tendenza.

Tabella 3. Tassi percentuali delle imprese commerciali che ricevono minacce e che pagano una tangente a gruppi criminali, calcolati sul totale delle risposte pervenute

Province	imprese minacciate	imprese che pagano
Catania	48,5%	77,8%
Palermo	46,9%	76,9%
Napoli	46,1%	64,6%
Bari	22,6%	54%
Roma	12,7%	47,4%
Milano	10,3%	42,7%
Cagliari	9,8%	22,4%
Torino	8,4%	25,6%
Genova	8,2%	44,5%
Venezia	7,4%	38%
Firenze	7,3%	37,4%
Bologna	6,5%	35,9%
MEDIA	19,5%	47,2%

Fonte: *Confcommercio*, 1992.

Il settore dei taglieggiamenti è in larga parte utilizzato da gruppi criminali di recente formazione come mezzo di finanziamento per accedere a mercati legali o semilegali, ed entrare così in competizione con organizzazioni già affermate. Il fatturato del racket è una fonte di profitti che favorisce la moltiplicazione dei gruppi criminali sul territorio. Al tempo stesso è un serbatoio di risorse a cui ricorrono gruppi criminali in periodi di difficoltà.

L'impero criminale della "N.C.O.", ad esempio, cresciuto attraverso il reclutamento delle giovani leve delinquenziali dell'area suburbana, era incentrato su una capillare divisione delle zone in cui era stato imposto il pagamento di tributi. Il sistema estorsivo era controllato dai vertici dell'organizzazione, cui gli affiliati-esattori dovevano versare una parte dei proventi, ottenendo in cambio una serie di benefici.

Negli ultimi tempi il racket, perlomeno nei suoi settori meno remunerativi, tende ad essere "decentrato". Nelle regioni in cui le cosche e i clans hanno saputo creare solide basi sociali, il sistema estorsivo locale vede anche la presenza di gruppi minori, che se ne servono come mezzo di autofinanziamento, fermo restando che comunque la diffusione e la organizzazione dell'attività estorsiva è ispirata a criteri di razionalizzazione e pianificazione dettati dai vertici delle cosche e dei clan.

I connotati dei gruppi di estorsori sono fortemente influenzati dai caratteri della popolazione criminale locale: nelle aree a forte presenza di delinquenza minorile, oltre a essere state individuate bande di estorsori

minorenni, le funzioni di "collettori di tangenti" sono prevalentemente svolte da giovani delinquenti, compensati in natura o in denaro con pagamenti periodici. Altrove questi servizi sono svolti da figure marginali, come tossicodipendenti e delinquenti di scarsa esperienza, ingaggiati saltuariamente.

Nell'Italia settentrionale si sta delineando una nuova figura di estorsore, che si presenta sotto una veste professionale simile a quella del rappresentante di commercio, con lo scopo di assicurarsi una maggiore credibilità iniziale.

Il modo in cui sono avanzate le prime richieste assume una importanza nodale per lo sviluppo delle trattative, che via via si configurano come una estorsione vera e propria.

Quando non sono sostenuti dal "diffuso stato di intimidazione" proprio delle associazioni di tipo mafioso, gli estorsori avvicinano la vittima con molteplici pretesti. La minaccia di esposti all'Intendenza di Finanza o alla Procura della Repubblica per reati di evasione fiscale, ad esempio, costituisce una forma alternativa alla intimidazione telefonica, o alla bomba incendiaria a cui sono fatte seguire le richieste.

Ognuna di queste tecniche mira a imporre la sottrazione di merci o il pagamento di somme di denaro, talvolta mediante il cambio di assegni scoperti e false fatture. L'estorsore può imporre l'assunzione di manodopera, o l'istituzione di servizi, in particolare di guardiane e vigilanze notturne. Può inoltre suggerire di versare contributi "volontari" per garantire una maggiore difesa dalla microcriminalità, o per assistere le famiglie dei detenuti.

La tabella che segue mostra i risultati di una recente inchiesta compiuta dalla Associazione Industriali tra le imprese che operano nella provincia di Catanzaro. E' da precisare che il rilievo attribuito agli elementi forniti dai formulari compilati in forma anonima dagli operatori economici, scaturisce dalla necessità di integrare le conoscenze degli organi statuali sul fenomeno in questione, incomplete per la già segnalata scarsa collaborazione di parte delle vittime. Il sondaggio in argomento ha individuato l'alta quota delle imprese industriali, che hanno versato tributi ai gruppi criminali (pari al 46,5% del totale) e l'elevata percentuale di coloro che hanno pagato dietro semplice sollecitazione verbale o telefonica, dimostrando una "bassa" soglia di resistenza (33,33%). Le cifre sulla entità delle tangenti pagate a gruppi di origine criminale sono state confrontate con le stime effettuate dalla Confcommercio per il settore del terziario.

Dall'esame dei dati si evidenziano gli alti costi del sistema estorsivo sostenuti dal settore industriale. Benché l'imposizione di tangenti sembri essere distribuita in egual misura tra questo e il comparto commerciale, l'ammontare delle tangenti versate appare proporzionale ai bilanci delle aziende.

Mentre gli industriali sembrano essere maggiormente colpiti dalla pratica

Tabella 4. Cifre e modalità di pagamento delle tangenti ai gruppi criminali - Anno 1992

	fino 1.000.000	oltre 1.000.000	oltre 10.000.000	oltre 30.000.000
Associazione Provinciale degli Imprenditori di Catanzaro				
Quote mensili (26,39%)	55%	35%	10%	
Una tantum (73,61%)	27%	48,1%	3,8%	17,3%
Totale	38,5%	41,5%	6,9%	17,3%
Confcommercio				
Calabria	49,4%	32,9%	17,5%	
Italia	58,2%	32,5%	19,3%	

Fonte: elaborazione su dati dell'Associazione Provinciale degli Industriali di Catanzaro, 1992, e Confcommercio 1992, .

del taglieggiamento episodico (73,61% dei casi per gli industriali), nel terziario prevalgono le forme del racket, che impongono il versamento di regolari tributi (2/3 dei paganti secondo le stime della Confcommercio).

Catanzaro è la provincia calabrese che maggiormente ricorre alla denuncia di estorsione (91 casi, nel 1992, rispetto ai 67 di Reggio Calabria e ai 52 di Cosenza) ed è seconda, dopo Reggio (tabella 5), per numero di attentati. Le stime relative al meccanismo estorsivo, pur non essendo rappresentative dell'intera situazione del Mezzogiorno, mettono comunque in evidenza l'alta percentuale di imprese coinvolte nelle dinamiche di finanziamento a gruppi illegali.

L'articolarsi dei sistemi estorsivi ha pesanti effetti sulle dinamiche di mercato locali.

Quando i ricattatori non superano una soglia di "soportabilità" nelle loro richieste e, nello stesso tempo, l'assoggettamento al sistema estorsivo si estende a una larga parte delle imprese, i commercianti e i produttori costretti a versare tangenti contribuiscono a formare una situazione di equilibrio. In

questo caso i costi del racket possono essere in larga parte trasferiti sui consumatori, tramite l'aumento dei prezzi finali dei prodotti, provocando effetti inflazionistici. Inoltre l'imprevedibilità dei gruppi criminali tende a aumentare le incertezze e a ridurre le aspettative di medio-lungo periodo degli imprenditori, scoraggiando l'investimento dei profitti.

Si deve infine sottolineare che alcuni gruppi di estorsori svolgono dei reali servizi di protezione, sono in grado di garantire servizi per conto dei propri "protetti" e di trasformare il rapporto estorsivo in un rapporto di scambio. Ad esempio la richiesta di recupero di crediti effettuata sotto minaccia di violenza - una pratica di "accelerazione" della giustizia delegata ai gruppi criminali - sta conoscendo una certa diffusione.

La distorsione dell'economia legale

Oltre a sostenere finanziariamente i gruppi illegali, i meccanismi estorsivi possono assumere valenze competitive: permettono di eliminare la concorrenza e formare enclave protezionistiche per cicli di produzione o di grande distribuzione.

L'allargamento del potere dei gruppi criminali nel mercato legale, ottenuto col ricorso a pratiche estorsive, si realizza attraverso l'eliminazione diretta dei concorrenti e l'ingresso forzato nella gestione delle imprese.

In questi casi il gruppo di estorsori costringe gli operatori economici presi di mira a chiudere o vendere le proprie attività, o a accettare l'obbligatorietà di una serie di servizi. La dinamica si avvia con l'intimidazione diretta, e solitamente si risolve con l'intervento di intermediari. Secondo recenti indicazioni, nelle regioni settentrionali i settori che subiscono maggiori pressioni di questo tipo sono i locali notturni e le discoteche, seguiti da strutture turistiche e di ristoro e da esercizi commerciali.

Più in generale, nelle grandi città le organizzazioni criminali tendono ad appropriarsi, generalmente tramite prestanomi, di immobili e attività commerciali nelle zone centrali e nei settori a più alto reddito. Tali operazioni facilitano la trasformazione di capitali e merci di natura illegale in risorse legali e allo stesso tempo danneggiano i sistemi locali delle piccole e medie imprese.

L'acquisizione di aziende già presenti sul mercato attraverso mezzi estorsivi si sviluppa inoltre nei settori produttivi che non necessitano di

conoscenze manageriali e tecnologie sofisticate: in piccole e medie imprese, soprattutto edili, nella grande distribuzione alimentare, in vari settori dei servizi e dei trasporti. Attentati ad autoambulanze, ai servizi di nettezza urbana, alle pompe funebri, alle autolinee, che si registrano con frequenza nelle regioni "a rischio", sono espressione dei metodi con cui si vanno formando monopoli locali.

Il sistema dell'attentato è una forma di pressione sulla concorrenza che può anche condurre, talvolta, alla privatizzazione di servizi o all'aggiudicazione di appalti pubblici: ad esempio ad Acerra (Napoli), nel giro di un mese, per imporre un passaggio di gestione degli appalti sono stati sabotati i servizi di illuminazione pubblica e di distribuzione dell'acqua, con gravi disagi per la popolazione.

Nei settori privati, l'ingresso forzato nelle aziende e l'imposizione di servizi possono essere promossi con strumenti più occulti, meno conflittuali, che esulano, perlomeno inizialmente, dalle tecniche ricattatorie "pure".

Il metodo più diffuso è costituito da forme di pressione indiretta, in particolar modo dall'usura e dalle attività di "recupero crediti". I meccanismi dell'esproprio sono gli stessi nel caso di un modesto esercizio commerciale o nei confronti di una ditta di costruzioni dal fatturato di svariati miliardi.

Società apparentemente oneste offrono prestiti a tassi inferiori di quelli proposti dalle banche; in un secondo tempo chiedono l'acquisto di piccole quote societarie, poi propongono ricapitalizzazioni, fino ad ottenere il controllo effettivo dell'impresa, generalmente a un prezzo assai inferiore a quello di mercato. L'intimidazione, utilizzata al momento opportuno, impedisce che la vittima ricorra alla denuncia. Facili prede di queste manovre sono aziende e esercizi commerciali in difficoltà di carattere creditizio, assicurativo o amministrativo.

Mentre nelle regioni del Centro e del Nord l'aumento dei fenomeni estorsivi non è stato accompagnato da una crescita degli attentati, la quantità delle denunce di attentati dinamitardi e incendiari nelle quattro regioni meridionali "a rischio" rivela l'esistenza di forme di estorsione legate a più ampie dinamiche di "colonizzazione criminale". Il processo di invasione messo in atto da gruppi para-mafiosi e gangsteristici procede, in alcune aree del Mezzogiorno, attraverso precise metodologie di intimidazione, che vedono susseguirsi, a distanza di breve tempo, richieste di tangenti, messaggi più

espliciti e improrogabili in forma di attentati incendiari e minacce all'incolumità delle persone.

La netta diminuzione di attentati che si è registrata nel corso del 1992 rivela un uniforme ridimensionamento di questo processo, che si può prestare a letture polivalenti. Per alcuni casi, esso può essere attribuito al potenziamento delle attività di contrasto delle forze dell'ordine, che scoraggia l'assunzione di comportamenti visibilmente violenti da parte degli estorsori; per altri, può indicare un'avvenuta accettazione delle regole degli estorsori da parte delle vittime, una rassegnazione alla presenza dei gruppi criminali sul territorio che diminuisce la necessità per gli estorsori di ricorrere ai mezzi più estremi.

Il racket assume infatti forme mutevoli, e presenta caratteristiche diverse a seconda della conformazione dei gruppi criminali che lo esercitano, e della loro reputazione. Le estorsioni si presentano in forme meno violente nelle aree in cui le organizzazioni criminali hanno saputo imporre un controllo capillare del territorio.

Nelle aree in cui tendono a formarsi raggruppamenti gangsteristico-mafiosi privi di qualsiasi legittimazione, la penetrazione nei meccanismi dell'economia legale procede a fatica, attraverso un uso intensivo, e dimostrativo, della violenza.

Tra le quattro regioni analizzate (tabella 5) l'unica in cui non si verifica, dal 1984 al 1991, una crescita costante degli attentati è la Campania. Qui la penetrazione e l'articolazione dei metodi estorsivi si è compiuta in un periodo precedente, con la regia della "Nuova Camorra Organizzata" e delle famiglie camorriste concorrenti. La flessione degli attentati nelle due province maggiormente colpite da fenomeni di criminalità organizzata, Napoli e Caserta, si è verificata nella prima metà degli anni ottanta. Nel periodo successivo le reti estorsive sembrerebbero essersi stabilizzate.

Altri casi esemplari sono quello di Palermo, in cui il ricorso all'attentato è quasi inesistente, e di Catania, in cui, dal 1986, si registra una diminuzione di questo tipo di conflittualità che è verosimilmente significativo di un processo di consolidamento delle pratiche estorsive.

Nelle province di Bari, Foggia e Catanzaro al veloce incremento degli attentati seguono periodi di relativa tranquillità, in cui i processi di avvicendamento dei gruppi criminali non sembrano mettere in discussione la presenza di sistemi estorsivi oramai affermati.

Una crescita continua di attentati è stata invece registrata nelle aree in cui è in corso l'affermazione di bande di gangster urbani o di gruppi

gangsteristico-mafiosi che utilizzano l'estorsione come mezzo di ascesa criminale e come strumento per la conquista di un dominio territoriale. Alcune province della Puglia, in particolare Brindisi, Lecce e Taranto, così come le province di Siracusa e di Messina, stanno sperimentando un processo di espansione dei gruppi criminali, che incontra forti resistenze e dà luogo a manifestazioni violente. Ad esempio, durante l'estate scorsa, con una serie di veri e propri assalti gangsteristici ai camion in transito, è stata tentata l'imposizione di un sistema di tangenti sul trasporto dei pomodori tra aree della Puglia e della Campania, che nel corso di un breve periodo avrebbe dovuto rendere centinaia di milioni. Come risposta gli autotrasportatori sono stati organizzati in colonne scortate dalle forze di polizia.

Tabella 5. Attentati dinamitardi - Anni 1984-1992 (valori assoluti e tasso per 100 mila abitanti)

Sicilia

		1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Trapani	val. ass.	12	13	22	22	37	36	78	88	73
	/ab.	16,5	17,9	30,2	30,2	50,8	49,4	107,1	120,8	100,2
Palermo	val. ass.	12	8	8	21	2	5	6	4	9
	/ab.	1,6	1,1	1,1	2,9	0,3	0,7	0,8	0,6	1,2
Messina	val. ass.	40	30	43	67	9	131	113	212	175
	/ab.	14,6	11	15,7	24,5	3,3	47,9	41,3	77,5	64
Agrigento	val. ass.	13	9	17	18	24	41	42	19	34
	/ab.	23,1	16	30,2	31,9	42,6	72,7	74,5	33,7	60,3
Caltanissetta	val. ass.	33	10	9	9	3	25	8	2	21
	/ab.	52,7	16	14,4	14,34	4,8	39,9	12,8	3,2	33,6
Enna	val. sa.	2	1	3	5	2	4	2	3	4
	/ab.	6,8	3,4	10,2	17	6,8	13,6	6,8	10,2	13,6
Catania	val. ass.	59	85	118	39	30	40	59	82	38
	/ab.	16,1	23,2	32,2	10,7	8,2	10,9	16,1	22,4	10,4
Ragusa	val. ass.	15	8	9	3	3	12	16	5	7
	/ab.	21,8	11,6	13,1	4,3	4,4	17,4	23,2	7,3	10,2
Siracusa	Val. sa.	61	36	84	80	97	119	101	64	45
	/ab.	49	28,9	67,4	64,2	77,9	95,5	81,1	51,4	36,1
	.	247	200	313	264	207	413	425	479	406
SICILIA	/ab.	13,8	11,2	17,5	14,9	11,6	23,7	23,8	26,9	22,7

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Campania

		1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Caserta	Val. sa.	75	58	56	24	6	19	14	11	14
	/ab.	9,1	7	6,8	2,9	0,7	2,3	1,7	1,3	1,7
Benevento	Val. sa.	3	1	4	9	1	2	2	6	6
	/ab.	1	0,3	1,3	3	0,3	0,7	0,7	2	2
Napoli	Val. sa.	53	54	96	123	65	58	30	28	25
	/ab.	1,7	1,7	3	3,9	2,1	1,8	1	0,9	0,8
Avellino	Val. sa.	4	5	3	7	6	16	23	23	15
	/ab.	0,9	1,1	0,7	1,6	1,3	3,5	5,1	5,1	3,3
Salerno	Val. sa.	14	16	10	18	9	4	5	21	10
	/ab.	1,3	1,5	1	1,7	0,8	0,4	0,5	2	0,9
Campania	Val. sa.	149	134	169	181	87	99	74	89	70
	/ab.	2,6	2,3	2,9	3,1	1,5	1,7	1,3	1,5	1,2

Puglia

		1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Foggia	val. ass.	16	3	11	15	24	45	56	48	47
	/ab.	10	1,9	6,9	9,4	15,1	28,2	35,1	30,1	29,5
Bari	val. ass.	32	36	11	14	16	24	61	99	71
	/ab.	9,	10,1	3,1	3,9	4,5	6,8	17,2	27,9	20
Taranto	val. ass.	8	14	17	31	26	57	96	113	108
	/ab.	3,3	5,7	7	12,7	10,6	23,3	39,3	46,2	44,2
Brindisi	val. ass.	11	12	3	19	26	62	74	118	117
	/ab.	11,9	12,9	3,2	20,5	28	66,8	79,7	127,1	126,1
Lecce	val. ass.	22	43	38	58	94	151	174	289	146
	/ab.	21,6	42,2	37,3	56,9	92,2	148,1	170,7	283,5	143,2
PUGLIA	val. ass.	89	108	80	137	186	339	461	667	489
	/ab.	9,3	11,3	8,4	14,4	19,5	35,5	37,8	69,9	51,3

Calabria

		1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Cosenza	v. a.	18	13	10	11	20	22	46	46	26
	/ab.	17,1	12,3	9,5	10,4	19	20,9	43,7	43,7	104
Catanzaro	v. a.	78	70	82	97	120	139	67	58	41
	/ab.	75,4	67,6	79,2	93,7	115,9	134,3	64,7	56	39,6
Reggio C.	v. a.	169	128	281	265	222	285	385	587	473
	/ab.	94,7	71,7	157,3	148,4	124,3	159,6	215,5	328,6	264,8
CALABRIA	v. .	265	211	373	373	362	446	498	691	540
	/ab.	68,4	54,5	96,3	96,3	93,4	115,1	128,5	178,3	139,4

La Calabria, e alcune province di antica presenza mafiosa come Agrigento e Trapani, che subiscono da lungo tempo la presenza di gruppi criminali organizzati, presentano una situazione allarmante sotto il profilo del numero di attentati dinamitardi. Nell'area di Reggio Calabria il numero di ordigni incendiari raggiunge livelli superiori a quelli riscontrati nel resto della penisola; la crescita degli attentati a Cosenza rivela un tortuoso processo di espansione di un'economia criminale che restringe gli spazi del mercato legale e, molto probabilmente, testimonia la messa in atto della strategia di "concessione" da parte delle cosche delle attività del racket a gruppi minori, che non sono in grado di riscuotere tangenti prima di dimostrare le proprie capacità offensive.

L'opposizione delle istituzioni e della società civile

L'attività di contrasto incontra seri ostacoli per il reato di estorsione. Le pressioni intimidatrici hanno innanzitutto un pesante effetto sulla scelta delle strategie di risposta delle vittime, le quali molte volte preferiscono cercare soluzioni "private", reputando troppo elevati i rischi legati a una denuncia ufficiale.

Per superare questi ostacoli, e incentivare il ricorso alle denunce ufficiali, sono stati messi a punto nuovi strumenti legislativi. Il 18 febbraio 1992 è stata approvata la legge che istituisce, presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, un "Fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive", posto sotto la vigilanza del Ministro dell'Industria. Accompagnata da ulteriori misure preventive, in particolare dall'estensione della normativa antimafia relativa alle misure di prevenzione nei confronti di presunti estorsori, la legge consente agli operatori economici di ottenere, previa denuncia, un rimborso statale per i danni di natura estorsiva.

Questi strumenti legislativi potranno, una volta applicati, divenire un solido appoggio per la mobilitazione dei singoli soggetti e delle associazioni, a livello locale, che è in via di espansione.

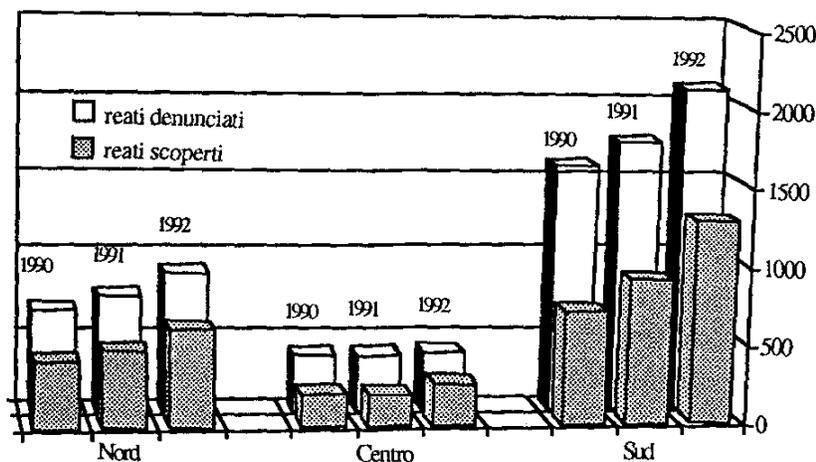
In seguito agli avvenimenti di Taranto e di Capo d'Orlando si sono, infatti, moltiplicate le associazioni antiracket, diffondendosi a macchia d'olio soprattutto nelle aree meridionali. Organizzate autonomamente e appoggiate dalle confederazioni di categoria, queste svolgono funzioni di prevenzione e di

sostegno, instaurando un attivo dialogo con le forze dell'ordine, organizzando la presentazione di denunce collettive e costituendosi parte civile nei processi contro gli estorsori.

La continua pressione delle ritorsioni contro simili iniziative, che nel corso del 1992 ha portato fino all'assassinio di chi si opponeva al racket, non rompe il fronte di queste solidarietà, le quali, una volta formate, assumono un alto valore simbolico. Le poche denunce che provengono da alcune province particolarmente colpite da attività criminali (ad esempio Reggio Calabria in cui si sono registrate solo 67 denunce nel 1992) rappresenterebbero segnali poco incoraggianti, se al contrario nelle stesse aree la collaborazione dei cittadini non fosse stata confortata, così come è avvenuto, dal successo delle Forze dell'ordine nei confronti di bande di estortori, successivamente confermato in fase giudiziaria (esempio ne è Cittanova in provincia di RC).

In particolare, l'accresciuta efficienza degli apparati istituzionali di contrasto, è evidenziata nel grafico sottostante.

Grafico 7. Quota di reati di estorsione scoperti sul totale delle denunce - Anni 1991-1993



IL CONTRABBANDO DI TABACCHI

Il contrabbando di tabacchi lavorati esteri costituisce solo una sezione del più ampio fenomeno del contrabbando. I beni che possono essere oggetto di contrabbando - importati cioè all'interno del nostro Paese e venduti in regime di evasione fiscale - sono alquanto numerosi: orologi, attrezzature audio e video, liquori, capi di abbigliamento, antichità, autoveicoli, ecc.

La presente analisi, tuttavia, è dedicata interamente al contrabbando di tabacchi lavorati esteri in quanto esso detiene da lungo tempo in Italia una posizione di preminenza rispetto a quello di altre merci ed è caratterizzato da una larga incidenza dei gruppi della criminalità organizzata nei suoi traffici.

Già prima del secondo conflitto mondiale infatti, venivano introdotti clandestinamente nel mercato domestico tabacchi esteri soprattutto in foglia, che venivano poi immessi nel consumo finale sotto forma di trinciato per la confezione a mano delle sigarette. Il prodotto veniva introdotto in Italia al di fuori dei varchi doganali - specie lungo il confine con la Svizzera - dai c.d. "spalloni".

Alla fine della guerra mondiale entrano in gioco i gruppi criminali - specie campani - che vengono riforniti di tabacchi lavorati da grossi natanti al largo delle coste tirreniche, mentre scompare quasi del tutto la classica figura dello 'spallone'.

L'intervento della camorra e, in una seconda fase, della mafia siciliana nel mercato del contrabbando si sviluppa nel corso di una vigorosa espansione della domanda nazionale di tabacchi: secondo i dati del Monopolio di Stato il consumo legale di tabacchi passa in Italia da 45.791 a 85.527 tonnellate tra il 1954-55 ed il 1973. Tale crescita viene alimentata solo in parte da una maggiore domanda di tabacchi prodotti in Italia: la sua componente più dinamica è costituita dalla richiesta di sigarette estere, soddisfatta in parte dalla crescita delle importazioni legali, in parte da uno sviluppo sempre più rilevante del contrabbando.

In quanto a dimensioni, il contrabbando di tabacchi nel nostro Paese non trova riscontri in altri paesi della Comunità, ad eccezione della Spagna, sebbene

il prelievo fiscale del prodotto sia simile a quello praticato mediamente in ambito C.E.E. - circa il 70-75 %, fatta eccezione per la stessa Spagna (57 %).

La domanda interna di tabacchi importati clandestinamente è alimentata dal loro minor costo rispetto a quelli di monopolio. Agli occhi della pubblica opinione inoltre, il contrabbando costituisce una forma "benigna" e non dannosa di illegalità, e ciò incoraggia il largo consumo dei prodotti immessi nel mercato illegale. Da un'indagine condotta alcuni anni fa, ad esempio, è emerso che il 50 % dei fumatori abituali ammette di aver fumato sigarette di contrabbando, e che solo il 7 % asserisce di non averle fumate per rispetto della proibizione di legge.

La connotazione "non negativa" del contrabbando viene accentuata anche dalle sanzioni alquanto blande che puniscono tale reato. Nonostante la sua connotazione "pulita" tuttavia, il contrabbando rappresenta una voce consistente del fatturato delle formazioni criminali nonché una fonte primaria per il finanziamento di altre attività illecite. Le rotte del contrabbando, oltretutto i mezzi, l'*expertise* ed i "contatti" acquisiti in tale traffico, sono inoltre spesso riconvertiti dai raggruppamenti criminali verso il più lucroso traffico degli stupefacenti.

Vi sono numerosi elementi per ritenere che i gruppi criminali pugliesi, che hanno assunto il controllo del contrabbando di tabacchi durante lo scorso decennio, stiano seguendo oggi lo stesso *iter* praticato dalle famiglie mafiose siciliane e campane negli anni '60 e '70.

Occorre, infine, sottolineare che l'abolizione delle barriere fiscali all'interno della Comunità Economica Europea, iniziata nel gennaio 1993, provocherà molto verosimilmente un'espansione internazionale del traffico, con considerevoli ricadute anche sulle risorse proprie della Comunità stessa.

Le modalità e le rotte del contrabbando

In base ad una tipologia elaborata dai tecnici, il contrabbando di sigarette viene effettuato secondo due principali modalità. Nel primo caso, la merce viene introdotta attraverso i valichi doganali, occultata in doppifondi oppure accompagnata da una falsa documentazione doganale che attesta il trasporto di beni di copertura a bassa incidenza fiscale. Nel secondo caso, più frequente, le sigarette vengono introdotte nel territorio nazionale al di fuori dei valichi e degli spazi doganali, solitamente con sbarchi lungo le coste.

Mentre non si registrano variazioni di rilievo in merito all'origine dei tabacchi di contrabbando - la Svizzera costituisce a tutt'oggi la principale fonte di approvvigionamento, seguita dal Belgio e dagli Stati Uniti - nel corso degli ultimi anni si è verificata una profonda diversificazione delle tecniche di introduzione dei tabacchi nel territorio nazionale.

Fino alla seconda metà del 1991, l'Albania ha costituito una rilevante base logistica per il deposito di tabacchi lavorati esteri da trasportare clandestinamente verso le coste adriatiche ed in particolare verso quelle pugliesi. In seguito alla firma, nel settembre di quell'anno, di un accordo di cooperazione bilaterale per la lotta contro il traffico di stupefacenti e la criminalità organizzata tra il Ministro dell'Interno italiano e quello dell'Ordine Pubblico dell'Albania, le autorità di quel Paese hanno proceduto alla chiusura dei tradizionali depositi di tabacchi ubicati in Durazzo e Valona.

Dopo un iniziale periodo di disorientamento, i gruppi criminali hanno individuato nuove basi logistiche soprattutto nel territorio dell'ex Jugoslavia, nei pressi delle città di Bar, Ulcinj e Zelenika.

E' noto che negli spazi di mare che circondano questi porti - ed in particolare quello di Bar - si trovano 4 o 5 imbarcazioni con compiti di deposito galleggiante che riforniscono i motoscafi veloci usati per trasportare le 'casse' nel nostro Paese. La scarsità dei controlli operati dalle autorità dell'ex Jugoslavia, indotta tanto dal crollo del sistema politico quanto dall'esigenze di un'economia di guerra, ha inoltre spinto le imprese contrabbandiere nazionali a trasferire presso queste città montenegrine gran parte del naviglio normalmente ormeggiato nei porti pugliesi nonché numerose strutture di sostegno logistico . .

Negli ultimi tempi sono state individuate ingenti partite di tabacchi depositate nei porti della Slovenia e della Croazia - soprattutto nei porti di Capodistria, Fiume, Umago - e in attesa di essere introdotti in Italia via mare e via terra. Si ritiene che i contrabbandieri croati e sloveni si riforniscano più a sud, nei porti montenegrini, con l'impiego di motoryacht e motoscafi d'altura. In seguito al coinvolgimento di gruppi criminali croati e sloveni, negli ultimi due anni sono stati effettuati degli sbarchi di tabacchi anche in Emilia Romagna.

Oltre che dalla Svizzera, quantitativi consistenti di tabacchi giungono per via aerea nell'ex Jugoslavia anche dai Paesi dell'Europa dell'Est - in particolare da Bulgaria, Romania, Ungheria e Polonia. Mentre in quest'ultimo Paese esistono degli opifici - operanti su licenza - che producono la quasi totalità

dell'offerta destinata al mercato illecito, gli altri Paesi sono essenzialmente luoghi di transito e vengono riforniti dalla Svizzera, dal Belgio e, in minor misura, dagli Stati Uniti e dall'Olanda.

Benché il ruolo dell'Albania si sia fortemente ridimensionato, si ritiene che attualmente alcune ditte albanesi vengano indicate quale destinatarie fittizie di ingenti partite di tabacchi spedite dalla Svizzera per via ordinaria e dirette in realtà in Montenegro, allo scopo di evitare l'embargo economico-commerciale in vigore nei confronti della nuova Confederazione Jugoslava (cioè Serbia e Montenegro).

Nel corso degli ultimi quattro-cinque anni inoltre, anche l'isola di Cipro ha assunto un ruolo di rilievo nel commercio internazionale illecito di tabacchi. Nel porto cipriota di Larnaca giungono infatti - con diverse provenienze (Stati Uniti, Europa e Giappone) - un elevato numero di *container* contenenti merce "ad alto rischio", quali tabacchi, liquori e materiale cine-foto-ottico. I tabacchi provengono per lo più dai paesi dell'Europa dell'Est e dal Libano e vengono registrati come merci in transito.

Poiché le strutture portuali dell'isola si configurano - sotto il profilo giuridico - come "porti liberi", la circolazione delle merci è affrancata da vincoli doganali e viene gestita da società di import-export, dietro le quali si nascondono gruppi criminali prevalentemente siriani e libanesi. Secondo alcune fonti, nelle strutture portuali dell'isola operano anche emissari delle organizzazioni contrabbandiere nazionali.

Occorre tener presente, infatti, che l'isola di Cipro ha tutte le caratteristiche per essere definita un "paradiso fiscale": un regime impositivo assai favorevole e l'assoluta tutela del segreto bancario costituiscono i presupposti giuridici che hanno stimolato la fondazione di oltre 7.000 società *off-shore* nel corso degli ultimi anni.

Si presume che grosse navi "madre" effettuino carichi ingenti di sigarette nei porti ciprioti e quindi raggiungano il limite delle acque territoriali albanesi e montenegrine per trasbordare la merce su navi-deposito nonché su motoscafi veloci, capaci di trasportare 300/400 casse ciascuno.

Anche la Grecia ha assunto di riflesso - ed in virtù della sua collocazione geografica - un ruolo rilevante nel traffico illecito di tabacchi. Parallelamente al crescente utilizzo del paese nel traffico internazionale di eroina in seguito alla scoppio della guerra civile in Jugoslavia, la Grecia è diventata un importante territorio di transito per i tabacchi provenienti dai paesi dell'Est e dalla Svizzera e destinati, via Jugoslavia, al mercato italiano. La Grecia

rappresenta inoltre una tradizionale area logistica per le organizzazioni contrabbandiere, che ivi dispongono di una flotta consistente da impiegare in attività di contrabbando.

Quantità minori di tabacchi vengono inoltre introdotte nel nostro Paese, direttamente dalla Svizzera, soprattutto dai porti franchi di Buchs, Cadenazzo e Stabio. Quantitativi ancora più limitati di sigarette giungono in Italia, attraverso le frontiere doganali, dai porti del Nord Europa (Rotterdam, Anversa, Amburgo).

Il ruolo delle formazioni criminali nazionali

La quasi totalità dei tabacchi destinati ai mercati clandestini italiani arriva, via mare, in Puglia. I tabacchi vengono prelevati da navi "emporio" che stazionano nelle acque territoriali o direttamente sulle coste slave. Il trasporto viene effettuato da motoscafi veloci che sono ormeggiati per lo più nei porti della ex Jugoslavia: si tratta del c.d. "contrabbando di forzamento", poiché i motoscafi violano pressoché quotidianamente le acque territoriali italiane con la tecnica del "branco", investendo ripetutamente ampie fasce di litorale. Questa tecnica permette alle imprese contrabbandiere di frazionare il rischio di sequestro di ingenti partite di tabacchi.

I carichi sbarcati vengono rapidamente trasferiti su autocarri ed immessi nel sistema viario che porta agli assi stradali nazionali, con prevalente destinazione verso i grandi mercati metropolitani (Napoli, Roma, Milano, Torino, Bologna, Palermo, Catania). Solo in piccola parte la merce viene introdotta nei mercati locali - soprattutto Bari, Lecce, Taranto. L'intera sequenza di partenza/carico/sbarco/allontanamento avviene nel giro di poche ore, tanto che lo stesso natante può effettuare due viaggi entro l'arco notturno.

Il traffico illecito di sigarette viene gestito quasi interamente dalle formazioni della criminalità organizzata, che reclutano al proprio interno o, più spesso, nella propria immediata periferia, il personale per i ruoli "esecutivi": scafisti, trasportatori ed addetti alla vendita al minuto. Per l'esecuzione di questi compiti vengono assoldati da qualche anno anche individui extra-comunitari, soprattutto immigrati dal Maghreb.

Nel corso degli ultimi dieci anni il controllo del mercato del contrabbando è passato dai gruppi campani e siciliani, che avevano gestito il trasferimento

dei traffici dal Mar Tirreno a quello Adriatico, ai raggruppamenti pugliesi. Ancora alla metà degli anni '70 i gruppi mafiosi e camorristi detenevano circa il 75-80 % del mercato, mentre la restante quota veniva gestita da imprenditori illegali indipendenti, provenienti in massima parte dalla Campania. Oggi questi gruppi hanno una posizione "di seconda fila" rispetto ai raggruppamenti pugliesi, pur mantenendo importanti funzioni di appoggio e di finanziamento.

Nel Brindisino ad esempio, dove avvengono la maggior parte degli sbarchi di sigarette, la Sacra Corona Unita gestisce attualmente la quasi totalità di traffico ed è in lotta con i locali gruppi gangsteristici, per acquisire il monopolio completo del settore. I numerosi omicidi di contrabbandieri che di recente sono avvenuti nelle province di Brindisi e Lecce confermano che la lotta per il controllo del contrabbando è ancora in corso.

Esponenti della criminalità campani partecipano alla gestione del traffico di sigarette nella provincia di Brindisi. La camorra è inoltre particolarmente attiva nel Foggese, dove alcuni delinquenti napoletani hanno trascorso in passato il soggiorno obbligato, instaurando rapporti di affari con le locali famiglie contrabbandiere.

Nelle zone del Fasanese e dell'Ostunese, i gruppi locali mantengono invece contatti esterni con esponenti di Cosa Nostra siciliana, ed in particolare con la famiglia di Pietro Vernengo, il quale è stato a lungo al soggiorno obbligato in Puglia.

Nel Barese infine, i contatti con gruppi criminali esterni sembrano pressoché irrilevanti e le famiglie locali sono impegnate in una spietata concorrenza per il dominio del mercato locale.

Sono state individuate 18 imprese contrabbandiere nel Brindisino, una in provincia di Foggia e 6 nella provincia di Bari. Con l'eccezione di due gruppi della provincia di Brindisi, tutti i capi-clan risultano essere nati nella provincia in cui operano.

Nelle altre regioni del Mezzogiorno vengono importati quantitativi pressoché irrilevanti di tabacchi. Anche il mercato campano, che costituisce una quota consistente di quello nazionale, si alimenta quasi esclusivamente con carichi di sigarette sbarcati sulle coste pugliesi e successivamente trasportati via terra. Le partite di sigarette provenienti dalle coste della Calabria e dall'Emilia Romagna rappresentano una frazione marginale dell'offerta.

L'importazione e la distribuzione dei tabacchi a livello regionale tuttavia, vengono interamente gestite da formazioni campane: nessuno dei capi dei 13

gruppi criminali della regione, a cui sono state sequestrate le maggiori quantità di tabacchi nel 1992, è nato al di fuori della provincia di Napoli.

Le famiglie della 'ndrangheta calabrese non sembrano essere coinvolte continuativamente nel contrabbando di tabacchi: si ritiene, tuttavia, che i gruppi criminali del Cosentino e del Crotonese forniscano supporto logistico e manovalanza ai gruppi pugliesi e campani che organizzano gli sbarchi lungo il litorale jonico.

Il territorio calabro viene comunque attraversato da ingenti partite di tabacchi, dato che l'asse Taranto-Reggio Calabria costituisce la principale direttrice del movimento di sigarette sbarcate in Puglia e destinate alla Sicilia.

In questa regione, il commercio di tabacchi importati illecitamente è particolarmente diffuso nelle province occidentali e soprattutto a Palermo. Si ritiene che il mercato del capoluogo sia quasi interamente controllato da una coalizione di tre famiglie mafiose, tra cui quella dei Vernengo.

Nelle province orientali, invece, non esiste un mercato illecito di tabacchi molto sviluppato: nella zona, operano piccoli raggruppamenti di tipo gangsteristico-mafioso che movimentano modestissime quantità di merce.

Il fatturato

Secondo una valutazione dei tecnici il fatturato del contrabbando può essere stimato nell'ordine di 1.035 miliardi di lire all'anno. I parametri cui si fa riferimento sono i seguenti:

a) in ordine alla domanda illegale, si ritiene che i sequestri di tabacchi lavorati esteri annualmente operati dalle forze dell'ordine rappresentino circa il 10 % del prodotto di contrabbando effettivamente venduto sul mercato clandestino. Poiché nel 1991 e nel 1992 sono stati sequestrati rispettivamente 1.176.336 Kg e 842.015 Kg di tabacchi, si può considerare che il consumo in frode medio negli ultimi due anni sia stato di circa 10.000.000 Kg.

Alla stessa cifra peraltro si arriva anche adottando il metodo proposto dall'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato, che si basa sul raffronto dei consumi legali pro-capite di tabacchi lavorati in Italia e negli altri paesi europei. Si possono prendere ad esempio l'Italia e la Germania.

Dato che la differenza tra i consumi pro-capite di tabacchi nei due paesi si è andata progressivamente riducendo in seguito al riavvicinamento dei rispettivi modelli di reddito e di vita, l'attuale differenza tra i due consumi annui pro-capite di tabacchi lavorati (1,7 Kg in Italia e 2 Kg per la Germania) si

può attribuire per il 30-35 % ad una reale propensione al consumo di sigarette da parte del cittadino tedesco e per circa il 65-70 % alla differenza tra il consumo illegale dei due paesi (che è praticamente inesistente in Germania).

Moltiplicando 0,2 Kg (che costituisce il 65-70 % della differenza nei consumi pro-capite) per 57,5 milioni di abitanti, il consumo illegale di tabacchi nel nostro paese viene quindi stimato in 10-11 milioni di Kg all'anno.

b) il prezzo di vendita al minuto è di 115.000 lire al Kg cioè, 2.300 lire al pacchetto.

Poiché nella nostra ipotesi il 10 % dei 10 milioni di Kg di tabacchi importati clandestinamente viene intercettata dalle forze dell'ordine, possiamo dedurre che i 9.000.000 Kg restanti di tabacchi movimentano un giro d'affari pari a $9.000.000 \times 115.000$ al Kg = 1.035 miliardi di lire.

A un fatturato di 1.035 miliardi di lire corrisponde - secondo una valutazione dell'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato - un'evasione di almeno 1.100-1.200 miliardi di imposta - tra IVA ed accisa - ed una minore entrata di circa 130-140 miliardi di lire per i distributori ed i dettaglianti (1990).

Prendendo in esame i prezzi intermedi all'interno della catena di distribuzione, si possono formulare ipotesi in ordine agli utili riscontrabili nei diversi segmenti dell'offerta:

- il costo iniziale per un intero anno, fronteggiato dagli importatori è valutato in circa 60 miliardi di lire, ossia 26.000 al Kg.;
- il prezzo di vendita dall'importatore al grossista è di lire 68.5000 al Kg;
- il prezzo di vendita dal grossista al minutante è di 91.250 lire al Kg.

In una versione semplificata, a tre stadi del sistema di distribuzione, gli importatori acquistano dai loro fornitori stranieri 10 milioni di Kg di tabacchi a 260 miliardi di lire e li rivendono a 68.500 lire al Kg. Le entrate totali realizzate nel primo stadio della importazione/distribuzione ammontano quindi a $10.000.000 \text{ kg} \times 68.500 \text{ lire} = 685$ miliardi.

Supponendo, per semplicità, che le 1.000 tonnellate annue intercettate dalle forze dell'ordine siano interamente sequestrate al livello più elevato della catena della distribuzione, il volume d'affari degli importatori si riduce a $9.000.000 \text{ Kg} \times 68.500 = 616$ miliardi e 500 milioni.

Sottraendo a tale cifra i 260 miliardi di lire spesi per l'acquisto dei tabacchi, si ottiene il valore dei profitti lordi totali, che ammontano a 356,5 miliardi di lire.

<i>Costi totali di acquisto per gli importatori-distributori</i>	260 miliardi
<i>Entrate lorde dopo i sequestri</i>	616,5 miliardi
<i>Profitti lordi totali</i>	356,5 miliardi
<i>Spese generali (30 %)</i>	107 miliardi
<i>Profitti totali netti</i>	249,5 miliardi
<i>Tasso di profitto sul capitale investito</i>	95,9 %

Da questa cifra occorre dedurre i costi di trasporto, le spese generali, nonché le perdite per eventi fortuiti (naufragi, tradimenti, sequestri degli scafi, truffe sulla qualità della merce, sui tempi ed i modi di pagamento, ecc.). La somma di tali costi può essere valutata intorno al 30 % dei profitti lordi, con oscillazioni in più o in meno che dipendono dall'organizzazione contrabbandiera. Un'impresa illegale di grandi dimensioni è in grado di ridurre, infatti, l'incidenza dei costi di acquisto e dei costi di trasporto delle merci di contrabbando, dato il suo maggiore potere contrattuale con i fornitori e data la sua maggiore conoscenza del mercato e dei servizi logistici illegali. E' necessario tenere presente inoltre, che la stessa impresa è in grado di abbassare i rischi di intercettazione da parte delle autorità di contrasto tramite i rapporti di corruzione o di altra natura (scambi di favori, collusioni, ecc.).

I profitti totali netti per l'intera categoria degli importatori possono essere stimati quindi nel 70 % circa dei profitti totali lordi, cioè in 249,5 miliardi di lire, ed il relativo tasso di profitto netto sul capitale investito in 95,9 %.

I grossisti, che costituiscono il secondo stadio del sistema di distribuzione, comprano 9 milioni di Kg di tabacchi a 68.500 lire al Kg e li rivendono a 91.250 al Kg. Le loro entrate complessive quindi ammontano a 9 milioni Kg x 91.250 lire = 821,25 miliardi, cui vanno detratti 616,5 miliardi di costi d'acquisto dei tabacchi per ottenere i profitti totali lordi (356,5 miliardi). Sottraendo poi il 10 % di spese generali (82,1 miliardi), si ottengono i profitti totali netti che risultano pari a 122,6 miliardi. Di conseguenza, a questo livello della distribuzione il tasso di profitto sul capitale investito risulta piuttosto basso, nell'ordine del 19,9 %.

<i>Costi totali di acquisto per i grossisti</i>	616,5 miliardi
<i>Entrate lorde</i>	821,2 miliardi
<i>Profitti lordi totali</i>	204,7 miliardi
<i>Spese generali (10 %)</i>	82,1 miliardi
<i>Profitti totali netti</i>	122,6 miliardi
<i>Tasso di profitto sul capitale investito</i>	19,9 %

I venditori al minuto occupano il segmento più basso della struttura dell'offerta: dato che il prezzo di vendita al consumatore finale è di 115.000 lire al Kg, le loro entrate complessive ammontano ai 1.035 miliardi stimati inizialmente come fatturato dell'intero settore. Il seguente prospetto elenca i profitti lordi e netti di questo ultimo stadio della distribuzione, ottenuti secondo le medesime operazioni effettuate per il calcolo dei corrispondenti valori dei due stadi precedenti.

<i>Costi totali di acquisto per i dettaglianti</i>	821,2 miliardi
<i>Entrate lorde</i>	1.035 miliardi
<i>Profitti lordi totali</i>	213,8 miliardi
<i>Spese generali (8 %)</i>	17,1 miliardi
<i>Profitti totali netti</i>	196,7 miliardi
<i>Tasso di profitto sul capitale investito</i>	23,9 %

L'utile lordo complessivo di questa attività illecita - costituito dalla differenza tra il costo iniziale e la somma dei ricavi finali - è stimabile quindi in 775 miliardi, con un ricarico lordo del 298 %.

IL FENOMENO DEL RICICLAGGIO

Connotazioni.

Il riciclaggio è un'attività criminosa complessa che si sostanzia essenzialmente in tre fasi: la produzione illecita di ricchezza, la trasformazione di questa in capitali leciti ed il reimpiego dei mezzi finanziari così ottenuti. E' la fase centrale, che rappresenta il punto di contatto tra il mondo criminale ed il sistema finanziario, quello sul quale l'attività investigativa deve focalizzarsi con professionalità ed in modo penetrante.

Fra le tante definizioni rintracciabili nella letteratura in materia, quella di più generale portata, e quindi più completa, ci sembra sia contenuta nella Direttiva CEE approvata in data 10 giugno 1991.

Vi si stabilisce che il riciclaggio di denaro sporco è "la conversione o il trasferimento di beni, sapendo che essi derivano da una attività criminosa o da un atto di partecipazione, allo scopo di nascondere o mascherare l'origine illecita del bene, o allo scopo di aiutare qualsiasi persona coinvolta per sfuggire alle conseguenze legali delle sue azioni; l'occultamento o il mascheramento della vera natura, dell'origine, dell'ubicazione, del collocamento, degli spostamenti, dei diritti di proprietà di un bene, sapendo che tale bene ha origini criminali; l'acquisizione, il possesso o l'uso del suddetto bene, sapendo al momento della sua acquisizione che tale proprietà proveniva da una attività criminosa o dalla partecipazione a questa".

L'ampia definizione comprende varie ipotesi di comportamenti fraudolenti, peraltro tutti contemplati nel nostro codice penale negli articoli:

- 379 (favoreggiamento reale);
- 648 (ricettazione);
- 648-bis, nella sua più recente versione recata dall'art.23 della legge 19 marzo 1990, n.55, che ha integrato l'originaria ipotesi delittuosa (sostituzione di denaro o valori provenienti da rapina aggravata, estorsione aggravata o sequestro di persona a scopo di estorsione) introducendo una nuova fattispecie criminosa definita "riciclaggio", articolata in due distinte

ipotesi dirette a vietare e reprimere: la sostituzione di denaro, beni o altre utilità provenienti dai delitti di rapina aggravata, di estorsione aggravata, di sequestro di persona a scopo di estorsione, dalla produzione o traffico di sostanze stupefacenti nonchè dalla compartecipazione alle operazioni di riciclaggio attuata ostacolando l'identificazione della provenienza dei profitti dei menzionati reati:

- 648-ter, introdotto dall'art.24 della stessa legge n.55/90, che contempla una nuova ed autonoma figura di reato, integrativa della precedente, che sanziona l'impiego di denaro, beni, utilità, provenienti dagli anzidetti delitti, in attività economiche e finanziarie.

Come è facilmente rilevabile dalla semplice lettura del citato art.648-bis, il sistema penale italiano ha limitato la gamma di reati che possono configurare la fattispecie delittuosa in argomento, restringendone il numero a tipi connotati da elevata gravità ed allarme sociale, mentre è noto che ingenti masse di ricchezza illecita vengono prodotte mediante strumenti illegali o sistemi elusivi non configurati penalmente come riciclaggio.

La disciplina sulla prevenzione e la repressione del riciclaggio non costituisce una novità per l'ordinamento italiano. Risalgono alla fine degli anni '70 l'introduzione di una prima specifica di reato e l'obbligo per le aziende di credito di registrare i versamenti ed i prelevamenti di contante di importo superiore a 20 milioni di lire. I flussi informativi, tra le banche e l'Autorità Giudiziaria per esigenze di giustizia penale, sono stati attivati dalle leggi antimafia che hanno introdotto e disciplinato le indagini patrimoniali e gli accertamenti bancari.

In tempi recenti, in coerenza con gli orientamenti della comunità internazionale, l'ordinamento italiano ha fatto registrare ulteriori decisivi progressi.

Numerosi interventi legislativi, approvati dal Parlamento, nella parte finale della passata legislatura e all'inizio dell'attuale, concorrono indirettamente a contrastare i fenomeni di criminalità economica, attraverso l'ampliamento della sfera dei controlli e la previsione di adempimenti e regole di comportamento da parte degli intermediari finanziari. Ci si riferisce alle disposizioni che riguardano: il controllo degli assetti proprietari degli enti creditizi e finanziari; la disciplina dell'intermediazione immobiliare; la vigilanza dei gruppi creditizi; gli obblighi di pubblicità delle condizioni e dei prezzi dei servizi bancari e finanziari; la tutela delle informazioni riservate

(insider trading). Appare emblematica l'indicazione contenuta nella legge che ha disciplinato il factoring, secondo la quale la vigilanza sull'è imprese esercenti tale attività è diretta anche ad impedire l'impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita.

Merita attenzione anche la seconda Direttiva CEE di coordinamento in materia bancaria, in corso di recepimento, la quale stabilisce il criterio della "sana e prudente" gestione degli enti creditizi che consente alle Autorità competenti di rifiutare l'autorizzazione all'esercizio del credito, se non sono soddisfatte delle qualità degli azionisti rilevanti dell'ente creditizio.

La legge 5 luglio 1991, n.197.

La finalità di contrastare direttamente il fenomeno dell'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio è stata tuttavia perseguita soprattutto con la legge n.197 del 5 luglio 1991.

Convertendo, con modificazioni, precedenti decreti legge, emanati dal Governo a partire dal gennaio 1991, questa legge ha riorganizzato l'intero quadro delle disposizioni vigenti in materia; consolidato e sviluppato alcuni precetti già in vigore; dato vita ad un organico corpo normativo destinato a trovare uniforme applicazione nei confronti di tutti gli intermediari finanziari.

La legge, pur presentando una ispirazione unitaria, abbraccia diversi e distinti settori di intervento, quali:

- la limitazione dell'uso del contante, consentendo, solo a mezzo di intermediari, il trasferimento di denaro contante o di titoli al portatore, effettuato a qualsiasi titolo tra soggetti diversi, quando il valore da trasferire è complessivamente superiore a 20 milioni di lire;
- l'identificazione della clientela e la registrazione dei movimenti finanziari;
- l'istituzione di un archivio informatico presso ciascuno intermediario contenente tutti i dati delle operazioni registrate;

- l'obbligo da parte dell'intermediario finanziario di segnalare le operazioni sospette al Questore, che a sua volta informa il Capo della Polizia ed il Nucleo Speciale di Polizia Valutaria della Guardia di Finanza;
- la regolamentazione delle società finanziarie, al fine di fare ricomprendere negli obblighi di legge tutte le attività della specie, nessuna esclusa;
- l'esercizio e la ripartizione dei controlli che debbono espletare, sotto la supervisione del Ministero del Tesoro, l'U.I.C., la Banca d'Italia, la CONSOB, l'ISVAP ed il Ministero dell'Industria.

Forme e metodi di riciclaggio riscontrati.

La ricchezza accumulata in modo illecito, per essere reinvestita ha necessità di essere ripulita. E' questo un momento critico per le organizzazioni criminali in quanto, attraverso un eventuale controllo dei flussi finanziari e la constatazione della loro origine illegale, non solo si potrebbero conoscere gli illeciti che ne stanno alla base, ma potrebbero essere interrotti vitali canali di approvvigionamento finanziario, indispensabile alla vita delle organizzazioni criminali strutturate su basi imprenditoriali. Da qui scaturisce la necessità di ricorrere a mezzi sempre più sofisticati di "confusione", documentale e non, nazionali ed internazionali, attraverso i quali ripulire i capitali accumulati.

Pur riconoscendo la possibile esistenza di innumerevoli metodologie atte allo scopo, l'esperienza operativa e le risultanze giudiziarie hanno evidenziato le seguenti tecniche di ripulitura:

(1) utilizzazione di corrieri per il trasporto di valuta contante.

Alcuni episodi hanno portato alla scoperta di corrieri impiegati per il materiale trasporto di banconote provenienti da riscatti conseguiti a seguito di sequestri di persona. Il controllo su treni internazionali ha evidenziato l'utilizzazione di questo metodo per il riciclaggio del denaro dal territorio nazionale al territorio di Andorra via Svizzera, ove esiste la materiale possibilità non solo di cambio ma di successiva transazione attraverso istituti bancari posti in altri Paesi.

Di particolare interesse, in proposito, sono i recenti atti di rinvio a giudizio e le sentenze istruttorie con le quali, tra l'altro, viene esaminato

il fenomeno del riciclaggio a mezzo corrieri, con implicazioni di organizzazioni internazionali incaricate della pulitura del denaro sporco, attraverso il ricorso a sistemi bancari nei c.d. paradisi fiscali europei e/o mondiali.

(2) Le compensazioni.

Queste consistono nell'accensione di conti di risparmio in lire, (generalmente in capo ad una "testa di legno" priva di ogni interesse economico e di beni), spesso al portatore, su cui vengono accreditate le somme delle quali si chiede la clandestina esportazione.

Per ottenere tale trasferimento, in cambio dei versamenti in lire, viene riconosciuto l'equivalente in valuta su un conto estero alimentato, di norma, da emigranti desiderosi di far pervenire l'equivalente in lire alle loro famiglie in Italia.

Dal funzionamento del sistema deriva il nome "compensazione".

Solitamente il successo di tale meccanismo è curato da persone tra loro associate e presuppone la residenza in Italia per quanti operano in questo Paese, e la residenza di altri in Stati ove risulti agevole l'incetta di valuta.

Tali conti sono caratterizzati da imponenti movimenti per numero ed importo e sono alimentati da frequenti versamenti di banconote e mezzi di queste sostitutivi, quali assegni circolari e di conto corrente. La sostituzione del denaro può facilmente avvenire sia in "entrata" che in "uscita", stante lo scollamento e la diversità di interessi che caratterizzano i fruitori del sistema.

E' un metodo affidabile perchè i c.d. capiconto non sono mai posti nelle condizioni di conoscere le motivazioni che presiedono le movimentazioni effettuate sul loro conto, nè conoscono il corrispondente conto estero e le sottostanti motivazioni circa la sua utilizzazione.

(3) Case da gioco.

Nelle inchieste sulle case da gioco, molteplici imputazioni di carattere associativo sono state addebitate a dipendenti, funzionari, cambiasoldi, croupier e frequentatori. Di queste, alcune risultano essere in ordine al reato di cui all'art.416 bis C.P., per avere tali organizzazioni operato mediante la forza di intimidazione del vincolo associativo e in condizioni di omertà e di assoggettamento. Nello specifico caso, tra gli

altri delitti per la cui commissione l'associazione si era costituita, sono stati configurati quelli di sostituzione di denaro o valori, ricettazione, usura, furto, appropriazione indebita, estorsione aggravata, ecc.. In sede istruttoria si è poi acclarato che le somme sostituite, provenienti cioè dai gravi delitti di cui è fatto richiamo all'art.648 bis C.P., ora modificato, erano state impiegate in parte per l'acquisizione ed il controllo delle attività societarie delle case da gioco e delle strutture ad esse collegate (alberghi, società funzionali alla gestione del gioco d'azzardo) e, per altro verso, per il controllo degli aspetti finanziari del maneggio di denaro, connesso ai prestiti ai giocatori.

Le indagini e le risultanze di cui si è fatto innanzi cenno rappresentano il frutto di importanti e delicati accertamenti di carattere contabile, extracontabile, bancario ed istruttorio in senso stretto. Esse sono state, tuttavia, originate da più semplici forme di riciclaggio, individuate a seguito di investigazioni ed atti di P.G., conseguenti ad un sequestro di persona a scopo estorsivo conclusosi con il pagamento del riscatto.

I soldi di tale versamento, è stato scoperto, venivano cambiati, in parte, presso casinò nazionali: mutati in fiches, si procedeva a finte giocate, con successivo cambio delle restanti in altro denaro contante, questa volta ripulito o, meglio ancora, veniva richiesta alla casa da gioco l'emissione di assegni per la corrispondente somma, rappresentata dai titoli posseduti al termine della serata.

(4) Utilizzo del mercato del credito.

Gli istituti di credito sono loro malgrado strumenti del riciclaggio. L'enormità dei flussi finanziari, il rilevante numero delle operazioni e la loro varietà, la sistematicità dell'uso degli strumenti offerti dagli istituti e i servizi prestati alla utenza creano una prima barriera, peraltro sormontabile, alla trasparenza delle operazioni.

Già è stato delineato il c.d. sistema delle compensazioni, anch'esso legato alla utilizzazione dei canali bancari. Restano pertanto da esaminare, in ambito nazionale, i seguenti altri sistemi in cui si celano operazioni di riciclaggio.

(a) Riciclaggio a mezzo conti nominativi.

L'incarico del riciclaggio (per lo più di denaro proveniente da sequestri di persona o da estorsioni), si presenta in banca -

generalmente presso uno sportello periferico - dove in precedenza ha provveduto all'apertura di un rapporto di conto corrente a nome proprio o a nome di una terza persona, per effettuare una serie di versamenti di ammontare notevole ma non superiore ad un importo particolarmente appariscente. Contemporaneamente, effettua diversi prelievi con richiesta di rilascio di assegni circolari trasferibili, intestati a nome di persone o ditte di fantasia, che provvedono a completare il ciclo. (E' un metodo che richiede che il riciclatore sia una persona assolutamente insospettabile, disposta a rischiare in quanto non coperta dall'anonimato).

Il sistema creditizio, come sopra esemplificato, è utilizzato in modo semplice, ed è interessato a movimenti finanziari che riguardano il territorio nazionale.

Le cose si complicano - e più difficili divengono le indagini da svolgere - quando le organizzazioni dedite allo sfruttamento di attività illecite sono strutturate su base internazionale o sono collegate a consociate, operanti in diversi Paesi. Esse sono necessitate a far confluire sui canali bancari i proventi dei loro "traffici" facendo così ricorso ai servizi che le banche sono in grado di prestare in materia di transazioni finanziarie internazionali.

E' immaginabile, oltrechè supportato da reali movimentazioni scoperte o oggetto di indagini tuttora in corso, come una consorteria criminale dedita al commercio di stupefacenti debba spostare ingenti capitali tra l'Italia e l'estero e viceversa, per l'esecuzione di pagamenti connessi alla commercializzazione della droga.

E' il sistema creditizio che in questi casi diventa il veicolo, il tramite attraverso cui devono avvenire gli spostamenti di risorse e sono i canali bancari ed i vincoli ai movimenti di valuta ad essere interessati. Per l'impossibilità di artefare la documentazione bancaria a disposizione degli organi preposti al controllo in via amministrativa e giudiziaria, è necessario, per l'organizzazione, dissimulare con infiniti artifici il reale contenuto illecito delle operazioni attraverso l'interposizione di soggetti o simulare transazioni aventi finalità diverse da quelle che appaiono e così via.

Anche nel mercato del credito internazionale, le banche esplicano le loro funzioni essenziali connesse con il sistema dei pagamenti, attraverso l'erogazione del credito, o con il sistema delle garanzie; svolgono per queste funzioni di carattere monetario, ben distinte da altre di carattere fiduciario.

Nell'esercizio di quella che è definita funzione monetaria la banca è chiamata ad eseguire tutte quelle operazioni nelle quali il contenuto illecito o le finalità illecite sono realizzabili, ad esempio, attraverso:

(b) Operazioni fittizie.

Vengono creati rapporti di debito o credito a fronte di prestazioni mai avvenute tra residenti e non residenti, tra persone o società comunque operanti in territori diversi. La documentazione di supporto, formalmente ineccepibile, giustifica trasferimenti di valuta.

La valuta, il denaro in origine sporco, viene trasferito per essere impiegato in attività formalmente lecite, è investito in titoli, immobili, oro, ecc..

Notevoli sono i risultati conseguiti dalle varie forze di polizia in questo settore, specie in Sicilia ed in Calabria, dove si sono scoperte fittizie esportazioni di agrumi e oro, da parte di società di comodo, per permettere il rientro in Italia di denaro accumulato precedentemente all'estero.

In particolare sono state individuate aziende emittenti fatture per operazioni fittizie che regolavano esportazioni mai avvenute, o avvenute per merci diverse per quantità o qualità.

Campanello di allarme è stato lo sproporzionato crescere del volume di affari dell'azienda esportatrice.

(5) Ricorso al mercato azionario e dei titoli mobiliari.

Il mercato dei titoli ha assunto, nel mondo ove vige l'economia di mercato, aspetti di grandissima rilevanza, di notevole importanza economica sia per la definizione della proprietà che per il richiamo che esso esercita sul risparmio.

E' un settore in grande, quotidiano fermento attraverso il quale vengono movimentate centinaia, migliaia di miliardi di provenienza la più varia.

E' estremamente pericoloso quale mezzo di riciclaggio del denaro sporco, non solo per la facilità delle movimentazioni dei titoli e della entità dei movimenti nonché del loro estremo frazionamento, ma anche per l'anonimato che in molti casi ne accompagna il possessore e per la possibilità che i titoli stessi siano acquistati, posseduti, commercializzati da società e persone residenti all'estero.

(a) Proprietà azionaria.

Nelle società per azioni è fondamentale la distinzione tra società che fanno appello al pubblico risparmio e quante invece mobilitano capitali tra una ristretta cerchia di persone.

Nell'ambito del capitale raccolto a mezzo di pubblico risparmio è a sua volta importante la distinzione tra azionisti imprenditori ed azionisti risparmiatori, ai quali è permessa la sottoscrizione senza diritto di voto con il privilegio, però, sugli utili e nei trasferimenti.

Tale distinzione, importante per qualificare le società quotate in Borsa, da identificare in quante fanno appello al pubblico risparmio, è altresì rilevante per la disciplina del mercato borsistico regolato dalla legge 77/83 (istituzione e disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare) e dalla successiva legge 281/85 (disposizioni sull'ordinamento della CONSOB; norme per l'identificazione dei soci delle società con azioni quotate in Borsa...), che hanno disciplinato modi e tecniche della raccolta presso il pubblico risparmiatore, nonché per stabilire i poteri all'informazione della CONSOB.

Nel mercato azionario, per il quale in generale vale la nominatività dei titoli e dei trasferimenti, esistono tuttavia intermediazioni e proprietà non perfettamente e prontamente identificabili, stante l'obbligatorietà di comunicazione alla CONSOB della proprietà azionaria solo quando essa supera una soglia di rilevanza pari al 2% del capitale della società quotata in Borsa, entro trenta giorni dalla sua acquisizione (art.5 L.281/85), ovvero quando si verificano le altre condizioni, di cui allo stesso articolo, anche per le azioni ed i titoli del cosiddetto mercato ristretto.

E' di tutta evidenza come l'investimento di denaro sporco in grandi quantità sia così possibile non solo frazionando nominativamente le acquisizioni azionarie, ma rimanendo anche nei limiti della non obbligatorietà delle comunicazioni all'organo di vigilanza. Inoltre, stante l'impossibilità di aggiornare i libri dei soci prontamente ed

efficacemente, se non in occasione delle assemblee societarie, esiste una ulteriore "chance" di investimento garantito dal quasi anonimato.

Ma il mercato azionario, soprattutto quando è attuato da intermediari non bancari e per le azioni di risparmio, presenta ulteriori gravi lacune che derivano dalla condizione giuridica con la quale operano gli agenti di borsa (mediatori) e dai vincoli, inesistenti, ai trasferimenti delle azioni.

Questi professionisti sono mediatori di affari e si pongono pertanto come intermediari per l'esecuzione e la conclusione di questi per conto del cliente.

La disciplina vigente sugli "usi di borsa" stabilisce e regola il tipo di ordine conferibile ma non impedisce che lo stesso, il relativo pagamento e trasferimento debbano essere eseguiti seguendo particolari procedure che non siano quelle relative agli aspetti fiscali connessi con il trasferimento delle azioni mediante fissato bollato.

Né valga a identificare la titolarità delle azioni nominative la normativa regolante la loro circolazione attraverso il ricorso alle trascrizioni sullo schedario generale dei titoli azionari istituito con Legge 5 gennaio 1956 n.1 e disciplinato organicamente dalla Legge 29 dicembre 1962 n.1745. Detto registro viene infatti aggiornato nel caso si verificano le seguenti circostanze:

- partecipazioni alle assemblee;
- incassi dei dividendi;

circostanze queste che certamente non interessano chi intende riciclare denaro o capitali di provenienza illecita.

(b) Titoli di Stato.

Molti titoli di Stato sono acquistati ormai da investitori stranieri che così finanziano il debito pubblico italiano. Tra di essi sembra vi siano società di comodo costituite per amministrare patrimoni originati da attività illegali.

La non nominatività degli stessi titoli favorisce la loro appetibilità da parte del crimine organizzato che può acquisirli attraverso interposizione di compiacenti società, banche, persone fisiche dalla insospettabile condotta morale.

(c) Società finanziarie, fiduciarie e agenzie di assicurazione.

Operano nella raccolta del risparmio e gestiscono titoli azionari ed obbligazionari di privati ed imprese.

La grande inchiesta sulla criminalità del "clan dei catanesi" ha fatto sorgere gravi sospetti nel processo di riciclaggio del denaro sporco: è stata accertata la presenza di gente priva di qualsiasi specifica cultura economica e giuridica nei settori in oggetto, con la sola funzione di costituire una facciata legale a traffici illeciti, sono state individuate agenzie di assicurazione che in diversi anni hanno stipulato solo una decina di polizze.

Esse, per la Magistratura competente, sono canali utilizzati per mettere in circolazione il denaro acquisito con il crimine e per formare nuove ricchezze, stante la inadeguatezza delle strutture a produrre il reddito necessario alla stessa sopravvivenza di una sola persona interessata nell'impresa.

- Società finanziarie. Per talune, sorgono fondati dubbi in ordine alla funzione effettivamente esercitata, ed alla origine del capitale impiegato.

Il loro proliferare, a detta della già menzionata A.G., e le persone coinvolte fanno pensare che esse possano essere strutture idonee al riciclaggio del denaro originariamente di illecita provenienza.

-Società fiduciarie. Ben diversa è la figura della società fiduciaria rispetto alla figura dinanzi delineata. Trattasi di particolari soggetti destinati, secondo il dettato della Legge 1966/1939, "Disciplina delle società fiduciarie e di revisione", alla amministrazione di beni per conto terzi. Tale loro compito è assolto eseguendo discrezionalmente quanto viene loro affidato secondo una autonoma scelta delle parti.

Sono caratterizzate da assidui controlli del Ministero dell'Industria e della CONSOB se sollecitano il risparmio; sono sottoposte alla vigilanza della Banca d'Italia nel caso in cui la gestione dei patrimoni di terzi venga effettuata da banche (90% del mercato).

Trattasi, a ben vedere, di strutture sottoposte a rigorosi controlli e ad obblighi che, per la verità, si rivolgono soprattutto a garantire gli amministrati ma, anche, di strutture alle quali possono ricorrere persone fisiche o società, a cui fittiziamente possono essere stati intestati

patrimoni mobiliari di effettiva pertinenza diversa, anche di origine illecita.

Una richiesta fatta a tali società, altresì ai sensi dell'art.2 bis della Legge 31 dicembre 1965, n.575 e successive modificazioni, potrà risultare pertanto improduttiva per l'irreperibilità, tra gli amministrati, dei nominativi forniti dagli organi richiedenti.

La pericolosità delle classiche strutture nel fenomeno del riciclaggio non si limita alla sola riservatezza della gestione ed alla indifferenza circa l'origine dei patrimoni amministrati da parte della fiduciaria, ma è nel sistema di gestione, basato su contratti di mandato, con o senza preventivo accordo, e nella possibilità dei sottoscrittori di impartire istruzioni, in ogni momento, con possibilità di revoca del mandato (gestione personalizzata).

Per tale motivo, il denaro di origine illecita ha la possibilità di essere inizialmente affidato a persone estranee alle organizzazioni delinquenziali che lo investono in titoli gestiti da queste società.

In detta sede, viene parcheggiato, frazionato, polverizzato, recuperato e successivamente reinvestito, magari in altri titoli, o in altri patrimoni mobiliari più o meno anonimi e così via.

(6) Utilizzo delle strutture commerciali.

Troppo spesso ormai possono essere notati fenomeni di accaparramento di attività commerciali da parte di soggetti provenienti da zone ad alta densità mafiosa. Di per sé il mercato di tali attività non presenterebbe assolutamente pericolo alcuno se non fosse che, accanto al passaggio delle proprietà, delle licenze, delle attività in genere, non fosse presente anche un notevolissimo impegno finanziario connesso alla ristrutturazione di ambienti, all'avvio delle attività e così via.

Un esempio è costituito dai bar.

Alcuni di essi per anni, pur ubicati in zone centrali, sono stati sottoutilizzati: risultano fatiscenti, sporchi, a lungo inattivi per mancanza di ogni idonea attrezzatura.

Il subentrante, nel giro di pochissimo tempo acquista i muri, cambia il bancone, rimuove l'arredamento, munisce la struttura di nuove macchine, attrezza il locale a paninoteca, ecc. investendo centinaia e centinaia di milioni che non può introitare se non dopo moltissimi anni a prezzo di enormi sacrifici, sempre che le cose vadano bene.

Dopo poco tempo il locale é rivenduto se gli affari, come spesso accade, non vanno per il giusto verso.

Il discorso rimane valido per moltissime altre attività e pone l'interrogativo sull'origine dei capitali investiti.

I SOGGETTI CRIMINALI

MAFIA E COSA NOSTRA

Negli ultimi 10 anni si sono effettuati grandi progressi sulla strada della comprensione dell'articolazione organizzativa, delle attività e della composizione delle famiglie mafiose. Dall'inizio degli anni '80 in poi si è sviluppato uno sforzo investigativo e conoscitivo non comune, che ha consentito di mettere a fuoco la struttura della mafia con un grado di approfondimento mai riscontrato in passato. Tale opera di conoscenza non è stata indolore, in quanto è costata la vita di molti rappresentanti delle istituzioni che avevano 'capito'. Avevano cioè scoperto alcuni tratti, caratteri e snodi ancora inediti del fenomeno mafioso e della sua presenza nell'economia, nella società e nelle istituzioni pubbliche.

E' in virtù di questo patrimonio conoscitivo che è stato possibile muoversi con passo più sicuro nel fenomeno e nella pianificazione dell'attività di contrasto. Uno dei luoghi di maggiore rilevanza analitica consiste nella distinzione tra "mafia" e "Cosa Nostra" che emerge dal grande lavoro investigativo effettuato tra il 1982 ed il 1991 dal pool antimafia di Palermo guidato da Giovanni Falcone, nonché composto dai rappresentanti delle Forze di Polizia. A questi uomini si deve il disvelamento della struttura più intima, dell'architettura segreta di "Cosa Nostra" nonché l'individuazione della chiave per arrivare a conoscere le relazioni di quest'ultima con le istituzioni legali.

Le dichiarazioni dei maggiori collaboratori della giustizia provenienti dai ranghi della mafia siciliana e le relative indagini si sono dimostrate assolutamente concordi nell'individuare l'esistenza di una associazione formale e segreta tra esponenti della criminalità mafiosa siciliana, dotata di norme di condotta, organismi decisionali, ruoli funzionali, piani di azione e procedure di ammissione nettamente definiti.

Scopo di "Cosa Nostra", è la protezione e la promozione degli interessi, leciti ma soprattutto illeciti, dei suoi affiliati in campo economico, politico e sociale, nonché la regolazione dei conflitti interni.

Caratteristica di "Cosa Nostra" è la sua tendenza ad aggredire alcuni apparati dello Stato ed i loro rappresentanti, ovvero ad infiltrare le istituzioni e

gli organismi elettivi fino alla neutralizzazione tramite corruzione o violenza, di chiunque si opponga al suo strapotere. Tale particolarità nasce sul terreno della salvaguardia dei rilevanti interessi economici dei membri di Cosa Nostra medesima, ma esprime nel contempo un progetto di acquisizione di potere, economico e non, consolidatosi negli ultimi dieci anni con l'ascesa del raggruppamento facente capo ai Greco-Corleonesi.

Altre grandi costellazioni criminali organizzate, come la camorra e la 'ndrangheta, ed altre formazioni mafiose siciliane non appartenenti a Cosa Nostra, mostrano la medesima tendenza allo scontro ed alla manipolazione delle istituzioni legali. Tuttavia, solo Cosa Nostra è in grado di metterla in atto con sistematicità ed efficacia implacabili, fino all'adozione di strumenti e tattiche che talvolta hanno ricalcato modalità di tipo eversivo.

Oltre a ciò, le famiglie che costituiscono Cosa Nostra si distinguono dai gruppi genericamente definibili come "mafiosi" per altre due caratteristiche:

- a) il criterio estremamente selettivo di reclutamento dei propri membri, che provengono già nella loro grande maggioranza da ambienti mafiosi o da famiglie di sangue appartenenti alla mafia da più generazioni;
- b) la più elevata capacità di regolazione della conflittualità interna e la più spiccata tendenza a monopolizzare la violenza, che si esprime nell'assoggettamento delle formazioni criminali minori operanti nei territori di riferimento.

La rigidità delle procedure di reclutamento dei membri di Cosa Nostra si estrinseca in un controllo scrupoloso del curriculum personale e familiare dei candidati dal punto di vista della loro affidabilità criminale, intesa nei termini di non provenienza dei loro padri o dei loro parenti stretti dalle fila delle forze dell'ordine e della magistratura, nella esclusione di elementi nati al di fuori della Sicilia e di militanti e simpatizzanti di partiti della sinistra, nonché di soggetti dalla dubbia reputazione secondo i canoni della moralità familiare e sessuale convenzionale (figli illegittimi, omosessuali, divorziati, ecc.) oppure di congiunti di vittime di "Cosa Nostra" medesima.

La cosca

Le strategie di selezione oggi vigenti fanno sì che una cosca mafiosa appartenente a Cosa Nostra possa essere divisa in tre cerchi principali di appartenenza: il nucleo, la corona e la periferia.

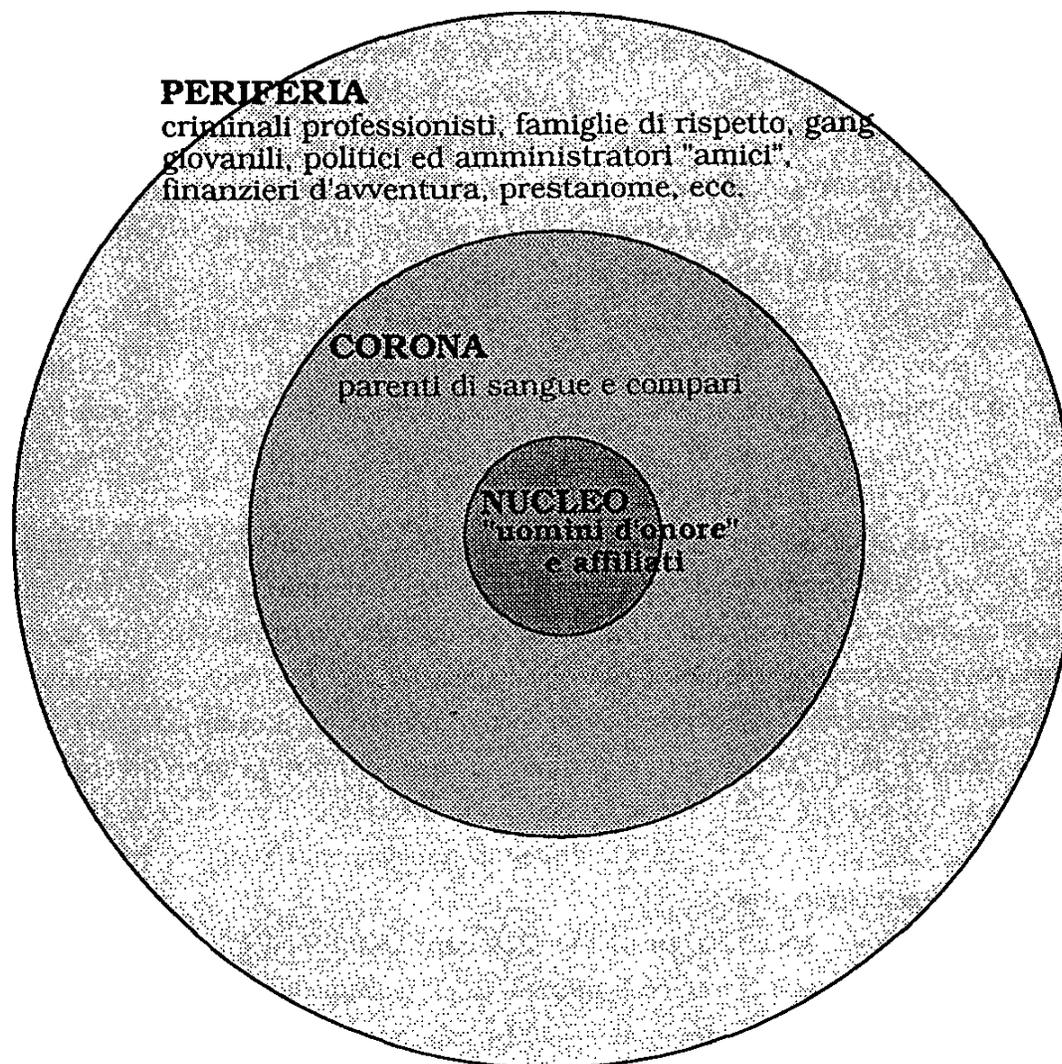
Il **nucleo** della cosca rappresenta l'ambito più coeso e ristretto, ed è costituito da due gruppi di soggetti: gli "uomini d'onore" - coloro che, essendo stati ammessi tramite un'iniziazione formale, hanno accesso potenziale a tutte le informazioni e le possibilità di carriera interne alla famiglia stessa - e gli "affiliati", cioè coloro i quali, pur non avendo ricevuto un'iniziazione formale, collaborano a tempo pieno alle attività, lecite ed illecite, della cosca e ne costituiscono parte integrante, pur possedendo un accesso segmentato alle informazioni.

Il rapporto tra gli uomini d'onore e gli affiliati è molto stretto, e le due categorie si trovano in una relazione di continua osmosi, in quanto è dai ranghi degli affiliati che vengono reclutati i nuovi soldati della cosca. A questo proposito, ciascuna famiglia segue una propria politica, che dipende dalle sue tradizioni, dalle necessità e dal tipo delle attività illecite, nonché dal grado di pressione investigativa cui essa si trova ad essere sottoposta.

La maggior parte delle famiglie di Cosa Nostra hanno adottato di recente criteri di ammissione ancora più severi, a causa dell' offensiva antimafia iniziata nel 1991 e della crescita del numero dei collaboratori della giustizia.

Una delle 'risposte' di Cosa Nostra alle incriminazioni ed agli arresti è consistita in una ristrutturazione organizzativa che ha favorito la costituzione di famiglie più piccole e più coese, che tendono a differenziare in modo ancora più netto il proprio personale da quello dei rimanenti gruppi della mafia siciliana.

Figura 1. Struttura della cosca



Il nucleo della famiglia di Totò Riina risulta infatti composto da soli 38 elementi, inclusi i latitanti ed i detenuti. Si tratta di uomini d'onore distribuiti in fasce di età alquanto elevate, attestandosi la loro età media sui 62 anni. Il nucleo di un'altra potente cosca come quella dei Minore di Trapani si è ridotto oggi a 7 uomini d'onore e 17 affiliati.

Molte famiglie della provincia di Palermo appartenenti alla coalizione corleonese hanno rafforzato l'antica consuetudine di non "presentare" i propri uomini d'onore alle altre famiglie se non in circostanze eccezionali. Altre

cosche - contravvenendo ad una consolidata tendenza degli anni '70 e della prima metà degli anni '80- hanno iniziato ad accrescere la quota di nuovi adepti legati da rapporti di parentela stretta agli uomini d'onore preesistenti allo scopo di proteggersi meglio dall'eventualità di futuri 'tradimenti'. La famiglia di Cinisi risulta oggi composta -nel suo circolo più interno- da soli 49 tra uomini d'onore e affiliati, la metà dei quali provengono da 3 sole famiglie di sangue (Badalamenti-Di Trapani-Palazzolo). Anche in questo caso, ci troviamo di fronte a mafiosi provvisti di un lungo e nutrito curriculum criminale, dato che la loro età media risulta essere di 52 anni.

La tendenza verso la contrazione del numero dei componenti il nucleo delle cosche di Cosa Nostra incontra tuttavia dei limiti nelle necessità di personale generate dalle attività illecite e nell'obbligo di mantenere una forza d'urto militare in grado di produrre deterrenza e rispetto della sovranità territoriale da parte delle famiglie confinanti.

Tali esigenze hanno impedito alla maggiore famiglia mafiosa catanese - quella dei Santapaola - di seguire l'indirizzo dominante tra le famiglie palermitane. I 221 elementi della cosca Santapaola costituiscono oggi la più numerosa coalizione criminale federata in Cosa Nostra. La cosca in questione è riuscita a garantire l'espansione delle attività legali ed illegali intraprese dai suoi membri nello stesso momento in cui vari potenti gruppi palermitani riducevano il volume delle stesse. Ed è riuscita a fare ciò nonostante si trovasse a fronteggiare un conflitto molto impegnativo con una serie di formazioni locali di gangsterismo urbano.

La soluzione specifica praticata dai capi della famiglia Santapaola è consistita nell'accrescere di poco il numero degli uomini d'onore (passati dai 35 dell'inizio degli anni '80 ai 44 del 1993), espandendo invece con larghezza quello degli affiliati (fino a raggiungere la quota di ben 177 soggetti, di età relativamente giovane per gli standard mafiosi, trattandosi di elementi con un'età media di 43 anni, contro i 48 degli uomini d'onore) ed accrescendo ancora di più le proporzioni della corona e della periferia della cosca stessa.

La corona di una famiglia mafiosa consiste in quella congerie di elementi legati da vincoli di parentela biologica od artificiale (tramite la pratica del 'comparaggio' o della cosiddetta "contiguità") ai membri del nucleo. Si tratta di persone appartenenti ai ceti più disparati della società - dalle professioni liberali fino ai dipendenti dell'amministrazione pubblica- che intrattengono un rapporto non sistematico né visibile, ma di pieno affidamento alla mafia, cui forniscono informazioni, consulenze, nascondigli e prestazioni.

La **periferia** di una cosca di Cosa Nostra, infine, include coloro i quali, pur non avendo vincoli formali o di sangue con gli aderenti alla famiglia, gravitano intorno ad essa per i più svariati motivi e in modo saltuario, sulla base della convenienza e dell'interesse, senza coinvolgimenti più ampi. Si tratta di singoli esponenti della malavita come rapinatori, ladri, usurai, truffatori, ecc., di esponenti della criminalità economica e finanziaria, di uomini politici e di amministratori 'amici'.

Corona e periferia di una famiglia mafiosa sono sottoposte a movimenti di contrazione o di espansione estremamente rapidi. In tempi di ristagno del contrasto ufficiale e della mobilitazione pubblica antimafia, l'entourage di una importante coalizione mafiosa può allargarsi fino ad includere un paio di migliaia di elementi, per poi restringersi a poche centinaia nei momenti di scontro e di allarme sociale ed istituzionale intenso.

La regolazione dei conflitti

L'esistenza di organismi formali di 'governo' degli affari di Cosa Nostra quali la "Commissione Provinciale" di Palermo e la "Commissione Regionale", nonché la disciplina imposta dalle singole famiglie ai propri membri, rappresentano elementi di limitazione della conflittualità violenta interna. Negli ultimi anni, infatti, il numero degli omicidi tende a mantenersi intorno a livelli sensibilmente più contenuti nelle aree di maggiore presenza di cosche associate in Cosa Nostra rispetto alle zone nelle quali sono presenti famiglie mafiose o raggruppamenti criminali non facenti parte di Cosa Nostra.

La Sicilia rappresenta da 7 anni la regione italiana con il più elevato numero assoluto di omicidi, i quali hanno oltrepassato quota 400 nel 1989, iniziando a diminuire in modo significativo solo nel corso del 1992. Ciononostante, le due sue province a massima concentrazione di famiglie di Cosa Nostra (Palermo e Trapani), che ospitano un buon terzo della popolazione dell'isola, hanno contribuito alla cifra regionale degli omicidi con una quota piuttosto contenuta, oscillante tra un massimo del 29,2% del 1988 ed un minimo del 16,8% del 1990. Se si prendono in considerazione le morti violente avvenute in Sicilia tra il 1988 ed il 1992 a causa di conflitti riconducibili alla criminalità organizzata, si registra come nelle province originarie di Cosa Nostra, nonostante l'elevatissimo addensamento di uomini d'onore ed affiliati, il numero degli omicidi mafiosi sia alquanto limitato, e sia inoltre sensibilmente

declinato rispetto al totale regionale delle uccisioni riconducibili alla criminalità organizzata, fino a dimezzarsi in percentuale nel 1991.

Tabella 1. Quota di omicidi di mafia nelle province di Palermo e Trapani sul totale degli omicidi di criminalità organizzata in Sicilia (1988-92)

	n.	%
1988	37	39,8
1989	57	35,6
1990	24	16,0
1991	50	16,7
1992	44	22,0

La parte preponderante di omicidi che avvengono negli ultimi anni nell'isola per ragioni connesse ai conflitti tra gruppi criminali organizzati, si verificano al di fuori delle zone strettamente e direttamente controllate dalle famiglie di Cosa Nostra. Una provincia priva di particolari tradizioni mafiose come quella di Messina, si è distinta negli ultimi anni per un numero di omicidi addirittura superiore rispetto alla provincia di Palermo, che ospita una popolazione quasi doppia. La crescita dei conflitti violenti in provincia di Messina è stata molto rapida: si è passati da 0 nel 1984-85 a 18 nel 1986-87 fino a 67 nel 1990-91. Un'altra provincia di minore tradizione mafiosa come Siracusa ha sperimentato, negli ultimi anni, uno sviluppo notevole di scontri letali tra gruppi criminali organizzati: da un valore di 0 nel 1985-86, gli omicidi sono passati a 14 nel biennio successivo, ed a 23 nel 1990-91.

Tabella. 2 Omicidi di criminalità organizzata nelle province siciliane (1983-92)

	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Trapani	13	3	1	7	2	3	12	11	18	16
Palermo	36	17	14	12	14	34	45	13	32	28
Messina	0	0	0	9	9	14	23	27	40	24
Agrigento	5	10	6	23	14	8	13	21	54	26
Caltanissetta	1	3	4	3	3	3	23	24	18	7
Enna	1	0	0	0	0	7	3	2	4	2
Catania	5	1	3	5	13	14	24	38	74	87
Ragusa	0	0	0	0	4	0	1	4	0	0
Siracusa	0	0	0	0	4	10	16	10	13	10
SICILIA	61	34	28	59	63	93	160	150	253	200

La rapida crescita della conflittualità omicida nelle zone della Sicilia Orientale può essere ricondotta alla formazione -nel corso degli anni '80- di vasti raggruppamenti gangsteristico-mafiosi e di numerose bande di giovani delinquenti che manifestano una elevata propensione all'uso non-economico, simbolico-dimostrativo, della violenza letale. Tali gruppi criminali sono privi, inoltre, di istituzioni di regolazione e coordinamento che possano in qualche modo prevenire gli scontri e definire territori e settori di influenza. Questi ultimi vengono perciò stabiliti *ex-post*, come risultato di confronti armati che hanno come teatro le strade, le piazze ed i locali pubblici.

Il maggior numero delle morti violente nella Sicilia degli ultimi anni, tuttavia, non si verifica né nelle zone ad alta concentrazione di Cosa Nostra né in quelle di tradizione non-mafiosa, bensì in un'area intermedia, di transizione tra le une e le altre. In questa zona intermedia, un numero ristretto e coeso di famiglie appartenenti a Cosa Nostra si trovano a fronteggiare un insieme turbolento di formazioni criminali differenti, che vanno dalle famiglie mafiose non federate in Cosa Nostra, a raggruppamenti gangsteristico-mafiosi dalle fila estremamente nutrite, alle bande della delinquenza comune.

E' la provincia di Catania, infatti, a guidare - dal 1986 in poi - la graduatoria regionale delle morti violente. In essa si registra un tasso annuo di omicidi su ogni 100 mila abitanti di valore doppio rispetto alla provincia di Palermo, e si verificano 108 omicidi in media all'anno, contro i 60 della provincia di Palermo.

Tabella 3. Omicidi a Catania e Palermo, 1989-1992

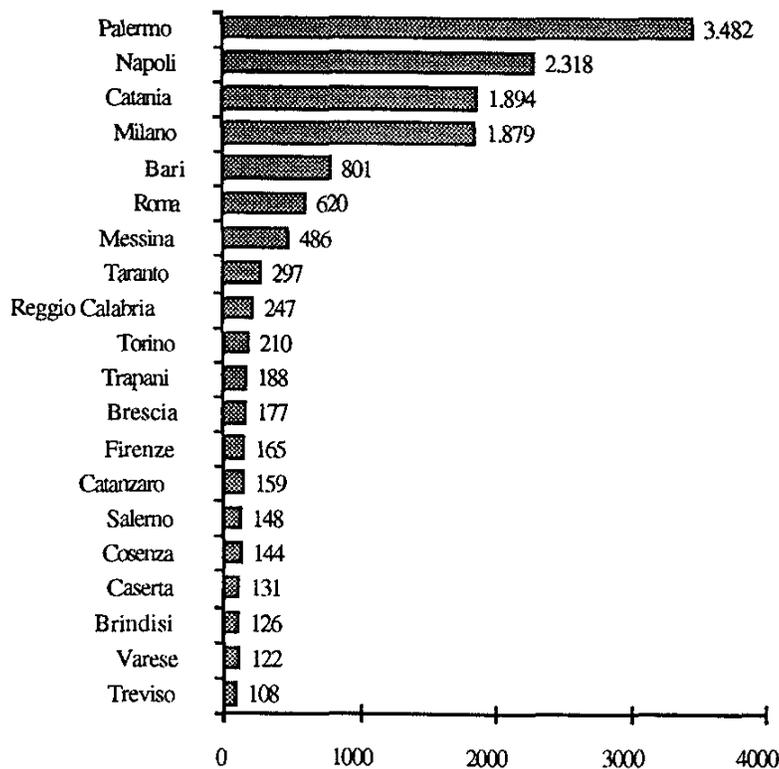
	n.	su 100 mila abitanti	n. omicidi di criminalità organizzata
Catania	431	4,0	223
Palermo	242	1,9	118

L'endemica conflittualità tra i 335 elementi (64 uomini d'onore e 271 affiliati) appartenenti alle 3 famiglie catanesi di Cosa Nostra da un lato, e la congerie numerosa di avversari (si tratta di oltre 1.500 soggetti, distribuiti in 4 "galassie" in perenne movimento di scomposizione-ricomposizione) che militano nelle formazioni criminali esterne dall'altra, è all'origine della cifra abnorme delle uccisioni in provincia di Catania. Perfino nel 1992, anno in cui si è verificata nell'isola una flessione considerevole degli omicidi di mafia,

passati a 200 dai 253 del 1991, le uccisioni a Catania sono ulteriormente aumentate, passando dalle 74 del 1991 alle 87 (il 43,5% del totale regionale).

Il più saldo controllo dei conflitti intra-mafiosi assicurato dall'associazionismo segreto di Cosa Nostra non deve essere confuso con la tanto esagerata "capacità di garantire la legge e l'ordine" da parte della mafia. Cosa Nostra odierna non mostra alcun interesse né inclinazione particolare verso la repressione o il contenimento delle attività predatorie della micro-criminalità e

Grafico 1. Graduatoria delle prime 20 province italiane secondo il numero delle rapine gravi denunciate nel 1991



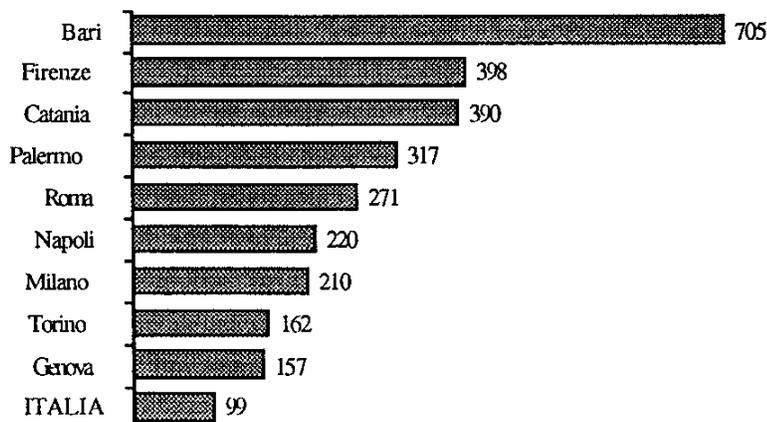
della delinquenza comune. Pur mantenendo un controllo capillare del territorio ed un indiscusso strapotere nei confronti di ogni espressione di criminalità minore, le famiglie di Cosa Nostra odierna tendono a "lasciare libera" una quota di attività illecite.

Le stesse province a più alta concentrazione di famiglie appartenenti a Cosa Nostra, mostrano così un tasso di delittuosità 'comune' (furti, rapine, estorsioni, ecc.) tra i più alti del paese. Nella sola provincia di Palermo sono avvenute nel 1991 ben il 21,6% delle 16.136 rapine gravi verificatesi nel paese.

Esse hanno dato luogo ad un tasso di 273 rapine per ogni 100 mila abitanti, pari a 10 volte il tasso medio nazionale di 27,9 (grafico 1).

L'analisi dei dati disponibili per ciò che riguarda le forme minori di criminalità, come gli scippi, conferma la valutazione dell' assenza - nelle aree dove è presente Cosa Nostra - di qualsivoglia funzione di 'protezione' dalla piccola malavita svolta dai gruppi mafiosi nei confronti della popolazione locale. La città di Palermo presenta la massima concentrazione di famiglie mafiose, nonché di uomini d'onore ed affiliati, riscontrabile su scala regionale e nazionale: si tratta di 20 cosche e 650 aderenti conosciuti, la cui influenza si estende a quasi ogni aspetto delle attività illecite ed a quasi ogni singolo soggetto criminale. Ciononostante, Palermo figura al 4° posto nella graduatoria delle prime 9 città italiane secondo il numero degli scippi denunciati per ogni 100 mila abitanti nel 1992, precedendo perfino contesti ad alta diffusione di micro-criminalità come la città di Napoli (grafico 2).

Grafico 2. Graduatoria delle prime 9 città italiane secondo il numero degli scippi denunciati per ogni 100 mila abitanti nel 1992



	n. scippi denunciati	scippi x 100 mila abitanti
Bari	2.489	705
Firenze	1.624	398
Catania	1.420	390
Palermo	2.329	317
Roma	7.577	271
Napoli	2.650	220
Milano	3.014	210
Torino	1.607	162
Genova	1.100	157
ITALIA	56.924	99

Il disinteresse dei capi di Cosa Nostra nei confronti della repressione della piccola criminalità si spiega in parte con la necessità di mantenere più ampio possibile il serbatoio di manodopera criminale dal quale selezionare gli elementi 'migliori', da includere poi nelle cosche.

II, c.d. "Stato illegale" e la formula organizzativa di Cosa Nostra

Dalle dichiarazioni dei collaboratori della giustizia e dai risultati di numerose indagini recenti è possibile comporre un quadro molto più dettagliato ed approfondito delle relazioni interne a Cosa Nostra. Nonostante abbia molto in comune con le società segrete note agli storici ed ai sociologi, essendo provvista di rituali di affiliazione, tecniche di selezione, regole di gestione ed articolazione di ruoli, Cosa Nostra non appare come una statica, monocorde setta di cospiratori.

La sua vita interna viene regolata dall'incrocio di due tipi fondamentali di rapporti:

- a) una relazione "di scopo", che riguarda la sfera degli interessi economici dei suoi aderenti, e che è contrassegnata da un grado molto elevato di libertà di mercato e di autonomia personale del singolo aderente rispetto alla cosca di appartenenza ed ai suoi compagni;
- b) una relazione "di status", che esprime un obbligo di fedeltà e sottomissione assoluta nei confronti della famiglia e dei suoi organi rappresentativi da parte del singolo affiliato, e che comporta perciò la possibilità di chiedere all'uomo d'onore di mettere in pericolo la vita propria e quella altrui nell'esecuzione di compiti ad alto tasso di rischio (attentati, omicidi, punizioni, ecc.) che riguardano la difesa degli interessi comuni della cosca. Lo status di "uomo d'onore" si acquisisce tramite un contratto "per la vita", espresso simbolicamente tramite un giuramento di sangue.

La distinzione, e la gerarchia, vigenti tra le due modalità sono fondamentali. Esse consentono al gruppo mafioso di realizzare un equilibrio tra la dimensione costrittiva della "militanza" in Cosa Nostra e l'aspetto economico-pragmatico della vita quotidiana. Senza tale doppia dimensione

dell'appartenenza, Cosa Nostra non possederebbe l'elasticità e la forza economica che di fatto ha.

Il sistema delle relazioni di affari tra i membri di una famiglia di "Cosa Nostra" prevede il rispetto rigoroso della proprietà privata e della libertà di impresa di ciascun aderente. Ogni "uomo d'onore" gestisce una quota propria di attività lecite ed illecite (bar, ristoranti, alberghi, aziende agricole, edilizie, artigianali e di autotrasporti, distributori di benzina, reticoli di prestiti ad usura, bische clandestine, truffe, rapine, ecc.) in piena autonomia. La partnership con altri membri della famiglia è frequente, ma non è in alcun modo obbligatoria. La famiglia può "regolare", tassare, e in certi casi estremi anche proibire determinate attività illecite (per esempio i sequestri di persona in Sicilia) in nome dell'interesse generale o del principio di territorialità, ma il concetto della libertà economica di ciascun uomo d'onore, e di ciascuna famiglia rispetto alle altre, non risulta in alcun modo messo in discussione.

L'appartenenza ad una cosca mafiosa, e la reputazione di temibilità e di aggressività che ne consegue, costituiscono un efficace strumento di promozione e di protezione degli affari più svariati nei campi più diversi. Le 11 famiglie di Cosa Nostra presenti su Trapani e provincia sono costituite da 123 uomini d'onore e da 348 affiliati assistiti da un numero più ampio di collaboratori/complici part-time i quali - oltre che alla gestione del traffico internazionale della droga, alle estorsioni, all'usura e all'industria della sofisticazione vinicola - sono interessati al mercato edilizio, al commercio del pesce, all'agricoltura, alla pastorizia, alla finanza locale ed a varie altre attività.

La Commissione di Cosa Nostra non è, tuttavia, il consiglio di amministrazione di una grande impresa criminale, e la mafia in quanto tale non è una "multinazionale del crimine". L'espansione multinazionale dei traffici illeciti è il prodotto di singole decisioni di investimento effettuate da individui e famiglie criminali che di volta in volta, affare per affare, si associano secondo moduli anch'essi variabili. E' frequente, per esempio, la costituzione di società di joint-ventures, o di pool di investitori tra membri di diverse famiglie nel campo del commercio internazionale dei narcotici. Ed è anche frequente la costituzione di veri e propri cartelli oligopolistici finalizzati ad entrare nelle provvidenze pubbliche. La Commissione in questi casi può funzionare da organo di regolazione delle competenze e di arbitraggio delle dispute, ma tali funzioni non sono in se stesse 'necessarie' e fondanti rispetto alla Commissione stessa.

Tutto ciò non impedisce, naturalmente, che consistenti quote di profitti mafiosi vengano investiti in modo così coordinato e concentrato -facendo ricorso, per esempio, alle stesse banche ed agli stessi finanziari- in alcune zone dell'Italia e dell'Europa da indurre a pensare ad un piano o ad una strategia unica. Quando si approfondisce il meccanismo decisionale ci si accorge, tuttavia, che si è trattato di una scelta effettuata sulla base di una comune reazione ad un fatto nuovo da parte di imprenditori illeciti che si influenzano intensamente l'un l'altro: è il caso del consiglio-parola d'ordine circolato in Cosa Nostra dopo l'entrata in vigore, nel 1982, della legge Rognoni-La Torre sul sequestro dei patrimoni illeciti: la parola d'ordine fu di dirottare verso la Germania gli investimenti delle cosche.

Le famiglie mafiose sono delle imprese, ed i mafiosi attuali sono imprenditori a pieno titolo. Ma la sostanza completa della cosca, il significato dell'essere mafioso, uomo d'onore, non si esaurisce nell'identificazione con le forze del mercato e dell'accumulazione. Le famiglie di Cosa Nostra non sono solo delle imprese, e la Commissione di Cosa Nostra non è un semplice cartello di imprese, lecite o illecite.

La Commissione provinciale di Palermo, o la Commissione regionale di Cosa Nostra sono organismi essenzialmente "politici". Essi costituiscono una sorta di "governo" della mafia, un rozzo tentativo di introdurre ordine e coordinamento tra entità tradizionalmente sovrane ed indipendenti.

Si tratta di un "governo" assai poco burocratizzato. Le spese di gestione dell'apparato centrale sono minime, in quanto molti servizi cruciali sono internalizzati dalle singole famiglie. L'assistenza legale, per esempio, che rappresenta uno dei costi più elevati per la "Commissione" e per le famiglie statunitensi, non ha costituito un grande problema per le famiglie siciliane e per la "Commissione provinciale" di Palermo. Gli stessi servizi di repressione e di uso specializzato della violenza sono talvolta forniti dalle famiglie e dai mandamenti, e vengono messi a disposizione della Commissione provinciale quando essa ne ha bisogno:

«Ogni mandamento ha un suo "gruppo di fuoco", i cui membri sono selezionati tra gli uomini d'onore delle varie famiglie, che hanno dato prova di coraggio e di affidabilità nell'esecuzione di omicidi. Al "gruppo di fuoco" è affidata l'esecuzione di omicidi particolari, e cioè degli omicidi concernenti altri uomini d'onore e personaggi di rilievo. In questi casi, si tratta sempre di omicidi deliberati dalla Commissione, che utilizza quindi i "gruppi di fuoco" come braccio esecutivo.

Il "gruppo di fuoco", inoltre, può eseguire esclusivamente nell'ambito del proprio territorio altri omicidi di minore rilievo, senza ordine della

Commissione, che però deve essere immediatamente informata» (Procura della Repubblica di Palermo, 1993; 78).

Pur possedendo un insieme di caratteristiche giuridico-politico-amministrative quali la territorialità, degli organi interni di governo, e delle norme e delle sanzioni dotate di un certo grado di formalità, Cosa Nostra non può essere definita nei termini di un vero e proprio "sistema" od "ordinamento" giuridico. L'analogia con il diritto e le funzioni dello Stato è suggestiva, ma diventa errata e fuorviante se intesa alla lettera.

L'uso della forza è, in Cosa Nostra, apparentemente regolato ma in realtà profondamente arbitrario, e tale da generare una condizione di profondo disagio ed insicurezza presso tutti i suoi aderenti che non si trovano in posizione di supremazia assoluta. I suoi statuti sembrano elaborati e precisi, ma la loro applicazione ed interpretazione risulta di fatto quanto mai variabile, approssimativa ed ingannevole. L'ascesa dei Corleonesi è stata consentita proprio dalla larga opportunità di manipolazione che le cosiddette "regole" della mafia consentono a chiunque si trovi al vertice del potere reale e voglia espandere la sua influenza.

Non esiste un "diritto della mafia" seriamente paragonabile al diritto pubblico e privato ufficiale. Esiste piuttosto un diritto primitivo, l'abbozzo incerto e contraddittorio di un sistema di regole che produce -in talune circostanze- un grado di insicurezza ancora maggiore di quello vigente in un effettivo 'stato di natura'. In taluni casi i collaboratori della giustizia escono dai ranghi di Cosa Nostra, oltre che per l'incessante opera di persuasione dell'apparato statale, anche perché frustrati dallo "stravolgimento delle regole", dalla "perversione dei valori e dei comportamenti" nei quali essi avevano creduto, a testimonianza proprio dell'assenza, nella società segreta, di un ordine giuridico evoluto e certo.

La c.d.strategia eversiva

Le stragi del 1992 - costate il sacrificio delle vite dei magistrati Falcone e Borsellino, nonché di 8 agenti delle scorte e della consorte dello stesso giudice Falcone, Francesca Morvillo - sembravano affermare la potenza di Cosa Nostra, il suo controllo di parte del territorio siciliano e la difficoltà dello Stato di fronteggiare tale sfida. Nel corso dei mesi successivi tuttavia, si è stati in grado

di organizzare una risposta che ha prodotto notevoli risultati e che è stata accompagnata e sostenuta dal consenso di gran parte della popolazione in Sicilia e nel resto del Paese. La stessa strategia del terrore messa in atto da Cosa Nostra, che era apparsa in un primo momento l'affermazione della sua egemonia, si è rivelata, invece, la reazione a processi di medio e lungo periodo che hanno eroso le tradizionali basi del potere mafioso.

La cattura di Salvatore Riina, avvenuta il 15 gennaio dell'anno in corso, ha rappresentato un'ulteriore conferma della profondità e della portata della reazione dello Stato all'offensiva di tipo terroristico messa in atto da Cosa Nostra. La seconda metà del 1992 e l'inizio del 1993 si sono caratterizzati come uno dei momenti di massima incisività dispiegata dall'azione antimafia dello Stato nel corso degli ultimi 10 anni.

Obiiettivo immediato della controffensiva dei poteri pubblici è imporre a Cosa Nostra l'abbandono della strategia del terrore. Il traguardo di più lungo periodo consiste, ovviamente, nell'eliminazione della stessa. La scomparsa di Cosa Nostra deve coincidere con quella delle altre principali formazioni criminali organizzate del Mezzogiorno e del resto del Paese.

Cosa Nostra sembra avere messo da parte l'antica prassi di manipolazione e di collusione in favore di una tattica di scontro aperto con uomini ed istituzioni dello Stato. La dimensione eversiva non è estranea di per sé alla storia ed alle tradizioni della mafia: già in passato ci sono stati momenti nei quali essa ha partecipato a cospirazioni, ha compiuto attentati ed ha ucciso uomini di legge.

Secondo alcuni atti giudiziari, subito dopo il c.d. "processo dei 114" svoltosi a Catanzaro nel 1968, il triumvirato composto da Luciano Liggio, Gaetano Badalamenti e Stefano Bontade decise svariati attentati dinamitardi ed azioni di terrorismo contro rappresentanti delle istituzioni per dimostrare che il processo non aveva fiaccato il potere mafioso.

Nel 1984 la filiale romana di Cosa Nostra guidata da Pippo Calò collaborò con elementi della destra eversiva all'organizzazione dell'attentato al rapido "904" che provocò la morte di 16 persone ed il ferimento di altre 266. Come ha confermato la sentenza della Corte di Cassazione che ha inflitto l'ergastolo a Pippo Calò ed a Guido Cercola, Cosa Nostra, in difficoltà dopo le rilevazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, ordinò la strage per distrarre l'attenzione delle forze dell'ordine e dell'opinione pubblica dalla Sicilia.

Infine, nel settembre 1992 le Forze di Polizia hanno avuto notizia da fonte confidenziale che raggruppamenti della mafia siciliana si apprestavano ad organizzare un attentato terroristico in un aeroporto

lombardo: è indubbio che un evento di tal fatta - potendo essere attribuito a svariate matrici- avrebbe anche potuto costituire un efficace diversivo per alleggerire la pressione su Cosa Nostra, messa in atto dagli inquirenti dopo le stragi di Capaci e di via d'Amelio. La inusuale quantità e varietà di armi oggi disponibile in Italia, d'altra parte -come mostrano i numerosi ritrovamenti di arsenali degli ultimi tempi- è suscettibile di facilitare la messa in atto di stragi e attentati di vasta portata.

Le pratiche "eversive" di Cosa Nostra, tuttavia, sono rimaste storicamente in una posizione subordinata e di ultima istanza rispetto alle tattiche collusive. Gli "uomini del disonore" hanno spesso mostrato di preferire l'economia della corruzione e della manipolazione silenziosa al clamore delle stragi e degli "omicidi eccellenti".

L'attuale prevalenza della componente "terroristica" può essere attribuita alla crisi sempre più evidente del consenso popolare a Cosa Nostra ed alle conseguenze della tirannia interna instaurata da Riina, cui va aggiunto il fattore costituito dall'incrinamento delle relazioni tra le famiglie mafiose ed alcuni settori del sistema politico, economico e giudiziario che hanno, in passato, protetto gli interessi criminali.

Grazie alla maggiore incidenza dell'attività delle forze dell'ordine e della magistratura verso la prosecuzione dei reati contro la pubblica amministrazione - esistono oggi oltre 2.600 pubblici amministratori sotto accusa per corruzione ed altri reati - nonché all'accresciuta reattività dell'opinione pubblica verso i fatti di corruzione e di malversazione, è aumentato il rischio che la mediazione e la protezione degli interessi mafiosi in sede politica siano scoperti.

Gli effetti della legge n. 221/91 riguardante "lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di altri enti locali, conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento mafioso" nonché una maggiore disponibilità a concedere l'autorizzazione a procedere contro i membri del Parlamento inquisiti per reati gravi, dimostrata anche dalla brevità nell'esaminare le relative richieste, hanno anch'essi contribuito in maniera rilevante ad elevare tale rischio.

La sentenza della Corte di Cassazione che ha concluso, il 30 gennaio 1992, l'iter del cosiddetto "maxi processo", confermando le condanne di primo grado nei confronti dei maggiori imputati, ha consolidato il risoluto indirizzo antimafia dello Stato e della società civile.

L'ordinanza di custodia cautelare per l'omicidio di Salvo Lima - emessa dal giudice per le indagini preliminari il 22 ottobre scorso - ipotizza come movente principale dell'assassinio proprio la delusione dei maggiori capi mafia e dei loro accoliti per la sentenza della Corte di Cassazione.

Il successivo assassinio di Ignazio Salvo (17.9.1992), sembra aver confermato la volontà dei Corleonesi di liberarsi dai più autorevoli intermediari della vecchia epoca, ritenuti non più affidabili o utili, di ammonire i residui referenti politici del potere mafioso a non tradire le aspettative di Cosa Nostra e di reimpostare su basi ancora più vessatorie i rapporti con tali individui.

Altro importante elemento da considerare per la comprensione dell'attuale tattica di Cosa Nostra è la situazione di assoggettamento totale e feroce che la **dittatura personale di Riina** aveva stabilito dentro Cosa Nostra, e che appare persistere anche dopo l'arresto di quest'ultimo. Nel corso degli ultimi quindici anni Salvatore Riina ha imposto una gestione tirannica e verticistica su tutte le famiglie affiliate a Cosa Nostra. La sua strategia di concentrazione del potere si è svolta in due fasi.

Durante la prima è avvenuta l'eliminazione di tutti gli esponenti più rappresentativi dello schieramento avversario alla federazione dei Greco-Corleonesi. Nel corso della seconda fase, iniziata tra la fine del 1982 ed i primi del 1983, si è svolta una graduale ed abile opera di 'selezione' interna al gruppo dei 'corleonesi', realizzata attraverso la progressiva eliminazione degli uomini d'onore -di qualsiasi livello- via via non più ritenuti dal Riina assolutamente affidabili.

Tale opera di selezione, che condurrà nel tempo alla formazione, intorno a Riina, di una ristretta oligarchia costituita, oltre alla famiglia di Corleone, dai Madonia, dai Brusca, dai Montalto, dai Ganci, dai Galatolo, da Gambino Giacomo Giuseppe, Pippo Calò e pochi altri - è stata messa in atto tramite l' astuto sfruttamento dei contrasti interni alla federazione vittoriosa, nonché per mezzo di una tattica di diabolica manipolazione delle regole interne di Cosa Nostra. L'uccisione di Greco Giuseppe "scarpa", capo-mandamento di Ciaculli, uno dei più pericolosi potenziali concorrenti di Salvatore Riina, per esempio, è stata preceduta da una manovra di delegittimazione nei confronti del primo, compiuta al fine di provocare il distacco da lui degli esponenti più importanti delle famiglie del mandamento.

L'accentramento del potere nelle mani di Totò Riina e di pochi altri uomini d'onore a lui fedeli ha portato all'introduzione di un nuovo ruolo nella gerarchia di Cosa Nostra: la figura dell' "ambasciatore", un rappresentante diretto del capo della Commissione provinciale e regionale nei diversi contesti locali. Tale figura è svincolata dal rispetto delle gerarchie e può contattare personalmente gli uomini d'onore delle singole famiglie per incaricarli di azioni anche all'insaputa del rispettivo rappresentante. Con l'introduzione di tali figure, i "Corleonesi" sono riusciti a costituire una rete di fiduciari alle loro dirette dipendenze ed a controllare l'intero sistema di relazioni occulte.

La trasformazione interna imposta da Totò Riina ha provocato accesi risentimenti in seno a Cosa Nostra ed ha prodotto collaborazioni, pentiti e dissociati provenienti anche dall'interno dello schieramento dei "Corleonesi".

Cosa Nostra ha reagito a questi processi di mutamento che vanno minando il suo potere, impostando una strategia di tipo terroristico. Questa strategia - che è anche, come si è detto - una conseguenza della politica antimafia del Governo centrale, ha creato forti reazioni in parti significative del Paese, fino a favorire discussioni intorno all'opportunità di un distacco della Sicilia dal resto dell'Italia.

Queste discussioni, se non possono trasformarsi ancora in un vero progetto politico, vengono però usate come arma di ricatto contro il governo centrale.

Dopo la cattura di Riina è ancora presto per dire se la strategia dei "Corleonesi" abbia subito, o possa subire, dei mutamenti.

Cosa Nostra e gli altri soggetti della grande criminalità

Gli elementi di crisi interna a Cosa Nostra e l'incrinamento dei suoi rapporti con l'ambiente sociale ed istituzionale originario rappresentano delle novità di grande rilievo, ma sarebbe un errore considerarle espressione di una crisi irreversibile della mafia.

Le istituzioni dello Stato devono saper volgere a proprio vantaggio i sommovimenti che appaiono erodere basi del potere mafioso.

Occorre, tuttavia, tenere presente che gli sviluppi di alcune importanti indagini hanno messo in luce, accanto ad alcuni sintomi di indubbia debolezza della consorte criminale, anche elementi di segno opposto, la cui estensione e gravità non erano state finora valutate pienamente.

Le inchieste svolte negli ultimi mesi in Sicilia e Calabria hanno infatti rivelato, da un lato, l'esistenza di patti ed alleanze non episodiche tra formazioni della tradizionale criminalità organizzata e reticoli di *lobbying* illecito e, dall'altro, la tendenza verso l'infiltrazione e l'egemonizzazione da parte di Cosa Nostra di settori della grande criminalità prima autonomi.

Si sono riscontrati, in taluni casi, infiltrazioni di capi mafia in settori deviati della massoneria.

L'istruttoria relativa all'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca Privata Italiana, ha provato che il falso rapimento, nel 1979, del bancarottiere siciliano Michele Sindona è stato gestito da Cosa Nostra siciliana in collaborazione con esponenti della massoneria più o meno coperta e di Cosa Nostra americana.

Il procedimento giudiziario a carico del Gran Maestro e di alcuni membri della loggia "coperta" Iside 2 operante presso il Circolo Scontrino a Trapani ha messo in luce, inoltre, l'affiliazione ad essa di noti uomini d'onore.

Le dichiarazioni di alcuni collaboratori della giustizia, che hanno portato all'emissione di 241 ordini di custodia cautelare nell'ambito dell'"Operazione Leopardo", prospettano, inoltre, legami assai profondi e variegati tra i diversi segmenti del mondo criminale italiano e mettono in luce la penetrazione di Cosa Nostra in regione diverse da quella siciliana.

I rapporti tra Cosa Nostra e le formazioni criminali campane erano già noti da alcuni anni, grazie alle dichiarazioni di "pentiti", poi verificate dalle indagini e dai procedimenti giudiziari.

All'inizio degli anni '70, i capi mafia siciliani affiliarono a Cosa Nostra i più importanti contrabbandieri napoletani allo scopo di controllare meglio, tra l'altro, il traffico illecito di tabacchi, e venne costituita nel napoletano una famiglia di Cosa Nostra cui fu affidata la rappresentanza dell'intera regione.

Anche l'esistenza di una famiglia a Tunisi nella prima metà del secolo e quella di numerose "decine" in alcune città dell'Italia Settentrionale ed in Francia, Germania e in America del Nord facevano parte da tempo del patrimonio conoscitivo degli investigatori.

Alcuni collaboratori della giustizia hanno gettato nuova luce sulle relazioni di Cosa Nostra con altre formazioni criminali nostrane e sulle dimensioni della sua estensione territoriale. Secondo tali fonti, alcuni esponenti di rilievo della 'ndrangheta sono stati ritualmente affiliati a Cosa Nostra e parte della 'ndrangheta è articolata secondo i criteri ed i rapporti gerarchici propri di Cosa Nostra. Alcuni "pentiti" prospettano, inoltre, l'ipotesi

dell'esistenza di organi di collegamento a livello regionale e di una struttura nazionale, composta dai rappresentanti degli organismi regionali, tutta da verificare in sede di indagine.

I risultati delle recenti indagini e le rivelazioni di collaboratori della giustizia disegnano quindi uno scenario parzialmente nuovo, più complesso ed articolato, del panorama criminale del nostro Paese; indicano una condizione di crescente unificazione della società criminale che conferisce alla questione criminale italiana uno dei suoi connotati più peculiari.

La "Stidda"

Una apparente minaccia allo strapotere di Cosa Nostra sembra essere emersa di recente sotto forma del fenomeno della cosiddetta "Stidda". Cosa Nostra non ha mai mirato ad occupare l'intero universo criminale siciliano e non ha mostrato interesse a reprimere o 'contenere' l'attività delle formazioni gangsteristiche o della delinquenza comune che si svolgono in territori e zone ad essa estranei. Nelle zone della Sicilia dove la presenza delle cosche di Cosa Nostra è più diffusa e consolidata, esse mostrano una naturale tendenza verso l'assoggettamento di ogni entità illecita estranea.

Questa pretesa di governo territoriale da parte di Cosa Nostra si trova oggi ad essere messa in discussione dai cosiddetti "stiddari".

Benchè "stidda" in dialetto siciliano significhi stella, in realtà con tale termine si vuole indicare una costellazione di gruppi criminali. La "stidda" è un aggregato di formazioni di stampo gangsteristico-mafioso, noto da tempo agli investigatori. I gruppi degli "stiddari" originariamente si formavano attorno agli uomini d'onore fuoriusciti da Cosa Nostra. Oggi invece vengono spesso costituiti autonomamente da elementi della malavita comune e delinquenti professionisti. A differenza di Cosa Nostra, i criteri di reclutamento della "stidda" sono assai poco restrittivi, tanto che vengono ammessi al loro interno anche personaggi coinvolti nello sfruttamento della prostituzione e nel piccolo spaccio di droga.

La "stidda" è una confederazione di cosche che non ha l'organizzazione articolata e verticistica di Cosa Nostra, ma che mostra la tendenza a conformarsi secondo il modello di questa, adottando ruoli e regole analoghe, compreso il rito di iniziazione.

A detta di numerosi collaboratori della giustizia, le coalizioni dei cosiddetti "stiddari" si sono recentemente ingrandite dal punto di vista numerico ed hanno consolidato il proprio potere in alcune aree della provincia di Caltanissetta ed Agrigento, cominciando a diffondersi anche a Palermo nel tentativo di sfruttare il malcontento che la gestione assolutistica di Riina ha creato in seno a Cosa Nostra. I cosiddetti "stiddari" sembrano avere trovato qualche consenso anche all'interno delle stesse famiglie di quest'ultima, ma non è prevedibile nel futuro più immediato la trasformazione della "stidda" in una seria minaccia al monopolio criminale di Cosa Nostra.

'NDRANGHETA

Famiglie e conflitti

Il termine *'ndrangheta*, adoperato per contrassegnare la criminalità organizzata di origine calabrese, ed il cui uso si è affermato nel secondo dopoguerra, è di origine greca. Negli ambienti mafiosi della provincia di Reggio Calabria esso veniva usato fino a qualche tempo fa per indicare un ordine elevato di eroismo e di virtù, incarnato in una élite di uomini superiori: gli *'ndranghetisti*. *'Ndranghetista* significava "membro della onorata società", ma più generalmente designava (e designa ancora oggi) ogni uomo 'valente' secondo gli standard criminali, sprezzante del rischio, della fatica e della carcerazione, deciso a tutto e senza scrupoli .

La *'ndrangheta*, a differenza di Cosa Nostra, ha sempre fatto ampio uso di codici scritti, di rituali e di simbologie. Ancora oggi, nel corso di controlli e perquisizioni effettuati dalle forze dell'ordine in Calabria, vengono ritrovate copie di 'codici segreti' che altro non sono se non le trascrizioni - nella maggior parte dei casi redatte in dialetto, con grafie incerte e da persone semi-letterate - del rito e delle formule esoteriche attraverso cui si entrava nella 'Onorata Società'. In questi stessi codici venivano distinti i ruoli interni della 'Società', venivano precisati i compiti e le caratteristiche dei componenti, nonché le regole di comportamento per gli adepti e le sanzioni in caso di infrazione delle prime.

'L'ingresso' nella *'ndrangheta* avveniva con la cerimonia del battesimo (era prevista una piccola incisione ed il versamento di sangue) attraverso la quale il nuovo affiliato era nominato 'picciotto'. Il rituale si ripeteva ad ogni passaggio di grado. Il 'fiore' che simbolizzava la società segreta aveva, secondo quanto emerge da un rapporto allegato ad un procedimento giudiziario del 1981,

«nel rituale e nella terminologia della mafia, una rappresentazione grafica reale, essendo, infatti, un fiore il simbolo di comando che i capi cosca - dopo avere abbandonato l'usanza di tatuarsi tra l'indice ed il pollice con 5 puntini che, a pugno chiuso, formano una corolla - si fanno ricamare sulla camicia » .

La cosca mafiosa calabrese si fonda in larghissima misura su una famiglia di sangue, ed i vincoli parentali tra le varie famiglie vengono rinsaldati con matrimoni incrociati. L'alto grado di coesione interna, il coinvolgimento di congiunti nelle attività svolte pone il gruppo al riparo da delazioni e tradimenti, almeno per quanto riguarda gli interventi esterni: l'omertà è molto elevata e pochi sono i collaboratori della giustizia di origine calabrese. Alla fine del 1992 su un totale di 223 'pentiti', solo una ventina provenivano dai ranghi della 'ndrangheta. Dissociarsi da essa significa, infatti, non solo rinnegare un sistema di vita e un ambiente nel quale si è stati allevati, ma anche tradire il padre, il fratello, il cognato, lo zio, il cugino stretto.

Oltre agli elementi di specificità finora individuati, occorre sottolineare il ruolo più attivo rivestito dalla donna nella 'ndrangheta rispetto alla sua posizione in Cosa Nostra. Considerata tradizionalmente la depositaria dei valori e della continuità della famiglia, espressi, nel caso specifico, nell'incitamento alla vendetta per i torti subiti ed in particolare per la morte di parenti stretti, la donna della 'ndrangheta ha iniziato a rivestire -negli ultimi decenni- una funzione sempre meno estranea e subalterna alle attività illecite maschili.

Le donne coinvolte nelle più recenti indagini sulle maggiori famiglie mafiose calabresi vigilano sull'andamento delle estorsioni, riscuotono le tangenti, sono intestatarie di beni appartenenti al sodalizio, curano i rapporti con i latitanti e con l'esterno del carcere -funzione delicatissima, in quanto permette ai capimafia di realizzare con tempestività gli 'interventi' necessari a mantenere il controllo della situazione- forniscono il supporto logistico nelle azioni criminali compiute dai maschi dei clan.

Tipica espressione della realtà della 'ndrangheta calabrese è la sopravvivenza delle faide. Si tratta di conflitti inter-familiari contrassegnati da ferocia e distruttività estreme, che nascono per le ragioni più disparate tra gruppi mafiosi di peso economico-demografico-criminale grosso modo simile.

Una faida mafiosa può scaturire da uno 'sgarbo', quali un furto, una offesa, una lite per questioni di territorio o per il predominio in un traffico illecito: in definitiva, da un pretesto che funziona da detonatore per la nascita di uno scontro per la supremazia.

La faida di Africo (RC), ad esempio, è stata causata, con tutta probabilità, dalla liberazione di un ostaggio sequestrato su iniziativa di una parte della banda dei rapitori contro il volere dei restanti; mentre quella di Siderno (RC), trae 'ufficialmente' spunto da un furto di armi presso l'abitazione di un capo

cosca ad opera di componenti la famiglia rivale. In realtà lo scontro, durato 5 anni, dal 1987 al 1991, cessato, dopo avere lasciato sul terreno 34 morti, sarebbe nato dal tentativo di un clan di inserirsi nel traffico di stupefacenti monopolizzato dall' altra consorteria criminale.

Ogni famiglia della 'ndrangheta aspira al pieno controllo del territorio su cui grava ed al monopolio nella gestione di ogni attività, lecita o illecita. Per meglio comprendere la natura di questa presenza occorre considerare che, nella provincia di Reggio Calabria sono state registrate, alla fine del 1991, 83 cosche con 3.539 adepti noti alle forze dell'ordine. Poiché la provincia in questione è costituita da 97 comuni, ne deriva che il numero delle "giurisdizioni" mafiose si avvicina di molto a quello delle circoscrizioni amministrative legali.

Nell'intera regione sono stati individuati, alla fine del 1991, 144 gruppi mafiosi con un totale di 5.194 affiliati conosciuti. La tabella che segue mostra la distribuzione per province e l'incidenza percentuale sulla popolazione residente:

Tabella 1. Cosche mafiose ed affiliati nelle province calabresi nel 1991

Province	n. cosche	n. affiliati	affiliati per 100 mila abitanti
Cosenza	13	592	7,5
Catanzaro	48	1.063	13,7
Reggio Calabria	83	3.539	59,8
Totale	144	5.194	24,1

Nel corso degli ultimi anni, le famiglie mafiose ed il loro *entourage* - che può arrivare ad includere un numero di persone oltre 10 volte superiore a quello dei membri effettivi della cosca - hanno finito col formare nei principali comuni della Calabria un vero e proprio "ceto mafioso", dotato di una stabilità e di una permanenza nel tempo molto ampie. L'attuale mafia calabrese risulta composta di una serie di vasti raggruppamenti di persone che possono superare - come nel caso della cosca Piromalli di Gioia Tauro - le 200 unità maschili adulte. Nella provincia di Reggio Calabria, sede storica della mafia, le cosche tendono a seguire in modo pressoché esclusivo un impianto di tipo familistico. Al centro del gruppo criminale esiste quasi sempre un nucleo formato da una o più famiglie biologiche di dimensioni insolitamente grandi.

L'attuale capomafia calabrese deve possedere una propria famiglia naturale di notevole ampiezza, la quale, a sua volta, deve essere parte di un aggregato di parentele naturali anch'esso molto vasto. Attorno al nucleo fondamentale della cosca si sviluppano poi una *corona* ed una *periferia* simili a quelle che si riscontrano nelle attuali famiglie di Cosa Nostra, ma l'elemento essenziale rimane il blocco familiare-parentale originario, il clan che dà il nome alla cosca.

La relazione interna di base dei gruppi mafiosi calabresi è costituita dalla parentela biologica di primo grado. Essa tende ad imporsi su ogni altro tipo di relazione, e col tempo tende ad avvolgere in modo sempre più vincolante tutti i membri del gruppo criminale, data la pratica sempre più diffusa dei matrimoni interni ai gruppi mafiosi -una vera e propria "endogamia di ceto" - che caratterizza soprattutto la mafia della provincia di Reggio e la rende sempre più chiusa alle influenze ed ai contatti con la società legale.

Il possesso di una famiglia numerosa e l'appartenenza ad un clan rappresentano elementi ormai indispensabili per la sopravvivenza e la riproduzione del proprio potere. Le cosche costituite intorno ad un singolo individuo - per quanto abile egli possa dimostrarsi nella costruzione di reti di amicizia, di clientela e di interesse - sono caratterizzate da una intrinseca fragilità che le porta a decadere e soccombere rapidamente.

Se si analizza la composizione interna di alcune tra le più potenti cosche della Calabria meridionale odierna, si rileva come nessuna di esse risulta composta, nel suo nucleo fondamentale, da meno di tre fratelli.

Su un campione di 14 gruppi mafiosi di particolare rilievo presi ad esempio, ben 6 avevano al proprio centro 4 famiglie di 4 fratelli, 4 risultavano basate su 5 famiglie di fratelli, fino alle 5 famiglie composte da nuclei di 6 fratelli e le 4 basate addirittura su 7 nuclei di fratelli. Una sola unità mafiosa di rilievo risultava basata su un modesto clan di 3 famiglie di fratelli. Se a tale caratteristica si aggiunge la tendenza endogamica di cui si è parlato, nonché l'abitudine di dare i nomi ai figli secondo criteri patronimici, non ci si sorprende della confusione di identità personali esistente all'interno di ogni mega-cosca, dove si possono trovare fino a 6 individui aventi lo stesso nome e lo stesso cognome, e residenti nello stesso comune o nello stesso quartiere.

Il fenomeno della crescente dimensione familistico-parentale delle cosche calabresi può essere spiegato facendo ricorso a diverse interpretazioni. Esistono ragioni di carattere economico legate alle necessità di coinvolgimento

di membri sempre più numerosi della comunità domestica per l'amministrazione di patrimoni ed imprese.

Esistono anche importanti motivazioni di carattere 'militare' connesse alla crescita degli scontri violenti con le altre cosche che suggeriscono una strategia di crescita demografica e di clan. Il numero dei fratelli e dei figli maschi detenuti da un singolo mafioso è un dato di fatto conosciuto e valutato dai suoi avversari. Il numero dei membri validi dal punto di vista militare presenti in una data cosca è uno degli elementi presi in maggiore considerazione dalle altre consorterie.

Nasce da qui una propensione generalizzata da parte dei capimafia verso l'ingrandimento delle proprie famiglie naturali che ha finito con l'alterare - in vari piccoli centri della Calabria jonica - la stessa composizione demografica della comunità locale, influenzando negativamente sull'amministrazione pubblica locale. Molte famiglie non-mafiose si sono viste sopravanzare negli anni dalla maggiore prolificità e dallo spirito di clan delle cosche della 'ndrangheta

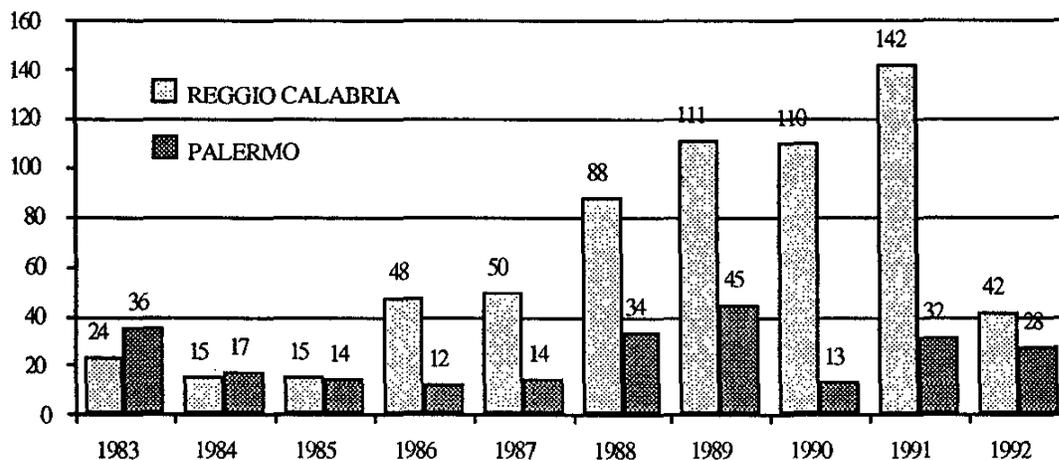
A differenza delle famiglie federate in Cosa Nostra siciliana, le cosche calabresi non sono riuscite a sviluppare un effettivo meccanismo di controllo e di regolazione dei conflitti interni. Nonostante si siano anch'esse incamminate, da qualche tempo a questa parte, lungo la strada della costituzione di organismi sovraordinati rispetto alle singole famiglie, le formazioni calabresi sono ben lontane dall'avere raggiunto gli standard di limitazione della conflittualità vigenti nelle famiglie mafiose della Sicilia Occidentale.

La Calabria, perciò, e la provincia di Reggio in misura particolarmente acuta, soffrono di una endemica "guerra mafiosa". Questa ha lasciato sul terreno, nel corso degli ultimi 9 anni, 760 morti, 621 dei quali (l'82%) prodotti dai conflitti scoppiati tra le famiglie criminali della provincia di Reggio.

Nonostante la drastica flessione degli omicidi mafiosi avvenuta nel corso del 1992, e causata dalla stasi del conflitto tra le due grandi federazioni di cosche del capoluogo reggino e del suo hinterland, la situazione calabrese rimane caratterizzata da un elevato tasso di violenza letale. Il grafico che segue (Grafico 1) mette a confronto l'andamento degli omicidi di mafia nelle province di Palermo e Reggio Calabria tra il 1984 ed il 1992. Si può agevolmente notare come la provincia calabrese - pur detenendo meno della metà della popolazione della provincia di Palermo - soffra di un numero di uccisioni superiore alla seconda in ognuno degli anni successivi al 1985, e come la differenza a suo

vantaggio si accresca regolarmente fino a culminare nella cifra di 142 omicidi mafiosi a Reggio contro 32 a Palermo nel 1991.

Grafico 1. Omicidi di mafia nelle province di Reggio Calabria e Palermo tra il 1983 ed il 1992

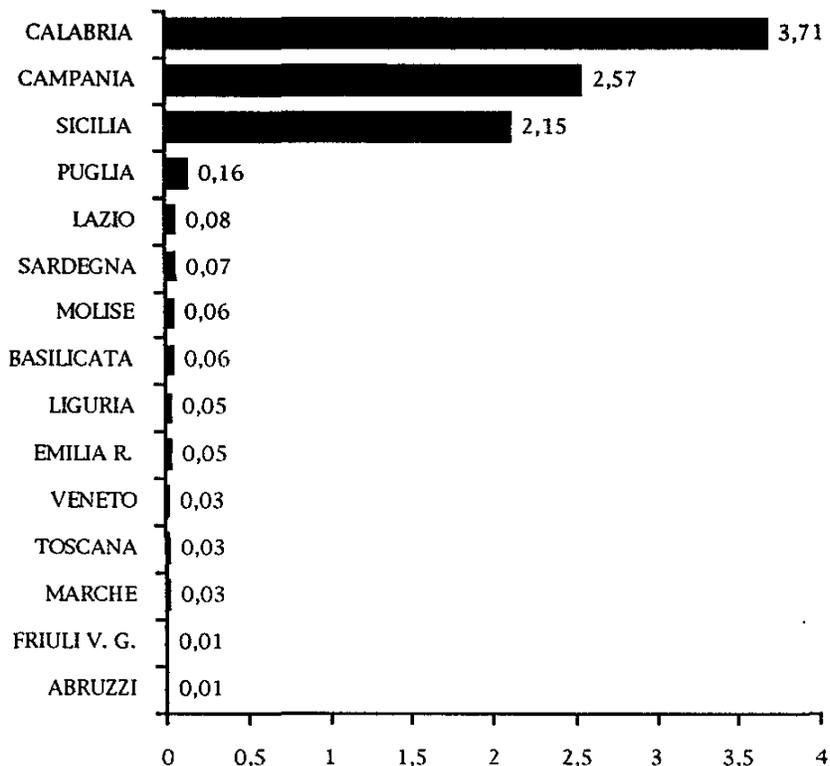


L'alta quota di conflittualità, violenta generata dalla mancanza di regolazione dei conflitti intra-mafiosi ha fatto sì che il tasso globale degli omicidi verificatisi in Calabria dall'inizio degli anni '80 ad oggi scavalcasse quello di ogni altra regione italiana (Grafico 2), raggiungendo nel 1990 il valore "newyorkese" del 15,1 su ogni 100mila abitanti. Nel corso degli ultimi 10 anni la Calabria, pur ospitando solo il 3,7% della popolazione italiana, ha prodotto una percentuale che è variata dal 10,3 fino al 18,4 % degli omicidi nazionali.

La violenza è diventata una forza economica, uno strumento di alterazione della competizione tra le imprese, e di modifica degli assetti di proprietà e di produzione vigenti.

Le zone più intensamente infestate dalla *'ndrangheta* hanno visto il nascere ed il consolidarsi di monopoli di settore e di risorsa, l'esproprio forzato di proprietari terrieri, la fuga di imprenditori industriali e commerciali 'puliti', la riduzione degli investimenti 'esterni' ed un drastico deflusso di capitali dagli istituti di credito locali che hanno depresso gli investimenti e l'occupazione fino a far precipitare la Calabria all'ultimo posto nella graduatoria nazionale del reddito pro-capite.

Grafico 2. Graduatoria delle Regioni Italiane secondo il tasso medio degli omicidi di criminalità organizzata su ogni 100mila abitanti (1983-92)



Gli insediamenti della 'ndrangheta al di fuori della Calabria

Nel corso degli ultimi decenni, in seguito alla intensa migrazione verso il Nord che ha coinvolto anche numerosi soggetti appartenenti alla 'ndrangheta, si è assistito ad una progressiva estensione di quest'ultima e dei suoi traffici in altre zone d'Italia.

Oltre ai sequestri di persona effettuati in Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia Romagna e Veneto, gli interessi dei gruppi mafiosi calabresi si sono estesi al traffico ed alla distribuzione della droga, nonché alle estorsioni ed a varie attività di reinvestimento nel settore legale dei profitti illeciti. Varie indagini hanno infatti rivelato un ingente impegno di "famiglie" calabresi inserite nel settore terziario ed imprenditoriale (boutiques, ristoranti, night club, bar, alberghi, autosaloni, ditte di trasporti, etc.), verosimilmente finanziato da capitali sporchi.

Nel nostro Paese troviamo presenze 'sospette', oltre che nelle regioni già indicate, anche nel Trentino, Friuli, Valle d'Aosta, Marche, Lazio, Umbria, Abruzzo e Toscana. Si tratta in totale di oltre 150 soggetti noti agli organi di polizia come appartenenti alle formazioni della *'ndrangheta* della locride e del reggino, ai quali si affiancano almeno altrettanti elementi non ancora conosciuti o incensurati. Nel resto del mondo si segnalano insediamenti della *'ndrangheta* in Francia, Germania, Canada, Australia, Sud America. Una valutazione dell'FBI indica 65 elementi della *'ndrangheta* presenti in 14 Stati Usa.

Nel corso del 1992 sono stati estradati in Italia alcuni esponenti della criminalità organizzata calabrese dall'Olanda (associazione mafiosa), Francia (omicidio), Svizzera (stupefacenti), Spagna (associazione mafiosa), USA ed Argentina (traffico di stupefacenti).

A partire dal 1989, si sono avviate in Germania varie indagini giudiziarie a carico di elementi appartenenti alle 4 maggiori costellazioni criminali italiane. Presenze significative di malavitosi calabresi e siciliani sono state riscontrate nel Baden-Württemberg, in Baviera, in Assia, nel Nordrhein-Westfalen e in altri Lander. Costoro sono dediti al furto e al contrabbando di veicoli, al traffico di cocaina, alle rapine, al commercio di eroina turca trasportata in Germania con autocarri. Nel campo degli investimenti leciti e del riciclaggio, essi gestiscono una notevole quantità di piccoli e medi esercizi turistici e commerciali (ristoranti, gelaterie, pizzerie, autorimesse, etc.).

Per quanto riguarda la presenza della *'ndrangheta* in Australia, le autorità di polizia di quel Paese ritengono che la sua prima apparizione risalga al 1928. In tale anno fu rilevata nei campi di canna da zucchero del Queensland una setta segreta, nota come la "Mano Nera", che seminava il terrore estorcendo denaro ai coltivatori.

Per ottenere le tangenti, gli appartenenti alla organizzazione utilizzavano metodi quali l'inquinamento dell'acqua, l'avvelenamento del bestiame e l'incendio delle piantagioni.

Nei decenni successivi furono condotte varie indagini contro i gruppi calabresi che animavano la "Mano Nera", individuata nel frattempo nella *'ndrangheta*.

Nel 1971 un "collaboratore" della polizia di Adelaide di origine calabrese aiutò le autorità a compilare una mappa di tali insediamenti criminali. Secondo quest'ultima, esistevano 3 livelli gerarchici interni alla società segreta, i cui

aderenti ammontavano a 70-100 unità nell' Australia meridionale, ed operavano all'interno di un network di scambi illeciti che si estendeva all' Italia ed agli USA.

Un successivo informatore ha descritto nel 1982 una rete di appartenenze formali alla 'ndrangheta che coinvolgevano, a Canberra, 160 soggetti, la metà dei quali pienamente attivi. La società segreta era divisa in 4 'ndrine nella città di Canberra, ed in ogni Stato esistevano un capo ed una serie di istanze di livello regionale che avevano il loro quartier generale a Mildura. Le riunioni della 'Società' venivano tenute in occasione di eventi sociali quali i matrimoni o i funerali. La tassa di iscrizione era di 15 dollari all'anno, e si ricorreva a raccolte di fondi per sostenere le spese legali degli aderenti che si trovavano nei guai con la giustizia.

Alla fine degli anni '80/inizio '90 è emerso che la 'ndrangheta, oltre ad avere il monopolio della produzione di cannabis in Australia, era implicata in altre attività criminali come le frodi alla previdenza sociale ed alle assicurazioni, l'evasione fiscale e doganale, il commercio delle droghe pesanti, la corruzione politica, l'estorsione, l'organizzazione della prostituzione, il gioco d'azzardo illegale e il contrabbando di armi.

Nel settembre del 1989, nel corso di una perquisizione domiciliare ad Adelaide, è stato rinvenuto un blocco di appunti contenenti i riti, in lingua italiana, per l' ammissione alla società segreta. Il testo è risultato simile a quello di due altri codici della 'ndrangheta, sequestrati nel 1980 e nel 1987, in quelle zone.

Secondo le autorità australiane la 'ndrangheta, nel corso degli anni, si sarebbe resa responsabile di vari delitti, tra cui, nel 1977, la scomparsa di un candidato al Parlamento che svolgeva una incisiva campagna di stampa contro la droga, attribuendo ad elementi del reggino calabrese, insediatisi nel New South Galle, la titolarità di coltivazioni di canapa indiana ivi rinvenute; e l'uccisione, nel gennaio 1989, del vice-capo della polizia federale, Colin Winchester.

Assieme all' Australia, il Canada rappresenta il Paese straniero nel quale la 'ndrangheta ha costituito alcuni dei suoi insediamenti più antichi ed importanti. In seguito alla notizia della costituzione, verso la fine degli anni '50, di una cosca calabrese nella zona di Toronto, studi ed indagini furono avviati, negli anni '60, dagli organi di polizia canadesi.

Alla 'famiglia' di Toronto si affiancarono, poi, altre cellule ad Hamilton ed Ottawa. In quel periodo, una fonte informativa confidò agli investigatori l'esistenza, nello Stato dell'Ontario, di una 'Camera di controllo', costituita nel 1962 e composta da 6 personaggi di spicco delle cosche operanti in quello Stato. La Camera di Controllo era nata per impulso dei due capi calabresi di Cosa Nostra statunitense, Frank Costello (Francesco Castiglia) ed Albert Anastasia, che intendevano prevenire la nascita di conflitti tra le propaggini della loro società criminale e quelle delle cosche calabresi.

La Camera di Controllo svolgeva così una doppia funzione di coordinamento dell'attività delle famiglie criminali calabresi all'interno del Canada e di raccordo con i segmenti australiani, statunitensi ed italiani di Cosa Nostra e della stessa 'ndrangheta. Nel 1984 alcuni informatori comunicavano che la 'Camera di Controllo' (Board of Control) era nota ai membri della 'ndrangheta come il "Crimini". Il Presidente del "Crimini" veniva nominato periodicamente dall'Assemblea dei capi, assumendo il nome di "Capo Società".

Anche gli attuali gruppi criminali canadesi ricorrono, secondo le autorità del luogo, ai matrimoni combinati per rinsaldare le alleanze, al pari delle cosche della madrepatria. Per quanto riguarda la 'ndrangheta di Toronto, gli inquirenti sospettano che essa si dedichi al traffico di eroina e di cocaina e gestisca sale per il gioco d'azzardo a Woodbridge, Mississauga e nella stessa Toronto.

Il gruppo più pericoloso, per le polizie italiana e canadese, è quello denominato "Siderno Group" perché costituito da elementi originari di Siderno (RC). Esso sarebbe presente non solo in Canada, ma anche negli Stati Uniti ed in Australia. I collegamenti di tale raggruppamento criminale hanno sviluppato nel tempo una notevole compattezza interna attraverso la consolidazione dei vincoli sempre più intensi per via di alcuni matrimoni (Tribunale di Reggio Calabria, 1993).

Il clan canadese mantiene anche stretti collegamenti con la terra d'origine e conserverebbe la stessa struttura delle cosche calabresi, aderendo ai medesimi modelli di comportamento. A proposito della natura di tale "migrazione mafiosa" è interessante notare che nel 1971 fu rinvenuto, in territorio canadese, un "codice d'onore" che una apposita perizia giudiziaria stabilì, tra l'altro, essere identico ad un testo trovato in Australia nel 1963.

Una delle basi fondamentali delle relazioni tra la parte sidernese e quella canadese del gruppo è costituita dal commercio della droga pesante (Tribunale di Reggio Calabria, 1993).

Le attività illecite

Per quanto riguarda il tipo di attività illecite, si può affermare che la tipologia di reato maggiormente praticata dalla 'ndrangheta é l'estorsione, di solito messa in atto in danno di commercianti, professionisti, imprenditori e comunque di operatori economici.

I dati statistici in nostro possesso sono solo parzialmente attendibili, in quanto si riferiscono al numero delle denunce presentate, ed il loro incremento può semplicemente essere espressione di una maggiore fiducia del cittadino nell'operato delle Forze dell'Ordine. Più significativo é invece il raffronto con la cifra riguardante gli attentati dinamitardi e/o incendiari, e i danneggiamenti in genere, essendo questi i metodi di pressione attraverso i quali la 'ndrangheta incanala le proprie richieste.

Come dimostra l'esperienza, tale reato può essere contrastato con successo quando vi sia la collaborazione della vittima. In tale senso, anche su impulso dei competenti organi statali, hanno iniziato a muoversi le associazioni di categoria della Regione promuovendo una cultura della lotta al racket da realizzarsi attraverso una continua e multiforme attività di sensibilizzazione, volta ad elevare il grado di resistenza dei singoli alle richieste estorsive.

A tale proposito, nel corso dei lavori della Conferenza Regionale delle Autorità di Pubblica Sicurezza, tenutasi nel maggio 1992 in Catanzaro, alla quale sono intervenuti magistrati, responsabili delle Forze dell'Ordine e rappresentanti delle categorie produttive,

«é emersa l'estrema diversificazione del fenomeno estorsivo in ambito regionale e...nello stesso territorio delle singole province, con la conseguente impossibilità di seguire un'univoca, parimenti efficace, strategia di contrasto.

Nel circondario di Catanzaro, infatti, le iniziative concordate, in ambito regionale, al fine di garantire condizioni di sicurezza alle vittime di richieste estorsive, disposte a denunciare ed a testimoniare, pur non traducendosi in risultati quantitativamente rilevanti, hanno consentito di ricreare un clima di maggiore fiducia nelle istituzioni statali...., facendo registrare, per la prima volta, forme di collaborazione che hanno consentito risultati positivi anche sul piano giudiziario» .

Nei luoghi in cui risulta essere più radicata la criminalità organizzata (il Reggino ed il Crotonese)

« e dove maggiore è la frequenza di omicidi che esercitano un indubbio effetto terroristico sulle popolazioni, si tende, invece, in assenza della collaborazione delle vittime...alla specializzazione dell'attività investigativa, basata essenzialmente sulle intercettazioni telefoniche ed ambientali, anche attraverso l'introduzione di tecniche sofisticate volte a carpire la prova dell'attività delittuosa posta in essere. Inoltre,(...), la ricorrente assenza di riscontri, in sede giudiziaria, alle affermazioni accusatorie precedentemente rese dalle vittime, induce ad una diversa impostazione del processo che colpisce non il singolo fatto estorsivo ma l'associazione che se ne rende responsabile» .

Lo stesso 'telefono verde' sarebbe stato, nel Reggino, di scarso aiuto.

Nella citata provincia di Reggio, tuttavia, l'attenta opera di sostegno delle forze dell'ordine ha permesso, a Cittanova, di raccogliere le denunce di 12 commercianti soggetti ad estorsione, consentendo loro di confermare le accuse in sede processuale, e permettendo al Tribunale di Palmi di emettere recentemente una sentenza esemplare (gennaio '93).

A proposito dei sequestri di persona è bene osservare come nell'ultimo biennio non siano mancati i risultati positivi dell'azione di contrasto: a fronte dei 6 casi registrati nel 1991 nella Regione, vanno segnalati i 3 del 1992, tutti scoperti.

Particolarmente interessante è l'osservazione che le bande criminali hanno modificato il proprio 'modus operandi', presumibilmente in relazione alla normativa che permette il 'blocco' dei beni del rapito da parte dell'Autorità Giudiziaria, impedendo, di fatto, il pagamento del riscatto. Le vittime (Zappia, Canale e Falcone) sono state infatti liberate poco tempo dopo la loro cattura.

Il sequestro, infatti, non ha più una lunga durata, con trattative estenuanti per sfruttare l'ostaggio il più possibile in termini economici .

Oggi si ha la sensazione di assistere, talvolta, a sequestri-lampo, che appaiono più delle estorsioni che non dei sequestri tradizionali. E' il caso del sequestro Zappia, durato quattro giorni in cui é stato acclarato che l'azione delittuosa mirava a costringere lo Zappia a cedere un terreno che interessava ad una cosca.

Strettamente collegato al discorso in argomento é quello relativo ad un mercato illecito molto remunerativo: il traffico e lo spaccio di droga. In

Calabria non si riscontra un alto consumo di stupefacenti, ma, al contrario, un rilevante flusso di tali sostanze da e per l'estero.

La 'ndrangheta ha imparato a 'trattare' la droga dalla mafia siciliana: nel 1985 venne rinvenuta, in un casolare sito in località Oliveto di Sottano (Cutro-CZ) un' attrezzatura giudicata idonea, anche se 'da sola' non ritenuta sufficiente, per la completa realizzazione di un impianto di raffinazione della morfina, gestita da mafiosi. Tra questi, pare accertata la presenza del noto boss siciliano Pietro Vernengo, chimico.

I collegamenti con le organizzazioni palermitane dedite alla produzione ed alla gestione del traffico verso gli Stati Uniti; i tradizionali legami con la camorra napoletana, già dedita al contrabbando ed a conoscenza dei sistemi più efficaci per eludere la vigilanza costiera e doganale; l'inserimento, spesso conseguenza dell'applicazione di misure di prevenzione, di esponenti della 'ndrangheta nella malavita delle aree metropolitane del Centro-Nord che controlla la rete di approvvigionamento e di distribuzione della droga nelle grandi città, sono tutti presupposti del successo della mafia calabrese nel mercato nazionale ed internazionale degli stupefacenti.

A tale proposito, sono stati, inoltre, registrati scambi di eroina/cocaina che, presumibilmente, hanno permesso ai trafficanti calabresi di superare il rischio insito nell'utilizzo del 'denaro sporco'.

Tale espediente viene oggi molto probabilmente usato dalle cosche di maggiore potenza. Sono stati, infatti, segnalati contatti diretti con organizzazioni turche per quanto riguarda la fornitura di partite di eroina (varie indagini hanno rivelato come il principale punto di incontro fosse Milano), e collegamenti con la criminalità colombiana, in particolare con il 'Cartello di Cali', per la cocaina.

La conferma indiretta dell'impegno molto intenso delle cosche calabresi nel traffico internazionale della droga sta nel fatto che il contrabbando - da sempre fiorente nelle regioni del Sud grazie alla molteplicità degli approdi a cui le navi contrabbandiere potevano accedere con il loro carico - contrariamente a quanto succede in Campania e in Puglia, in Calabria ha un rilievo marginale. Le cosche mafiose di Reggio Calabria non sono dedite ai grandi traffici internazionali di tabacchi lavorati esteri. Sostanzialmente, i sequestri riguardano carichi di provenienza pugliese effettuati lungo la direttrice via aria che conduce alla Sicilia.

Almeno negli ultimi anni non sarebbero stati accertati "sbarchi" rilevanti, circostanza che potrebbe essere spiegata, come enunciato in

precedenza, con la ipotesi che la criminalità calabrese vi abbia rinunciato per non attirare l'attenzione dei mezzi navali delle Forze dell' Ordine sul traffico della droga, realizzato battendo le collaudate rotte contrabbandiere, ed effettuato con sbarchi meno visibili tramite l'uso di natanti di piccole dimensioni, trattandosi di quantitativi piuttosto ridotti.

Non tutto il denaro illecitamente guadagnato viene investito nei traffici illeciti. Parte di esso viene 'ripulito' attraverso le società finanziarie. In provincia di Reggio Calabria, secondo un recente censimento, alla fine del 1992 ne esistevano 75.

Le maggiori attività di investimento dei profitti illeciti nel settore legale, d'altra parte, non vengono svolte nel territorio della Regione. Trattandosi di una zona depressa ed in via di recessione sotto il profilo economico, essa offre scarse ed incerte possibilità di remunerazione dei capitali.

Il sequestro dei beni, effettuato anche secondo la recente normativa antimafia, si è espresso nel 1992, nella sola provincia di Reggio Calabria, con 22 provvedimenti dell' Autorità Giudiziaria per un importo superiore a 705 miliardi di lire, coinvolgenti 216 persone appartenenti ai più pericolosi gruppi criminali della Regione.

Tutto ciò non toglie che parte del denaro sia comunque reinvestito in attività lecite. Il settore privilegiato dalla 'ndrangheta è costituito dall'edilizia che comporta, conseguentemente, il tentativo di acquisizione monopolistica dei maggiori appalti pubblici.

L'intervento nel settore edilizio e degli autotrasporti rappresenta una costante ormai 'storica' della 'ndrangheta. Una descrizione dettagliata è rappresentata dall'inchiesta culminata nella nota sentenza del Tribunale di Reggio Calabria del 1978, che evidenziò una accurata regia redistributiva messa in atto dalle cosche della Piana di Gioia Tauro nei lavori di sub-appalto e sbancamento del terreno necessario per la costruzione del 5° Centro Siderurgico.

Per evitare infiltrazioni della malavita in questo settore (controllo delle gare di appalto), così come il riciclaggio in altre attività produttive (ristoranti, alberghi, negozi, concessionarie, etc.) il legislatore ha predisposto vari sbarramenti, tra cui la 'certificazione antimafia'. Tale ostacolo viene frequentemente aggirato dalla 'ndrangheta utilizzando dei prestanome incensurati. Può accadere che siano essi stessi delle vittime: è stato talvolta riscontrato, infatti, che piccoli commercianti, caduti nelle mani di usurai

legati ad organizzazioni mafiose, sarebbero stati costretti, di fatto, a cedere la loro attività, pur restando i titolari delle licenze.

Le relazioni con gli amministratori pubblici e la massoneria

Per ciò che riguarda i rapporti tra le cosche mafiose ed i pubblici poteri, la situazione calabrese si contraddistingue per la diffusione particolarmente ampia rispetto ad altrove del fenomeno della "internalizzazione" della rappresentanza politica. "Internalizzazione della rappresentanza" significa la tendenza, tipica delle principali famiglie della 'ndrangheta, a mobilitare il proprio peso elettorale in favore di propri membri che si presentano come candidati, oppure ad appoggiare persone legate da stretti vincoli di parentela al capo o ai capi della cosca.

Tale soluzione offre il vantaggio di semplificare il problema dei rapporti con il potere ufficiale, eliminando la necessità di dover ricorrere a trattative, accordi ed alleanze con uomini politici esterni alla famiglia mafiosa medesima. Gli svantaggi consistono in una esposizione pubblica troppo evidente ed in una concentrazione di poteri che possono diventare controproducenti nei momenti critici, di scontro frontale con l'opinione pubblica e con le istituzioni giudiziarie.

La situazione è stata così descritta da magistrati calabresi alla Commissione Parlamentare sulla mafia:

« Tante volte, quando si parla dei rapporti tra la mafia e pezzi dello Stato, della politica, delle professioni (medici, avvocati, ingegneri e così via), si pensa alla mafia da un lato e a tutte queste realtà da un altro e ai rapporti che quasi come un fiume si instaurano tra l'una e l'altra entità.... Ma (N.d.r.) non esistono fiumi, perché si tratta della stessa cosa.

La mafia ha i suoi medici, i suoi avvocati, i suoi politici e forse anche i suoi pezzi di istituzione. Non vi è necessità di immaginare per forza un rapporto. (...) questa è una delle piccole differenze che esistono tra la criminalità organizzata calabrese e quella siciliana. Non c'è bisogno di accostare queste due realtà.

Se indagiamo su un traffico di stupefacenti e arrestiamo un medico, quest'ultimo appartiene ad una famiglia mafiosa, è figlio di mafiosi ed opera come un mafioso trasportando, per esempio, sostanze stupefacenti. Quella stessa persona fa anche il medico, opera nel tessuto sociale in virtù di questo suo ruolo. In teoria, lo stesso può dirsi per l'avvocato, il politico, l'imprenditore eccetera. La mafia al suo interno ha tutti questi personaggi, li crea, sono suoi, non ha bisogno di avvicinarli per circuirli, per ottenerne favori e conseguentemente darne» (Commissione Parlamentare sulla Mafia 1993).

In un simile contesto si rammentano le iniziative assunte dalle Autorità Giudiziarie di Palmi e di Locri (RC) nel quadro di una inchiesta finalizzata ad accertare illegittime intromissioni della malavita organizzata nel procacciamento di voti in occasione delle elezioni politiche (aprile 1992).

La Procura della Repubblica di Palmi ha recentemente chiesto ed ottenuto il rinvio a giudizio di 126 persone - tra cui l'ex Gran Maestro della P2, Licio Gelli - per i reati di associazione per delinquere di stampo mafioso, traffico di armi e di droga e violazione della legge elettorale. Ha inoltre ordinato, nel corso di separato procedimento, numerose perquisizioni e sequestri di documenti in logge massoniche dell'intero Paese, ipotizzando i reati di associazione a delinquere e di violazione degli articoli 1 e 2 della legge 17/82 (c.d. Anselmi). Tali iniziative vanno svelando l'esistenza di una consolidata rete di rapporti di amicizia e d'affari, leciti ed illeciti, tra uomini politici, funzionari pubblici, esponenti della criminalità organizzata e della criminalità economica all'ombra di logge massoniche "coperte".

E' da segnalare, inoltre, l'inchiesta, tuttora in corso, della Procura della Repubblica di Palmi, riguardo ad affari sospetti gestiti dalla massoneria reggina, con particolare riferimento alle ramificazioni all'estero, specie nei Paesi dell'Europa Orientale.

L'attività investigativa sarebbe scaturita da persone definite dagli stessi magistrati 'pentiti massonici', i quali avrebbero fatto loro capire, che la Massoneria non lascia più liberi i suoi adepti anche quando non ne condividano più gli scopi; ponendo in essere ritorsioni che giungono all'isolamento totale dei vantaggi di cui si godeva prima.

Un pericolo più volte paventato dai giudici calabresi, come strettamente correlato alle carenze strutturali e di personale dei vari Palazzi di Giustizia della regione, visti i ritardi e le complicazioni processuali, specie in ambito civile, sarebbe quello che il cittadino si rivolga per una 'risoluzione' immediata della propria questione, al 'capobastone' locale, che assumerebbe in tal modo il ruolo di "uomo di pace" (per tutti, valga l'audizione del Presidente del Tribunale di Vibo Valentia alla Commissione Parlamentare Antimafia in Calabria, gennaio 1993) . Avviene così la riemersione di una delle caratteristiche più tradizionali del potere mafioso, il cui affievolimento dagli anni '60 in poi aveva fatto ben

sperare circa la possibilità di una scomparsa o di un drastico e permanente ridimensionamento del prestigio sociale della 'ndrangheta.

Uno dei momenti più delicati della dinamica dei rapporti tra la criminalità organizzata calabrese e la società civile é rappresentato dall'interazione con il settore pubblico e, in particolare, dai collegamenti con gli amministratori locali.

Dal 1990 alla fine del 1992, in Calabria, risultano denunciati per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso 3 amministratori pubblici (uno per anno); 308 per reati contro la Pubblica Amministrazione (di cui 81 nel 1990, 111 nel 1991 e 116 nel decorso anno), mentre 126 sono stati deferiti all' Autorità Giudiziaria per altri reati (rispettivamente: 59 nel 1990, 36 nel 1991 e 31 nel 1992).

Sempre nel corso del 1992 occorre sottolineare che:

- l'Autorità Giudiziaria ha emesso provvedimenti restrittivi della libertà personale a carico di imprenditori e di cinque pubblici amministratori del comune di Bovalino (RC) per associazione a delinquere finalizzata alla commissione di vari reati tra cui la turbativa d'asta, per aver pilotato le procedure di aggiudicazione delle gare, indette da quell'ente, dal 1985 al 1991;
- nel giugno si é proceduto al sequestro cautelativo di beni, per un valore di circa 4 miliardi di lire, nei confronti di alcuni amministratori locali di Lametia Terme (CZ), facenti parte, negli anni 1988-1990, della Giunta, per avere distratto pubblico denaro al fine di procurare vantaggi patrimoniali a privati imprenditori, a cui era stato attribuito il servizio per la raccolta, il trasporto e lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani della zona;
- irregolarità, scandali e carenze nel settore degli appalti pubblici hanno travolto, nell'estate, l'amministrazione del capoluogo reggino, poi sciolta ai sensi dell'art.39, c.1, lettera A, della l. 142/90.

Lo stretto intreccio di amicizie, parentele e frequentazioni con elementi della 'ndrangheta è alla base della maggior parte dei provvedimenti di scioglimento dei consigli comunali per contiguità mafiose adottati in Calabria.

A partire dalla entrata in vigore della normativa, gli enti interessati sono stati 10, di cui 7 nel 1991 (Taurianova, Seminara, Delianuova, Melito P.S., S. Ferdinando, in provincia di Reggio Calabria, Lametia Terme e S.Andrea Apostolo

dello Jonio nel catanzarese), e 3 nel 1992 (Rosarno nel reggino, Isca sullo Jonio e Stefanaceni nel comprensorio di Catanzaro).

Le motivazioni addotte dalle Autorità competenti per richiedere l'applicazione delle citate disposizioni hanno evidenziato una stretta rete di collegamenti familiari tra gli amministratori locali, spesso con precedenti o denunce per reati contro la Pubblica Amministrazione, ed esponenti di cosche locali, la cui influenza sulla gestione della cosa pubblica è indubbia.

Le mire dei mafiosi vengono prevalentemente indirizzate nel settore degli appalti di opere e servizi pubblici, in particolare della nettezza urbana. Proprio i contrasti per l'acquisizione di questo servizio sono stati alla base del gravissimo episodio che nel maggio 1991 costò la vita a due netturbini e causò il ferimento di un terzo a Lametia Terme (CZ), le cui indagini, positivamente concluse, posero all'attenzione degli investigatori il problema delle infiltrazioni mafiose nel campo degli appalti.

Per rendersi conto della importanza degli interessi in gioco, non bisogna dimenticare che in tale contesto sarebbe maturata la decisione delle cosche, verosimilmente ostacolate nello svolgimento dei propri affari, di eliminare una delle 'menti storiche' delle Forze dell' Ordine lametina, interrompendo una tradizione che vuole la 'ndrangheta come solitamente rispettosa della vita degli uomini di legge: il 4 gennaio 1992, infatti, il Sovrintendente Capo della PS Salvatore Aversa, in servizio presso il locale Commissariato, e la moglie Lucia Precenzano venivano uccisi nel corso di un agguato e, successivamente, ne era profanata la tomba. Di entrambi i fatti sono stati individuati gli autori, e, in particolare, per quanto riguarda il duplice omicidio, determinante è stato il racconto di una testimone oculare che, dando prova di un elevato senso civico, ha mantenuto ferma, in sede processuale, la sua deposizione.

Recentemente, si è ribadito che i collegamenti della 'ndrangheta con la mafia siciliana, assai numerosi anche in passato, ripropostisi di recente anche in occasione dell'omicidio del magistrato Antonio Scopelliti, sarebbero significativi di uno stato di subordinazione della prima nei confronti della seconda.

Le stesse dichiarazioni di alcuni pentiti della mafia, che hanno destato un certo scalpore in quanto avrebbero affermato una 'unità' strategica tra le diverse forme della criminalità organizzata ('ndrangheta, camorra e Sacra Corona Unita pugliese) sotto l'egida di Cosa Nostra, sembrerebbero confortare la tesi in argomento.

A tale proposito, tuttavia, è stato fatto notare che la cennata compenetrazione generale non si è evidenziata sotto il profilo investigativo, ed è bene tenere presente come anche la dichiarazione del pentito Leonardo Messina, ex-affiliato della famiglia di San Cataldo (CL), ai Commissari della Commissione Parlamentare sulla Mafia, che il "vertice della 'ndrangheta è Cosa Nostra", non sottenderebbe una dipendenza della criminalità calabrese, ma, al contrario, dimostrerebbe l'importanza assunta dalla 'ndrangheta, i cui capi più potenti sarebbero entrati ormai a fare parte, a pieno titolo, del vertice di Cosa Nostra.

Questi collegamenti organici della 'ndrangheta con Cosa Nostra vanno, epperò, ulteriormente seguiti negli sviluppi delle attività investigative e giudiziarie per un giudizio complessivo fondato su dati obiettivi di più rilevante riscontro : allo stato emerge questo collegamento ed è quanto basta per constatarlo a livello di fenomeno.

LA CAMORRA

L'espansione degli ultimi decenni

Negli ultimi venti anni nell'area metropolitana di Napoli, e più in generale in Campania, si è compiuta la trasformazione della criminalità camorristica in una moderna criminalità organizzata. Il passaggio da fluide forme di associazionismo delinquenziale a un articolato sistema criminale che presenta forti tratti di simbiosi con la società legale si è via via consolidato.

Le più recenti indagini delle forze dell'ordine hanno rivelato la tendenza verso una crescente unificazione della società criminale che procede attraverso una complessa articolazione di alleanze e di scambi tra i diversi gruppi che svolgono attività illecite. Le strategie di azione adottate dai più influenti clan criminali tendono a omologarsi sull'intera scala regionale. L'accrescersi del loro volume di affari e l'espansione dei loro interessi su parte delle attività legali ne facilita la capillare penetrazione anche in aree tradizionalmente estranee ai metodi di gestione violenta del mercato.

La progressiva crescita dei gruppi criminali di origine campana può essere sinteticamente ricondotta a due principali fattori.

- 1) L'espansione della loro presenza in mercati illegali altamente remunerativi, come quelli del contrabbando e del traffico internazionale degli stupefacenti.
- 2) Il loro ingresso in qualità di titolari d'impresa nei cicli economici delle opere pubbliche, che ha consentito loro di partecipare alla ricostruzione del dopo terremoto e alla crescita edilizia stimolata dall'incremento demografico della regione più popolata del Mezzogiorno.

L'acquisizione di un ruolo di primo piano nei mercati illeciti è stata sostenuta dalle più influenti cosche siciliane. Le famiglie mafiose, che già nei primi anni '70 avevano affiliato a Cosa Nostra i più importanti contrabbandieri napoletani, hanno orientato i gruppi della camorra in una direzione funzionale ad un ampio sviluppo dei traffici da esse controllati.

La riorganizzazione del contrabbando su vasta scala, la creazione di apparati logistici più perfezionati, e più in generale la costruzione di più

stabili legami di interesse tra cosche campane e siciliane hanno consentito ai gruppi camorristi di raggiungere anche una certa autonomia finanziaria.

Nella prima metà degli anni '80, le coalizioni tra i gruppi camorristi rispecchiavano gli schieramenti che si erano formati nel mondo criminale siciliano. Le cosche mafiose sembrano avere influenzato gli esiti degli scontri tra le diverse formazioni che si sono contese il controllo dei traffici più lucrosi nel periodo che segue la sconfitta di Cutolo.

Il raggiungimento di un ruolo di primo piano da parte dei gruppi criminali nel settore delle opere pubbliche è stato facilitato dalla mancanza di scrupoli e dalla avidità di taluni elementi del ceto politico-amministrativo che ha occupato posizioni-chiave nella gestione delle risorse affluite dopo il sisma del novembre 1980. L'affermarsi di questo connubio ha creato i presupposti di un perverso intreccio di reticoli clientelari e camorristi, che si sono insinuati nei canali della spesa e dell'assistenza pubblica.

L'accrescimento della presenza camorristica nei mercati illegali e legali ha dato luogo alla accumulazione di notevoli capitali. Gruppi criminali che in passato disponevano di patrimoni limitati e fondavano il loro potere su basi culturali e sociali più che economiche hanno potuto articolare le proprie strategie in modo più complesso. Il loro aumentato peso economico ne ha ampliato le possibilità di intervento e ha contribuito a includere settori di attività sempre più ampi nella loro sfera di influenza.

Struttura e territorio dei gruppi

Nel corso degli anni '80, fallito il tentativo della "Nuova Camorra Organizzata" di esercitare un controllo monopolistico sull'intero mercato criminale e chiuso lo scontro tra quest'ultima e le cosche avversarie, alla popolazione delinquenziale sopravvissuta agli arresti degli anni 1983-84 è rimasto in eredità un territorio parcellizzato. I gruppi criminali censiti nel 1983 erano una dozzina. Nel 1992 erano 108 con circa 5.500 aderenti.

Ciascuno di questi gruppi tende a delineare la propria zona di influenza sopra territori e mercati definiti, dando luogo a una geografia criminale che spesso ricalca quella amministrativa.

Il sistema di "territorializzazione" criminale, che fino agli anni '70 tendeva a stabilirsi solo nelle aree di insediamento storico dei gruppi camorristi, col tempo si è esteso a numerose altre zone. Benché le "roccaforti"

del potere camorrista siano oramai stabili e molte aree abbiano già conosciuto un processo di "saturazione" criminale, si è in presenza di un processo di espansione ancora in atto. L'area metropolitana di Napoli, ad esempio, non pare presentare oggi territori privi di una permanente presenza di gruppi criminali: anche i quartieri residenziali più ricchi sembrano posti sotto l'orbita di definiti clan, che si dedicano principalmente ad attività predatorie.

L'espansione ha una duplice radice. Da una parte, la crescita del numero delle famiglie criminali è alimentata dal riprodursi su scala più ampia di condizioni preesistenti di disgregazione sociale e dall'acuirsi della crisi dell'occupazione. Dall'altra, la realizzazione di massicci investimenti pubblici alimenta il potere di un'élite criminale che si è imposta come un soggetto imprenditoriale autonomo, in grado di inserirsi nei più svariati campi di attività economica, lecita e illecita.

In Campania, e soprattutto nell'area metropolitana di Napoli, si incrociano tre tipi di devianza criminale che altrove appaiono separati:

- a) le classiche famiglie camorriste, spesso associate a Cosa Nostra;
- b) i gruppi gangsteristico-mafiosi e di gangsterismo urbano;
- c) le bande di giovani delinquenti.

I contatti tra queste formazioni delinquenziali avvengono secondo logiche di inglobamento o di alleanza, che possono condurre alla costituzione di 'eserciti' criminali molto numerosi. L'assorbimento dei soggetti provenienti dalle altre categorie malavitose spinge i gruppi della camorra verso processi e politiche di espansione territoriale che danno luogo ad una conflittualità endemica.

L'ampliamento delle dimensioni delle maggiori famiglie, clan e federazioni di clan ha raggiunto un punto critico intorno alla seconda metà degli anni '80. Negli anni successivi si è manifestata una tendenza contraria, in quanto i maggiori aggregati criminali - sotto la spinta delle numerose scissioni e conflitti violenti interni - hanno iniziato a dotarsi di un personale meno numeroso e più affidabile. Oggi, infatti, le cosche più importanti appaiono composte da 25-50 unità stabili.

Ciononostante, permane nella camorra un turn-over di personale alquanto elevato, e nettamente superiore a quello riscontrabile nelle formazioni della 'ndrangheta e di Cosa Nostra siciliana. I vuoti prodotti dalle uccisioni e dagli arresti nei ranghi delle famiglie criminali campane

favoriscono un costante ingresso di giovani nuove leve che contribuiscono a mantenere bassa l'età media degli aderenti.

La fisionomia delle organizzazioni camorriste varia sia in seguito a dinamiche interne, sia come conseguenza del processo di aggiustamento reciproco tra gruppi criminali, istituzioni, forze dell'ordine e società civile.

Ne è esempio evidente il cambiamento avvenuto nelle forme di arruolamento. Al principio degli anni '80, sia la delinquenza organizzata urbana, rappresentata dalla "Nuova Camorra Organizzata", sia le più tradizionali famiglie dell'entroterra e del centro storico di Napoli coalizzate nella "Nuova Famiglia", si avvalevano di regole formali e codici scritti.

Nel 1981 fu rinvenuto, nell'automobile di un camorrista l' "atto costitutivo" della "famiglia" di appartenenza, risalente al 1978. Le regole scritte istituivano un cerimoniale di affiliazione, un codice di comportamento e una gerarchia, oltre che una specie di tribunale. Esse si ispiravano ai rituali su cui si reggeva la "Nuova Camorra Organizzata" ed erano state introdotte per competere con quest'ultima sul piano del proselitismo.

In seguito alle azioni di contrasto dei primi anni '80 che hanno portato ad oltre un migliaio di arresti tra gli affiliati alle diverse formazioni, i clan si sono riorganizzati su una base di maggiore flessibilità riducendo la fase rituale.

Unici vincoli formali sembrano essere rimasti i giuramenti, prestati solo in forma orale. La lealtà e l'affidabilità dei singoli adepti rispetto alle famiglie e ai clan sembrano tuttavia avere nelle cosche della camorra basi meno profonde rispetto alle famiglie di Cosa Nostra.

La scarsa capacità di regolare i conflitti interni è testimoniata dai frequenti avvicendamenti al vertice dei clan. Nella "terra dei Mazzoni", posta al confine tra le province di Caserta e di Napoli, ad esempio, nel corso degli ultimi 5 anni si sono succeduti 3 importanti capi-clan.

In questa zona l'emergere del potere camorrista risale agli anni '70, tant'è che già dal 1976, in tale area, si susseguivano assassini, stragi ed episodi estorsivi ai danni di operatori economici e cantieri edili. Nella prima metà degli anni '80 nel territorio in questione non veniva data punizione, commesso omicidio, vinta gara d'appalto che non avesse l'imprimatur del clan di Casal di Principe.

I ripetuti scontri che hanno accompagnato l'avvicinarsi dei "boss" sembrano avere diminuito il prestigio del clan dei "casalesi". L'aumento della

conflittualità ha fatto sì che Casal di Principe, l'epicentro criminale dell'area, diventasse un comune contrassegnato da un tasso abnorme di omicidi.

La continua ridefinizione dei rapporti di forza all'interno dei gruppi criminali e le lotte tra clan contrapposti non mutano, tuttavia, la distribuzione dei territori tra le formazioni più potenti, le quali, oltre ad essere presenti nel centro storico di Napoli, esercitano il proprio dominio nel nolano, nei comuni vesuviani, nel giuglianese, nell'area dei "Mazzoni", nella zona costiera orientale, nel litorale domitiano.

I gruppi camorristi hanno diverse caratteristiche comuni, benchè le differenze di origine, di dimensione, di professionalità e di prestigio tra essi siano notevoli.

Il nucleo delle "famiglie" è composto da persone legate molto spesso da vincoli di parentela, naturale o acquisita. Alla divisione dei compiti interna al nucleo familiare partecipano attivamente anche le donne come è recentemente emerso in alcune vicende processuali (Rosetta Cutolo).

La divisione dei ruoli interna al nucleo prevede generalmente, oltre alla figura del "boss", che gode di un'alta reputazione criminale, la figura di un imprenditore dotato di discreta considerazione nel mondo degli affari legali. Spesso l'imprenditore è fratello dello stesso boss, altre volte è un socio legato ai capi da rapporti di comparaggio. Spesso incensurato, questi è incaricato di allacciare stabili rapporti con esponenti della pubblica amministrazione locale.

Nei clan, invece, il vertice è composto da vari capi-zona, e sembra riprendere il modello di matrice cutoliana.

Le federazioni delle cosche dotate di maggiore potere sono in grado di regolare i mercati illeciti senza ricorrere all'inclusione di nuovi gruppi o nuovi individui, riducendo in tal modo i rischi connessi a eventuali defezioni. Il comando dei clan si dispiega anche attraverso accordi con elementi di spicco della malavita e con i soggetti provenienti dallo scioglimento di altri gruppi (ad esempio dalla "Nuova Camorra Organizzata").

Un'indagine di polizia giudiziaria ha messo in evidenza come un camorrista della zona di Bagnoli aveva acquisito il controllo di varie attività illecite imponendo la propria supremazia sui diversi soggetti criminali attivi nella zona, legandoli a sé con rapporti di indiscussa fedeltà. La sua cosca, di ridotte dimensioni numeriche, era composta da vari adepti che si occupavano

di raccogliere le scommesse del totocalcio o del lotto clandestino, di organizzare le estorsioni o la vendita di stupefacenti.

Un altro clan si è affermato in un'area, Secondigliano, caratterizzata dalla presenza di numerose bande giovanili, strutturandosi in modo simile a quella citata. Il suo nucleo è composto dal capo, dalla sorella, dal cognato e da una decina di stretti collaboratori, tra cui tre killer. La cosca si è imposta sulle altre formazioni criminali accentrando le funzioni di distribuzione di stupefacenti, nonché la gestione del lotto clandestino e delle estorsioni. Il gruppo in oggetto gode di una notevole capacità finanziaria, e il suo raggio d'azione si è molto ampliato nel corso dell'ultimo decennio, arrivando ad includere altre aree della città e zone della provincia di Napoli, giungendo così a violenti scontri con un altro clan insediato nel capoluogo campano.

Le famiglie sopracitate detengono una capillare rete di alleanze che mantiene separati i diversi interlocutori, dando luogo a una compartimentazione delle informazioni. Le alleanze strette verso l'alto, con importanti personaggi dell'élite camorristica campana, permettono loro di mantenere posizioni di rilievo nei grandi traffici, mentre i loro referenti verso il basso consentono di detenere un controllo sulla manovalanza criminale e un effettivo dominio del territorio.

Negli ultimi anni, la compenetrazione tra i gruppi provinciali (tra i quali prevalgono le 'famiglie' simili alle formazioni mafiose calabresi e siciliane) e i gruppi metropolitani di derivazione più frequentemente gangsteristica e gangsteristico-mafiosa si è molto accresciuta, manifestandosi tramite lo scambio di servizi logistico-informativi, nonché di uomini, basi, mezzi.

Le recenti indagini che hanno portato all'arresto dei noti Alfieri, Licciardi e Mallardo hanno accertato l'esistenza di una forma di coordinamento tra i vertici della camorra che riecheggia vagamente quella vigente nella mafia siciliana.

Le formazioni campane, tuttavia, sono tradizionalmente insofferenti nei confronti di gestioni verticistiche che comprimano oltre un certo punto la sovranità delle singole famiglie e dei singoli clan. Il tentativo di Raffaele Cutolo di imporre la sua supremazia su tutte le cosche della Campania trovò un'opposizione ferma e vincente.

I gruppi di camorra si accordano invece volentieri tra loro per svolgere singoli affari o traffici continuativi, e si è creato perciò un ricco tessuto di

relazioni e comunicazioni interne che attraversano la maggioranza delle famiglie.

La tendenza alla formazione di "cartelli" orizzontali tra i vari clan ha solide radici anche nei gruppi di più antico insediamento residenti nel centro storico di Napoli. L'alleanza è stata suggellata da alcuni matrimoni "strategici" tra i discendenti dei capi.

I rapporti di paragone svolgono una analoga funzione di consolidamento delle alleanze tra i clan che occupano aree territoriali contigue o di rilevanza strategica. Gli scambi tra i principali gruppi che operano nelle zone costiere subvesuviane e le più importanti famiglie dell'entroterra napoletano e casertano mettono in evidenza l'importanza dell'accesso ai porti per lo svolgimento dei traffici di contrabbando.

I sistemi di alleanze che sono alla base dei principali commerci illegali nell'area campana consentono di dare vita a imprese di livello internazionale anche in settori legali come la produzione del calcestruzzo e l'esportazione delle carni.

La penetrazione nel tessuto economico locale sembra essere stata compiuta in modo più completo dai clan residenti nei comuni di media grandezza. Nei contesti urbani, le formazioni della camorra restano più facilmente ancorate alla dimensione dei singoli mercati illegali. Un'ulteriore peculiarità dei gruppi camorristici rispetto alle famiglie di Cosa Nostra consiste nella capacità che essi hanno di mobilitare fasce di popolazione marginale, testimoniata dagli episodi di aggressione collettiva alle forze dell'ordine durante operazioni di perquisizione e di arresto registrati nei quartieri orientali di Napoli e nel centro storico della città.

I clan dei centri piccoli e medi godono di non trascurabili vantaggi nei confronti delle coalizioni criminali urbane. La concorrenza delle formazioni di stampo gangsteristico è minore, e il controllo dei mercati legali è più agevole, come più facile risulta essere il controllo del mercato del lavoro sia di tipo criminale che legale.

Nel corso degli ultimi anni, l'emergere dei gruppi criminali della provincia (i "paesani", secondo la definizione loro assegnata dagli ambienti della camorra urbana) ha messo in discussione la supremazia delle formazioni criminali cittadine. I clan più influenti nella città di Napoli non sono più quelli del centro storico, ma quelli aventi base nell'hinterland e nelle altre province della Campania.

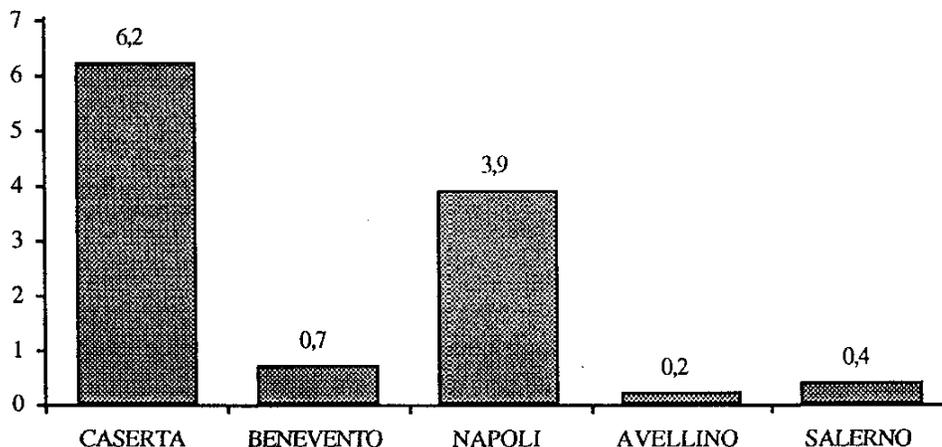
I conflitti e le attività

Il totale dei delitti consumati in Campania, nel 1992, costituisce circa il 10% del totale nazionale. I dati relativi ai tentati omicidi, rapine gravi e attentati dinamitardi registrano un calo rispetto al decorso anno. Nella provincia di Napoli la presenza di minori tra gli autori di questi reati è alta, mentre non raggiunge soglie elevate nelle altre aree. Nell'avellinese e nel beneventano si è evidenziata una crescita della professionalità con cui sono consumate le rapine, ipotizzando un aumento dell'influenza dei clan nelle zone ancora immuni da fenomeni di criminalità organizzata.

L'alta conflittualità violenta che si registra in Campania negli anni '80 e '90 testimonia l'instabilità delle egemonie criminali che si esprime nell'emergere di nuovi clan e nel susseguirsi di fasi di scontro e di relativa pacificazione. La netta diminuzione degli omicidi avvenuta nel corso del 1992 è connessa alla intensificazione dell'azione di contrasto, e può essere interpretata come l'espressione del consolidamento di un nuovo assetto tra le cosche.

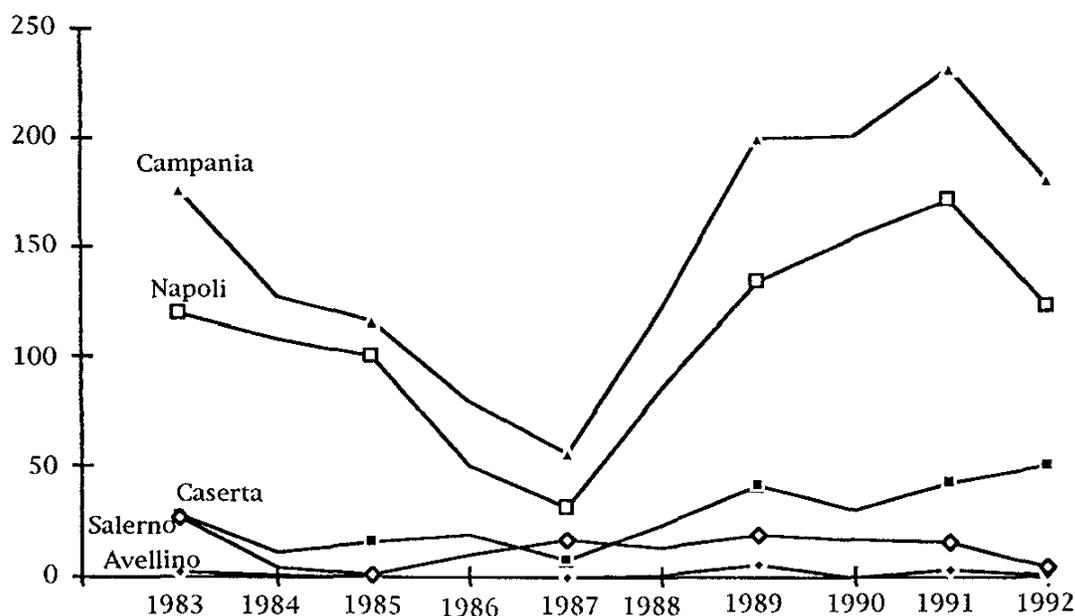
Da questa generale tendenza si discosta la sola provincia di Caserta, nella quale sono in corso sanguinose lotte connesse alla sfaldamento del clan egemone. Come si evidenzia nel grafico 1, gli scontri di camorra hanno mietuto, proporzionalmente al numero di abitanti, un maggior numero di vittime nella provincia di Caserta che in quella di Napoli.

Grafico 1. Distribuzione degli omicidi per motivi di criminalità organizzata nelle province della Campania nel 1982. Valori per 100.000 abitanti.



Nel corso dell'ultimo decennio la provincia che ha mostrato il tasso più elevato di violenza letale è stata quella di Napoli (grafico 2). Il maggior numero di uccisioni si sono manifestate nelle aree della cintura urbana. In queste zone la continua ridefinizione dei rapporti di forza tra le diverse formazioni camorriste, e la presenza di aggregazioni criminali di diversa natura hanno dato luogo a equilibri instabili, che si sono tradotti in una larga oscillazione nel numero di omicidi.

Grafico 2. Omicidi per motivi di criminalità' organizzata nelle province campane (1983-1992).



n.b. I dati relativi alla provincia di Benevento non sono riportati nel grafico in quanto in essa risultano essere stati commessi solo 6 omicidi nell'arco di tempo considerato.

Le imprese legali che fanno capo ai più influenti gruppi camorristi si sono integrate senza grandi ostacoli nel tessuto economico ed istituzionale campano. Esse sono sostenute dai gruppi di interesse che si sono formati all'interno delle amministrazioni locali e degli enti territoriali, sono rappresentate nelle associazioni di categoria e sono spesso sindacalizzate.

In larghe zone della regione i clan della camorra, pur essendo visibilmente riconoscibili nei loro ruoli criminali, sono divenuti titolari di reti clientelari che in passato facevano capo ad altri soggetti.

I metodi per acquisire posizioni di privilegio e partecipare ai profitti della spesa pubblica sono principalmente due: la conquista violenta di quote di mercato e l'accordo collusivo.

Gli "imperi" economici delle maggiori cosche sono stati edificati ricorrendo ad entrambi i metodi, anche se pare privilegiata la prima opzione attraverso la pratica estorsiva. I clan campani hanno adattato alla conformazione dell'economia locale le proprie strategie di investimento. L'interesse per il settore edile, delineatosi già nel corso degli anni '70, ha ricevuto grande incentivo dall'arrivo dei finanziamenti per la ricostruzione delle zone terremotate dopo il 1980.

Varie commesse sono state date in appalto a società delle Partecipazioni Statali, che le hanno suddivise in un numero imprecisabile di subappalti. Si è creato così il presupposto per la nascita ed il progressivo funzionamento di un articolato sistema di intermediazione parassitaria all'interno del quale si sono inseriti i clan. Gli appalti di forniture e servizi pubblici in Campania risentono di procedure irregolari. In tale ottica si è registrata una maggiore pressione degli organismi di controllo che si è tradotta in un accresciuto numero delle indagini giudiziarie sull'operato delle amministrazioni comunali. I consigli comunali sciolti in base alla legge 221 del 1991 sono stati nell'intera regione 17, di cui 12 nella sola provincia di Caserta. Le sospensioni di singoli consiglieri comunali sospettati di collusioni con ambienti camorristi sono state 26.

Mentre i clan più rappresentativi sono entrati nel ciclo delle commesse pubbliche, i gruppi criminali di minore consistenza si sono imposti alle imprese appaltatrici con i tradizionali metodi estorsivi, oppure esigendo l'assunzione di personale e offrendo in forma coattiva la prestazione di servizi di guardiania.

Nel settore edile le cosche hanno rivestito diversi ruoli: regolano l'offerta di manodopera e di servizi per la fabbricazione, svolgono compravendite di terreni da edificare e gestiscono aziende in proprio. In alcuni comparti, come quello del movimento terra e della fornitura di calcestruzzo, alcune ditte già presenti sul mercato sono state indotte ad associarsi ai cartelli di imprese camorriste per poter mantenere le proprie posizioni. La conquista del monopolio sull'industria regionale del calcestruzzo

consente un fatturato annuo di centinaia di miliardi, e i vantaggi competitivi che ne derivano hanno permesso alle imprese camorriste di affermarsi anche a livello internazionale.

Un ulteriore settore nel quale si sono installati "cartelli" dominati dalle imprese camorristiche, e in cui si verificano continui episodi di intimidazione, è quello delle imprese di pulizia.

Nell'ultimo decennio si è verificata un'evoluzione dei metodi di penetrazione camorrista nell'economia. La strategia della "Nuova Camorra Organizzata", di stampo predatorio, era incentrata quasi esclusivamente su violente pressioni estorsive nei confronti del ceto imprenditoriale. Dopo il declino della "Nuova Camorra Organizzata", però, alcuni imprenditori compresero che, di quanto essi conferivano, potevano ottenere un recupero in termini di acquisizione della clientela, esecuzione dei crediti, pace sindacale che l'organizzazione criminale poteva assicurare praticamente a costo zero.

Tale valutazione si è rivelata illusoria e disastrosa per la maggior parte dei soggetti che l'hanno adottata, in quanto le cosche hanno iniziato subito ad assumere simili atteggiamenti, introducendosi nella proprietà e nella gestione delle aziende, ove hanno applicato a loro vantaggio le tecniche di intimidazione dei concorrenti, della manodopera e dei committenti consentite dalla loro reputazione di aggressività e dalla capacità di uso della violenza.

Durante la fase istruttoria del processo contro uno dei più potenti clan campani è emerso che il proprietario di una importante impresa di costruzioni napoletana:

« dopo aver ottenuto un appalto del valore di decine di miliardi dalla regione, era stato indotto a cedere l'intera ditta in cambio della retribuzione di alcune centinaia di milioni l'anno come presidente della società, con l'obbligo contrattuale di "espletare", in tale carica, tutta la capacità relazionale sul piano sociale e politico da lui posseduta in favore della società stessa» (Tribunale di Napoli, 1989).

Nelle aree in cui si è affermata la simbiosi tra camorra e imprenditoria gli operatori economici tendono in alcuni casi a sottovalutare la presenza criminale.

Oltre che nei settori sostenuti dalla spesa pubblica, le cosche si sono introdotte a pieno titolo nel sistema delle imprese private. La solidità finanziaria che deriva dalle entrate illegali garantisce la continuità ad

imprese condotte spesso con scarse competenze manageriali. Ma non mancano esempi di gestione aziendale relativamente efficiente, specie nel campo agro-alimentare.

Gli imperi economici di taluni tra i più potenti clan sono nati dalla loro precedente attività di intermediazione, rispettivamente nel campo dei prodotti ortofrutticoli e della macellazione delle carni. Le indagini hanno, infatti, rilevato la influenza determinante esercitata da talune cosche nel settore della macellazione e della distribuzione delle carni in tutta l'area del nolano. Il campo di attività delle associazioni delinquenziali comprendeva l'intero ciclo della vendita delle carni, dalla produzione alla distribuzione al dettaglio, e si articolava in società di commercio di bestiame vivo, macellato, surgelato, oltre che in rivendite ai consumatori e a grossisti anche su scala internazionale.

Le formazioni più potenti hanno diversificato i loro investimenti in una gamma molto vasta di attività, sia lecite che criminali: dal traffico di armi allo sfruttamento della prostituzione nell'Agro Aversano e nell'Alto Lazio e sul versante delle attività lecite gli investimenti si sono orientati verso l'acquisizione e la gestione di settori industriali, delle società immobiliari e delle società commerciali.

Nel corso del 1992, il valore complessivo dei beni sequestrati alle cosche con l'applicazione delle misure di prevenzione è stato di circa 950 miliardi. La qualità dei beni mobili e immobili sequestrati rivela un intero universo economico: imprese agricole, industriali e commerciali che, nella quasi totalità dei casi, sono intestate a prestanomi. I sequestri comprendono inoltre edifici e terreni, quote societarie e titoli di stato, ville e appartamenti blindati, automobili di lusso e imbarcazioni a motore.

I settori favoriti dagli investimenti della camorra sembrano essere quelli commerciali, spesso realizzati in zone in cui la presenza della criminalità organizzata non è ancora avvertita. Negli ultimi anni si è sviluppato un flusso di investimenti nel settore turistico-alberghiero, con l'acquisto di strutture in crisi e la costruzione ex novo di villaggi residenziali e di alberghi sulle coste campane e nelle isole. Le concessionarie di autovetture, il riciclo di rottami metallici e il commercio di automobili usate, che spesso maschera operazioni di ricettazione, sono attività diffuse nell'hinterland napoletano. L'industria di trasformazione dei prodotti agricoli e le aziende di trasporto attirano maggiormente gli investimenti dei camorristi nelle aree dell'entroterra.

Nelle province di Napoli e Caserta i massicci acquisti di proprietà agricole da parte dei gruppi criminali o di società ad essi collegate hanno causato una veloce lievitazione dei prezzi.

In alcuni casi gli investimenti delle cosche in ambienti immuni dalla presenza criminale hanno comportato non solo alterazioni dei mercati, ma anche turbamenti dell'ordine pubblico e degrado del patrimonio ambientale. L'espansione nei mercati legali non ha diminuito l'interesse dei clan verso i settori illegali. La presenza di una vasta popolazione marginale sul territorio metropolitano rappresenta un serbatoio per l'offerta di lavoro illegale. Il traffico di droga in Campania coinvolge una miriade di soggetti: lo spaccio di stupefacenti è svolto spesso da interi nuclei familiari, che derivano da questa attività la loro base di sostentamento. I punti di vendita sono distribuiti sull'intero territorio urbano e soddisfano, di giorno e di notte, un ampio mercato interno.

L'espansione del mercato della droga in Campania si è compiuta nel corso degli anni '80. Significativi collegamenti continuano a persistere con le cosche siciliane e calabresi.

Quasi tutti i clan - secondo alcune stime, nel 1990 i clan impegnati nel traffico di stupefacenti erano almeno 60 - hanno creato propri canali di approvvigionamento. Le reti di traffico sono generalmente formate attraverso contatti diretti, per il commercio della cocaina, con noti trafficanti venezuelani, costaricani e colombiani.

Uno dei principali canali di trasporto della cocaina in Italia passa attraverso la Spagna, che costituisce la "testa di ponte" verso i paesi del Sud America. Importanti accordi sono inoltre stati raggiunti con trafficanti che operano in Portogallo e nella Francia meridionale.

La creazione di autonomi rapporti di scambio con trafficanti latino-americani ha permesso ai camorristi di svolgere funzioni di intermediazione per il rifornimento dei mercati illeciti di alcuni paesi del Nord Europa. Indagini recenti hanno individuato traffici di stupefacenti e operazioni di riciclaggio effettuati esponenti della camorra in Olanda, Inghilterra e Germania.

I collegamenti con i gruppi criminali pugliesi, in particolar modo con la "Saera Corona Unita", si sono rafforzati a seguito della recente riorganizzazione del contrabbando di sigarette che ha spostato il baricentro dei traffici dalle coste campane a quelle brindisine.

I clan camorristici partecipano al finanziamento dei carichi e riforniscono i mercati campani attraverso il trasporto via terra, mentre la gestione complessiva dei contatti con l'estero sembra essere passata sotto il controllo diretto dei gruppi pugliesi.

Nell'area metropolitana di Napoli la vendita al dettaglio di sigarette di contrabbando, coinvolge più di 25.000 persone. I medesimi soggetti sono in parte utilizzati anche per raccogliere le 'giocate' del totocalcio e del lotto clandestini. Tali settori hanno avuto un notevole sviluppo negli ultimi anni: il loro fatturato complessivo è stato stimato ammontare, nel 1990, a 2.500 miliardi annui (ibidem).

Il gioco d'azzardo, articolato in diversi livelli, è fondamentale per l'economia illegale napoletana. Il primo livello, dopo quello del totocalcio e del lotto clandestini, è quello alle scommesse sulle corse dei cavalli. Nel corso del 1992 sono state poste sotto sequestro scuderie di cavalli da corsa ed un ippodromo clandestino appartenenti a noti clan operanti nell'area metropolitana.

L'interesse camorristico per le scommesse coinvolge anche gli spazi autorizzati: gli ippodromi di Agnano e di Aversa nel corso del 1992 hanno subito una temporanea chiusura in seguito alla eccessiva presenza di elementi camorristi.

Un ulteriore livello è costituito dalle bische, che hanno un giro di affari assai variabile e sono in parte utilizzate come canale di riciclaggio dalle più importanti famiglie camorriste. In alcune di esse si paga il "pizzico", che è una percentuale fissa sulla cifra giocata, secondo le antiche tradizioni della camorra ottocentesca. Il controllo delle bische generalmente si collega a trafile di usura e di estorsioni.

Al livello più basso dell'"industria" del gioco d'azzardo si possono collocare i circoli ricreativi dislocati nelle aree più degradate del centro storico di Napoli e dell'intera area metropolitana. Le sale da gioco, in cui sono collocati apparecchi (slot-machines) vietati dalla legge, garantiscono discreti margini di guadagno e sono luogo di incontro di bande di giovani delinquenti dediti a spaccio, rapine ed estorsioni.

I GRUPPI CRIMINALI DELLA PUGLIA

L'espansione della criminalità

Nel corso degli ultimi quindici anni la Puglia ha registrato un'espansione della criminalità che ha comportato la diffusione di un senso di insicurezza tra gli abitanti ed un netto calo della qualità della vita.

Le preoccupazioni dell'opinione pubblica pugliese trovano riscontro nelle cifre che riguardano l'andamento dei principali delitti.

Tra il 1984 ed il 1992 gli omicidi in Puglia sono triplicati, passando da 45 a 135¹. Fino al 1988 la Puglia registrava un tasso di omicidi su 100.000 abitanti inferiore a quello medio nazionale ed alquanto lontano dal tasso medio delle tre regioni di più antico insediamento mafioso.

A partire da quella data, tuttavia, il valore pugliese inizia a superare il tasso nazionale, raggiungendo lo scarto massimo nel 1991, e cominciando a seguire, pur rimanendo su valori più bassi, l'escalation degli omicidi che ha luogo in Campania, Calabria e Sicilia (grafico 1).

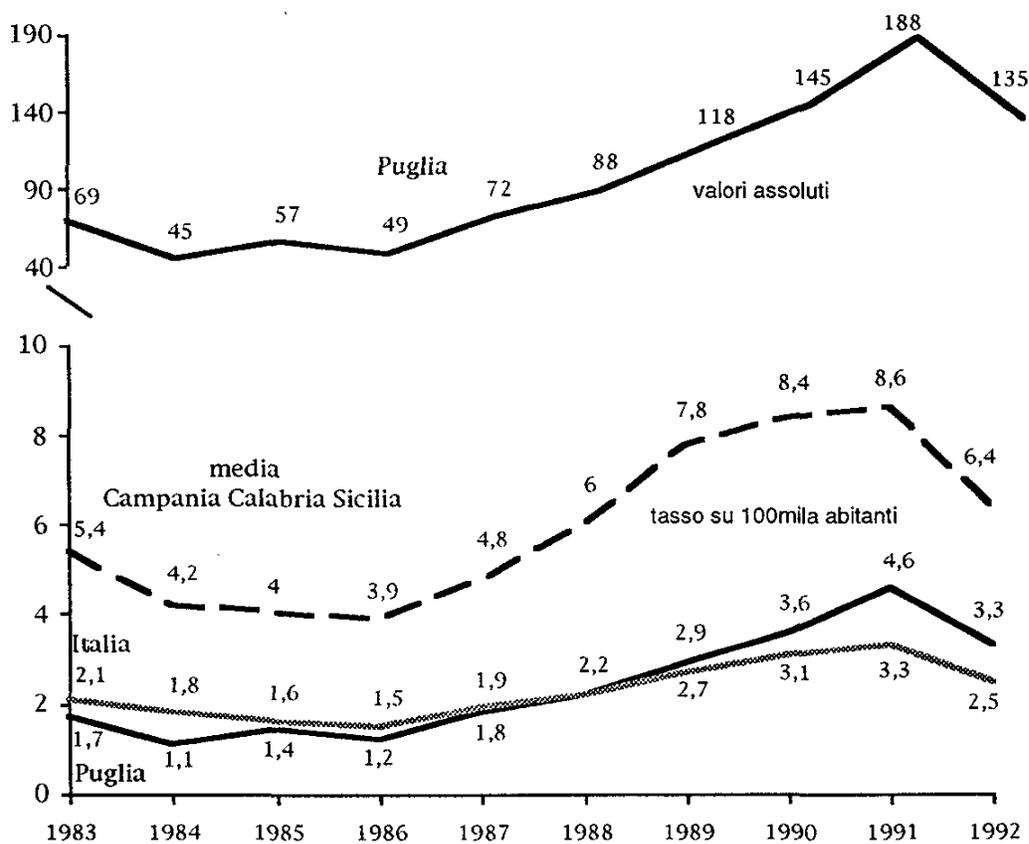
Dall'esame dei dati relativi agli omicidi di criminalità organizzata risulta che fino al 1987 la Puglia registra un numero estremamente limitato di tali reati.

Anche nel quinquennio successivo il dato della regione rimane assai lontano da quello registrato in Campania, Calabria e Sicilia (grafico 2), progredendo, tuttavia, nel 1992. L'aumento scaturisce da una recente e consapevole valutazione del fenomeno criminale pugliese, che ha portato le autorità a classificare come riferiti alla criminalità organizzata molti omicidi.

Ciò trova conferma nella analisi dei dati relativi ai cennati fatti delittuosi nelle singole province: a partire dal 1988 la maggior parte di quelli di "stampo

¹ Nella "Relazione sull'attività delle Forze di Polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale, ex art.113 della L.121/81", del 1993 si afferma che gli omicidi volontari in Puglia sono stati 133 nel 1992 e 197 nel 1991; la modesta differenza tra tali dati e quelli riportati nel presente Rapporto è dovuta a diverse modalità di classificazione degli omicidi.

Grafico 1. Omicidi in Puglia, tassi per 100mila abitanti in Puglia, Italia e nelle tre regioni di insediamento mafioso (1983-1992).



mafioso" risulta avvenire nella provincia di Lecce, dove è più forte la presenza della Sacra Corona Unita, la formazione criminale pugliese che più si avvicina a quelle operanti in Sicilia, Calabria e Campania (Tabella 1).

Grafico 2. Omicidi di criminalità organizzata in Puglia (1983-1992)

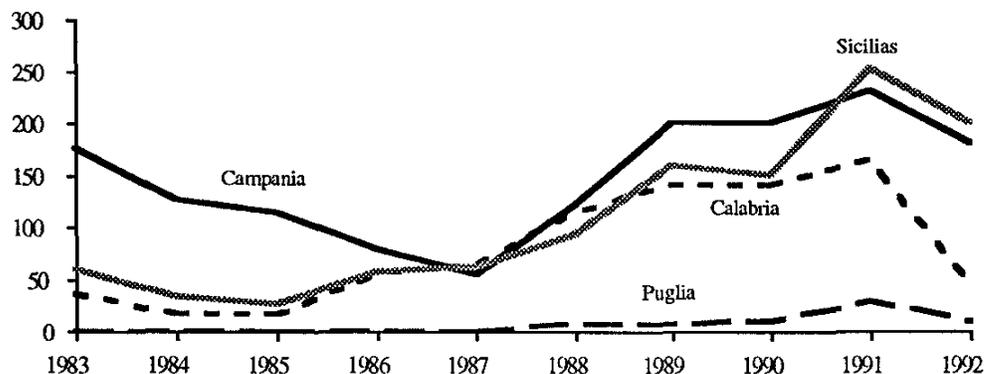


Tabella 1. Omicidi di criminalità organizzata nelle province della Puglia - Anni 1983-1992

	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Foggia	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1
Bari	1	0	0	0	1	3	1	0	1	2
Taranto	0	0	0	0	0	1	1	1	1	0
Brindisi	0	0	0	0	0	0	2	2	0	0
Lecce	0	0	0	0	0	4	5	7	27	7
PUGLIA	2	0	0	0	1	8	9	10	29	10

La crescita della criminalità pugliese emerge con chiarezza anche dall'esame di altri dati statistici. Le rapine, ad esempio, sono aumentate, nella regione, ad un tasso nettamente superiore rispetto a quello registrato nelle restanti aree meridionali ed a livello nazionale: tra il 1983 ed il 1992 le denunce, in Puglia, sono cresciute del 217,8 %, mentre gli altri due contesti presentano incrementi del 70,6 % e del 56,5% (Tabella 2).

Tabella 2. Rapine denunciate in Puglia, nel Mezzogiorno ed in Italia - Anni 1983-1992

	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Puglia	828	872	1.058	1.119	1.448	1.646	1.944	2.292	2.949	2.632
Totale										
Sud	10.392	11.150	13.665	14.429	19.141	18.420	18.725	21.917	23.241	17.730
Totale										
Italia	20.274	20.707	23.907	24.734	31.230	28.868	29.724	36.830	39.206	31.735

Nel 1983 venivano denunciate in Puglia 20,3 rapine ogni 100.000 abitanti (828 rapine in valore assoluto), e la regione si collocava al quinto posto nella graduatoria regionale preceduta da Campania (94,9), Sicilia (62,4), Lazio (46,7), Lombardia (37,6) e Piemonte (33,4). Dieci anni più tardi la Puglia, con 64,7 rapine ogni 100.000 abitanti (2.632 in valore assoluto), appare oramai saldamente al terzo posto, dopo la Sicilia (142,8) e la Campania (106,9).

Tabella 3. Estorsioni denunciate in Puglia, nel Mezzogiorno e in Italia - Anni 1983-1992

	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
PUGLIA										
valore assoluto	146	171	141	144	208	220	279	437	561	618
tasso su 100.000 ab.	3,6	4,2	3,5	3,5	5,1	5,4	6,9	10,7	13,8	15,2
variazione annuale	-	17,1	- 17,6	2,1	44,4	5,8	26,8	56,6	28,4	10,1
MEZZO- GIORNO										
valore assoluto	1.190	1.168	876	810	1.376	1.416	1.318	1.589	1.741	2.085
tasso su 100.000 ab.	5,6	5,5	4,2	3,8	6,5	6,7	6,3	7,5	8,3	9,9
ITALIA										
valore assoluto	2.073	1.969	1.645	1.472	2.173	2.179	2.205	2.618	2.851	3.353
tasso su 100.000 ab.	3,6	3,4	2,9	2,6	3,8	3,8	4,5	4,5	5	5,8

Anche le denunce di estorsione sono notevolmente cresciute negli ultimi anni: nel 1992 la Puglia è al primo posto della graduatoria regionale per le relative denunce, in valore assoluto (618) e in percentuale su 100.000 abitanti (15,2): quest'ultimo dato si distacca in modo particolarmente netto dalla media nazionale (5,8) e del Mezzogiorno (5,8) (Tabella 3).

Tra il 1983 ed il 1992 le estorsioni crescono in Puglia del 323,2%, mentre il tasso di crescita nazionale è del 61,7 % e quello del Mezzogiorno del 75,2 %.

L'aumento delle denunce di estorsione, sebbene, in prima istanza, appaia correlato, verosimilmente, ad una progressione del fenomeno estorsivo, rappresenta altresì un confortante segnale, chiaro e determinato, della volontà, da parte delle vittime, di non cedere alle intimidazioni dei gruppi criminali ed a rivolgersi, con fiducia, alle competenti Istituzioni statali di contrasto.

L'aumento della criminalità verificatosi in Puglia nel corso dell'ultimo decennio rimanda, tuttavia, ad una espansione del numero e della potenza dei raggruppamenti criminali organizzati.

Colonizzazione ed imitazione

Lo sviluppo e il consolidamento della criminalità organizzata pugliese nascono dall'azione di due processi paralleli:

- a) la colonizzazione del territorio da parte dei gruppi mafiosi e gangsteristico-mafiosi operanti nelle regioni limitrofe;
- b) l'imitazione dell'assetto strutturale e degli schemi comportamentali "mafiosi" da parte delle nascenti formazioni pugliesi.

Il processo di colonizzazione della regione da parte della camorra inizia nella seconda metà degli anni '70, quando i clan della Nuova Camorra Organizzata (N.C.O.) iniziano a trasferire l'attività contrabbandiera dal Tirreno alle coste pugliesi per lo sbarco dei tabacchi lavorati esteri. I gruppi criminali vengono attratti anche dalle potenzialità offerte dal vasto mercato degli stupefacenti e dalle truffe in ambito agricolo. Per l'attuazione dei propri progetti espansivi, la Nuova Camorra Organizzata si vide costretta a trasformare i tradizionali contatti con singoli delinquenti locali in alleanze permanenti.

La colonizzazione criminale della Puglia è stata stimolata anche dalla presenza al soggiorno obbligato di elementi di estrazione mafiosa: nel 1975, ad esempio, erano 19 i soggetti che si trovavano a "soggiornare" in altrettanti comuni delle province pugliesi.

Dalle notizie fornite da alcuni ex affiliati della N.C.O., ora collaboranti con la giustizia, si è appreso che l'occupazione dei mercati illegali pugliesi venne formalizzata nel gennaio del 1979, quando Raffaele Cutolo in persona, all'epoca latitante, "battezzò" una quarantina di malavitosi pugliesi in un albergo di Lucera (FG).

Nel 1981, dopo alcune riunioni cui erano presenti esponenti della 'ndrangheta e di Cosa Nostra, fu costituita un'associazione criminale denominata Nuova Grande Camorra Pugliese (N.G.C.P.). La struttura dell'organizzazione ricalcava quella della N.C.O. e la gerarchia dei ruoli era altrettanto elaborata, anche se spesso il potere effettivo del singolo aderente non corrispondeva al suo grado formale. I segmenti più bassi

dell'organizzazione erano costituiti dai "picciotti" e dai "camorristi", i ruoli intermedi dagli "sgarristi" e dai "capizona", mentre i capi detenevano la qualifica di "santisti".

La N.G.C.P. nasce come associazione parallela ma autonoma rispetto alla Nuova Camorra Organizzata: dopo qualche tempo tuttavia, la prima finisce per essere inglobata dalla seconda ed assume il nome di Nuova Camorra Pugliese. In cambio della protezione garantita dalla camorra, Cutolo impone al nuovo raggruppamento una tassa del 40 % sul ricavato di tutte le attività illecite.

In quegli anni i gangster pugliesi vengono usati dai "cutoliani" e dalle altre formazioni mafiose per compiti di manovalanza, come corrieri della droga o come killer.

L'assoggettamento della malavita pugliese alla camorra si verificava anche all'interno delle carceri: dopo l'entrata in vigore della legge Rognoni-La Torre, numerosi adepti della N.C.O., condannati per associazione mafiosa e trasferiti nelle prigioni pugliesi, riuscirono ad imporsi sugli altri detenuti, affiliando alla camorra elementi locali, ivi ristretti, che già collaboravano con i clan campani.

Il processo di confluenza nella camorra campana si interrompe quando il potere di Cutolo declina in seguito alle condanne subite da centinaia di suoi gregari, alle diserzioni di moltissimi capizona che aderiscono alla Nuova Famiglia, ed all'eliminazione fisica di importanti 'capi' della N.C.O.

La crisi della Nuova Camorra Organizzata lascia liberi in Puglia ampi spazi che vengono occupati da formazioni criminali autoctone. Il 1° maggio 1983, nel carcere di Bari, viene fondata la Sacra Corona Unita: il suo fondatore, Giuseppe Rogoli, viene "battezzato" da un esponente della 'ndrangheta.

Il processo di colonizzazione del territorio pugliese da parte delle formazioni criminali preesistenti si intreccia e si confonde con quello di imitazione di queste ultime da parte dei gruppi gangsteristici locali.

Sia la collaborazione continuativa con esponenti delle famiglie mafiose, che la crescita delle opportunità di azione nei locali mercati leciti ed illeciti, costituiscono dei potenti stimoli alla maturazione ed all'espansione delle formazioni criminali pugliesi. Nota ad esempio la Commissione Parlamentare sulla Mafia della scorsa legislatura che «il fenomeno del contrabbando di tabacchi lavorati esteri (...) costituisce, a parere dei magistrati e degli investigatori brindisini, un vero e proprio volano di tutta l'attività criminale» (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1989).

L'espansione della criminalità pugliese ha trovato un terreno fertile nella stagnazione economica, ed in particolare nella gravissima crisi dell'agricoltura e di altri settori che avevano trainato la crescita economica della regione. Infatti,

«appaiono profondamente diverse le connotazioni ed il grado di radicamento delle organizzazioni criminali nel nord e nel sud della Regione, anche in conseguenza della sostanziale diversità di tenuta del tessuto sociale e produttivo, più consistente nel Capoluogo, nel nord barese e nel foggiano, più debole nel Salento e nel tarantino» (Prefettura di Bari, 1992).

La repentina espansione dei gruppi criminali è stata fronteggiata anche con l'adozione di apposite misure di contrasto, predisposte, da tempo, dal legislatore: i primi provvedimenti di confisca dei beni illecitamente accumulati risalgono, in Puglia, al 1990.

Negli ultimi anni si è registrato, in ogni caso, come già posto in evidenza, un proficuo e più determinato impegno investigativo da parte di tutte le forze esistenti sul territorio: grazie anche all'apporto dei collaboratori di giustizia, esse sono state in grado di definire un quadro più ampio ed approfondito della situazione, come dimostrano i due "maxi-processi" celebratisi presso i Tribunali di Lecce e di Brindisi.

I soggetti criminali

Nel 1990 risultavano operare in Puglia una trentina di raggruppamenti criminali, con oltre 1.500 individui. La distribuzione delle formazioni sul territorio è esposta nella tabella che segue (Tabella 4):

Tabella 4. Gruppi della criminalità organizzata in Puglia.

PROVINCIA	Gruppi	Aderenti
Foggia	6	184
Bari	10	376
Brindisi	4	278
Lecce	6	376
Taranto	5	347
PUGLIA	31	1.561

Cinque gruppi-clans della provincia di Lecce ed uno di quella di Bari costituivano il nucleo della Sacra Corona Unita, per un totale di 498 aderenti.

A questa coalizione occorre aggiungere la Nuova Famiglia Salentina. Questa nasce nel maggio 1984 in contrapposizione alla Sacra Corona Unita, con un proprio Codice detto "S", che rimanda all'area di origine, ed un proprio slogan "Il Salento ai Salentini". Ciononostante, tra il 1985 ed il 1986 essa si fonde con la S.C.U., dando vita alla Nuova Sacra Corona Unita. Complessivamente, quindi, i gruppi che compongono la confederazione guidata da Giuseppe Rogoli erano, nel 1990, 7 per un totale di 536 membri. Mentre il numero delle formazioni può essere ancora oggi considerato invariato, gli inquirenti ritengono che il numero degli adepti si sia notevolmente accresciuto.

Le manifestazioni criminali pugliesi sono in gran parte riconducibili alla categoria del gangsterismo urbano: si tratta per lo più di bande composte da un numero consistente di individui, che si caratterizzano per un età media relativamente bassa, una elevata eterogeneità socio-culturale derivante dallo scarsa severità dei criteri di reclutamento, ed una bassa capacità di infiltrazione e di manipolazione delle istituzioni pubbliche.

Già i dati precedentemente esposti mettono in evidenza l'elevata consistenza dei raggruppamenti: ciascun clan risulta infatti costituito mediamente da un numero di persone considerevolmente superiore a quello delle famiglie siciliane e calabresi. In realtà, secondo la recente valutazione fornita da un collaboratore della giustizia, la consistenza effettiva dei maggiori gruppi pugliesi sarebbe dell'ordine di 2-300 uomini ciascuno (Procura della Repubblica di Brindisi, 1992).

I gruppi gangsteristici pugliesi inglobano talvolta al proprio interno nuclei di consanguinei, ma più spesso sono costituiti da elementi uniti da una comune origine territoriale che si raccolgono attorno a un capo carismatico. La medesima provenienza è un fattore aggregante molto potente, poiché ciascuna famiglia mantiene stretti legami col proprio territorio, coincidente per lo più con il comune di nascita. Soltanto nelle città più grandi la suddivisione degli spazi tra le bande avviene secondo i quartieri. I criteri di reclutamento dei gruppi criminali pugliesi non sono restrittivi, e sono ben lungi dal concretizzarsi nell'esame scrupoloso del curriculum personale e familiare del candidato, tipico delle famiglie mafiose siciliane appartenenti a Cosa Nostra. Tra i gregari della Sacra Corona Unita, ad esempio, si incontrano anche tossicodipendenti e piccoli spacciatori, cioè elementi rigorosamente esclusi dalle cosche di Cosa Nostra e della 'ndrangheta calabrese.

La risorsa violenza - cioè la disponibilità di personale specializzato e di armamenti adeguati - ricopre, inoltre, una valenza maggiore in Puglia rispetto ai contesti dove è più radicata la presenza di formazioni di stampo mafioso. Nelle aree della regione dove una stratificazione gerarchica tra le famiglie e un principio di coordinamento sono assenti, la conflittualità violenta è molto intensa.

Il numero degli affiliati di un gruppo e la qualità del suo armamento diventano perciò delle variabili cruciali per determinare la potenza dello stesso. L'aumento della forza militare conseguente alla accresciuta disponibilità di killer, estortori, spacciatori, 'esattori' del gioco d'azzardo clandestino, ecc., significa possibilità di espansione del volume delle attività illegali e capacità di 'tassazione' nei confronti dei gruppi più deboli.

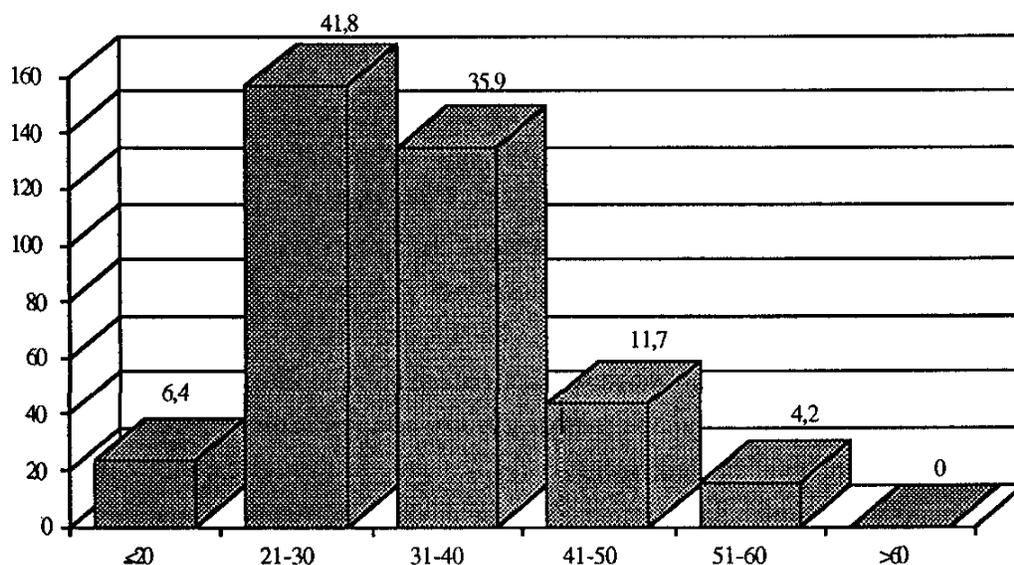
Sulla base dei dati conosciuti si può stimare che almeno il 10% degli aderenti alla varie bande siano in grado di commettere qualsiasi tipo di delitto. Per ciò che attiene l'armamento, i gruppi pugliesi dispongono di armi corte e lunghe, esplosivi, giubbotti anti proiettile ed auto blindate.

L'età media degli affiliati è alquanto bassa: nel 1990 la metà circa dei 376 appartenenti ai 10 gruppi "censiti" nella provincia di Bari aveva meno di 30 anni: il 6,4 % ne aveva addirittura meno di 20 ed il 41,8 % aveva un'età compresa tra i 21 ed i 30 anni. Nessuno degli affiliati aveva più di 60 anni, il 4,2 % era in un'età compresa dai 51 ai 60 anni, ed il 35,9 % tra 31 e 40 anni. E' in quest'ultima fascia che si concentrano 5 dei 9 capi-clan individuati dagli apparati di contrasto: benché superiore a quella degli aderenti, l'età media dei leaders rimane quindi alquanto bassa (Grafico 3).

La giovane età dei membri delle formazioni criminali pugliesi emerge anche da altre fonti più recenti. Nel c.d. "processo contro la Sacra Corona Unita" ad esempio, il cui appello si è concluso a Lecce nell'aprile 1992, oltre il 65 % dei 105 imputati avevano, all'epoca dei fatti di cui erano accusati, meno di 35 anni, mentre i 5 destinatari di una recente ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal GIP del Tribunale di Bari hanno un'età compresa tra 32 e 38 anni (Tribunale di Lecce, 1992; Tribunale di Bari, 1991).

Con l'importante eccezione della Sacra Corona Unita, i raggruppamenti pugliesi mostrano una capacità di infiltrazione nelle istituzioni ufficiali alquanto modesta, anche se crescente. La loro azione si esplica per lo più a livello locale, tramite l'intimidazione piuttosto che la collusione con pubblici funzionari ed uomini politici.

Grafico 3 . Classi di età degli aderenti ai 10 clan della provincia di Bari nel 1990.



Dall'entrata in vigore del decreto-legge n. 164/91, convertito con la l. 221/91, alla fine del 1992, sono stati sciolti per inquinamento mafioso 2 consigli comunali.

I leaders dei gruppi gangsteristici non sono ancora riusciti a formare fitte reti di cointeressenza economica con esponenti del potere politico, né sono entrati a far parte di quelle coalizioni di potere illecito più vaste che consentono un collegamento stretto con le altre componenti della grande criminalità.

I gruppi criminali che operano nella provincia di Bari presentano tutte le caratteristiche della figura-tipo appena delineata. Si tratta di bande composte da un numero relativamente elevato di membri, ciascuna della quali domina un'area metropolitana ben definita, gestendovi la quasi totalità delle attività illecite.

Benché esista una divisione del territorio che viene solitamente rispettata dalle gang baresi, non è nota, al momento, alcuna forma di coordinamento tra i diversi gruppi, né sembrano esistere modalità di alleanza o di tacito accordo con la coalizione della Sacra Corona Unita che domina altre province della Puglia.

Mentre alcuni operatori ritengono che esista una qualche forma di collegamento tra le gang, altri sostengono che la "pacifica anarchia criminale"

della città sia dovuta alla mentalità "levantina" e "mercantile" dei baresi: secondo questa tesi il forte individualismo che caratterizza la personalità di base degli autoctoni indurrebbe i raggruppamenti criminali baresi a rifiutare rigide modalità di coordinamento in favore di alleanze occasionali e temporanee.

Anche i gruppi criminali della provincia di Foggia possono essere inclusi a pieno titolo nella categoria del gangsterismo urbano: nella provincia sono stati censiti 5 aggregati tra loro indipendenti, localizzati nelle zone di Foggia città, Cerignola, Manfredonia e San Severo. La pressione delle associazioni delinquenziali, tuttavia, si fa sentire anche nei comuni di Apricena, Monte S. Angelo, S. Marco in Lamis, Trinitapoli, S. Ferdinando Di Puglia, Torremaggiore, Ortanova, Sannicandro (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1991).

I maggiori gruppi foggiani sono guidati da esponenti "storici" della malavita locale che vantano consolidati legami con le famiglie della camorra e che hanno notevolmente contribuito al radicamento di quest'ultima in terra di Puglia: alcuni di essi mantengono ancora oggi stretti contatti con le formazioni vincenti della Nuova Famiglia campana.

La Sacra Corona Unita

La Sacra Corona Unita è una coalizione di gruppi criminali che si è formata nella prima metà degli anni '80 attorno alla figura carismatica di Giuseppe Rogoli. L'area interessata dall'influenza della S.C.U. è il Salento, cui va aggiunta un'*enclave* a nord di Bari, localizzata nel comprensorio del comune di Andria.

Benché presenti alcune delle caratteristiche dei gruppi di gangsterismo urbano, la Sacra Corona Unita è più correttamente definibile nei termini di una formazione gangsteristico-mafiosa. Essa ha in comune con gli altri gruppi criminali della regione alcuni importanti connotati, quali l'ampiezza delle dimensioni numeriche e l'età giovane, l'eterogeneità e l'attitudine predatoria dei suoi membri. Altri suoi tratti, però - quali la stessa denominazione, la presenza di codici di comportamento, di una struttura e di una gerarchia già elaborate, oltre alla più ampia capacità di manipolazione ed infiltrazione delle istituzioni - la accomunano alle cosche mafiose vere e proprie.

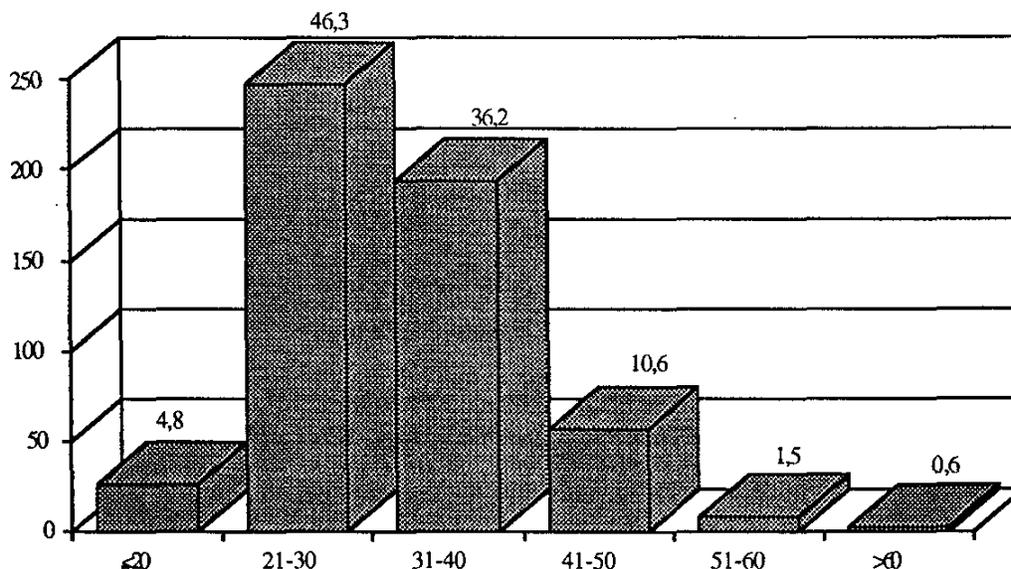
Il nucleo della Sacra Corona Unita è costituito da 7 gruppi, che hanno complessivamente 536 membri. Attorno ad esso ruotano una serie di

raggruppamenti operanti in altre zone della Puglia, che sono in rapporto di consociazione, subordinazione o alleanza con la S.C.U.

Dai dati appena esposti appare evidente che la consistenza media di ciascun gruppo associato alla S.C.U. è quella tipica delle formazioni di gangsterismo urbano: il numero medio degli adepti di ciascun gruppo è infatti alquanto elevato (76,5 unità) ed è superiore alla media regionale di 52 unità.

Anche l'età media dei membri non si discosta molto dal dato regionale: dalla classificazione per fasce di età dei 536 appartenenti alla S.C.U., emerge con evidenza che la classe di età nettamente maggioritaria è quella dei 21-30 anni, che costituisce il 46,3 % del totale. Sommando a questo dato il peso percentuale di coloro che hanno meno di 20 anni (4,8 %) si rileva che le due classi rappresentano oltre la metà degli affiliati. Il 36,2 % di questi ha invece un'età compresa tra 31 e 40 anni e solo il 10,6 % appartengono alla fascia 41-50 anni. Gli ultracinquantenni infine, costituiscono una sparuta minoranza, pari al 2,1 % (grafico 4).

Grafico 4 . Classi di età degli aderenti alla Sacra Corona Unita.



Come nell'organigramma di un clan della camorra, il primo livello di affiliazione della S.C.U. è costituito dalla "picciotteria" ed il successivo dalla qualifica di "camorrista", cui seguono fino a tredici differenti qualifiche. Occorre evidenziare, tuttavia, che questa elaborata piramide di ruoli ha un valore largamente simbolico in quanto accade di frequente che il potere effettivo detenuto dal singolo affiliato non corrisponda alla sua posizione nella gerarchia formale.

L'esistenza di riti di affiliazione complessi, che prevedono l'impiego di liturgie e giuramenti, è ampiamente documentata dal ricco materiale sequestrato (lettere, cartoline, formulari, appunti, quaderni, etc.).

L'ingresso nell'associazione avviene nella cerimonia solenne del "battesimo", detto anche "legalizzazione" o "federalizzazione". Il giuramento è preceduto da un taglio all'avambraccio che viene praticato al candidato dal suo compare di sangue.

Benché siano state ritrovate diverse formule di giuramento, esse per lo più iniziano con un "buon vespro" che esalta l'omertà, spiega la composizione dell'organizzazione ed il significato dei rituali dell'investitura. Il giuramento è il momento conclusivo del 'movimento' o 'tirata'. Questa viene eseguita da un comitato di persone in numero dispari, sempre di giorno dispari e di sabato. Il comitato è composto da un camorrista di grado superiore a quello dell'affiliando ('capo in testa'), quindi dal 'contabile', dal 'maestro di tirata', dal 'favorevole', e dallo 'sfavorevole' che svolge le funzioni di "avvocato del diavolo". Al termine della cerimonia l'affiliazione del candidato viene formalizzata con una votazione e quindi dall'abbraccio di tutti i presenti. Tra gli affiliati è diffusa inoltre la pratica di tatuare simboli di riconoscimento su alcune parti del corpo (Procura della Repubblica di Brindisi, 1992).

E' noto inoltre che il già citato Rogoli, allo scopo di mettere in atto "la collettività dei lavori e dei finanziamenti" prevista dall'atto di fondazione

«ha istituzionalizzato la solidarietà tra gli affiliati, il che costituisce un principio cardine della camorra e cioè l'osmosi tra i detenuti e coloro che sono in libertà; ... ciò al duplice scopo di offrire ai nuovi "adepti" una ragione concreta all'adesione e di stabilire vincoli sempre più stretti tra tutti gli associati» (Tribunale di Lecce, 1992).

Risulta, inoltre, che l'associazione ha sempre inviato puntualmente le rimesse ai detenuti ed alle loro famiglie, e che la regolarità delle sovvenzioni ha finito col diventare "un fiore all'occhiello" per Rogoli e per gli altri capi-clan (Tribunale di Lecce, 1992).

A differenza dei gruppi gangsteristici, la Sacra Corona Unita ha un organo superiore di coordinamento: secondo la testimonianza di un collaboratore della giustizia, la c.d. "cupola" pugliese è attualmente composta da Giuseppe Rogoli e da altri 4 capi-mafia.

Al pari della Commissione provinciale e regionale di Cosa Nostra, la "cupola" pugliese ha funzioni essenzialmente "politiche": dirime i conflitti che si vengono a creare tra le famiglie o all'interno di una di esse, decide gli omicidi importanti, gestisce le attività di infiltrazione e corruzione, necessarie per tutelare gli interessi dell'associazione. Diversamente dagli organi siciliani tuttavia, essa non è - nemmeno su un piano meramente formale - un organismo paritetico, alla cui base si trovano comunque le famiglie ed i loro territori: il potere di Giuseppe Rogoli sovrasta infatti quello di ogni altra entità.

Al pari delle organizzazioni criminali più strutturate, la Sacra Corona Unita lascia ampia libertà di mercato e di intrapresa ad ogni famiglia ed a ciascun affiliato. Benché vi sia assoluta sottomissione agli ordini del capo supremo per tutto ciò che riguarda la protezione e la difesa degli interessi della coalizione nel suo complesso, le singole famiglie hanno ampia autonomia decisionale in merito alle attività imprenditoriali lecite ed illecite. Come scrivono i magistrati della Corte di Assise d'Appello del Tribunale di Lecce,

«questa duttile struttura è stata capace in pochi anni di conciliare interessi locali, aspettative e prerogative di chi già da tempo s'era guadagnato sul campo rispetto ed autorità, con le esigenze unitarie, fulcro e ragione di ogni compagine operativa che intenda operare ed estendere le proprie iniziative oltre i confini della singola città o provincia» (Tribunale di Lecce, 1992).

Il traffico di stupefacenti, ad esempio, viene gestito dai singoli affiliati in piena autonomia: essi sono liberi di associarsi con membri di altre famiglie ed anche con soggetti estranei all'associazione, scegliendo i propri partner esclusivamente sulla base dell'affidabilità e delle professionalità criminali. In alcuni casi questi reticoli imprenditoriali hanno assunto una densità ed una stabilità temporale tali che i magistrati pugliesi vi hanno ravvisato le caratteristiche strutturali ed i referenti normativi dell'associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti (Tribunale di Lecce, 1992).

L'esistenza di un organismo formale di 'governo', oltre alla forte autorità carismatica detenuta dal Rogoli, consente alla Sacra Corona Unita di regolare e limitare la conflittualità violenta nelle aree dove la sua presenza è più radicata.

Nelle province di Lecce e Brindisi ad esempio, il numero globale degli omicidi è più basso rispetto al resto della regione, ed in particolare rispetto alle

province di Foggia e Bari, dove la presenza dei gruppi gangsteristici é più ampia. Nel quinquennio 1983-1987 la media annuale degli omicidi avvenuti nelle prime due province è rispettivamente di 9,0 e 7,8 a fronte di 17,2 e 15,2 omicidi all'anno denunciati nelle province di Foggia e di Bari. Anche nel quinquennio successivo emerge lo stesso divario: mentre Bari e Foggia si attestano rispettivamente su 39,2 e 28,4 omicidi all'anno, Brindisi detiene il valore minimo con 16,4 delitti in media, e Lecce si colloca al penultimo posto con 24,8 omicidi (Tabella 5).

Anche i valori registrati nella provincia di Taranto sono conformi all'interpretazione appena avanzata, in quanto la supremazia della Sacra Corona Unita nella zona non è così capillare ed indiscussa come nelle province di Lecce e Brindisi. Pur registrando una rilevante crescita nel corso del decennio in esame, la provincia di Taranto si colloca in posizione intermedia sia nel primo che nel secondo quinquennio, e si attesta rispettivamente su 9,2 e 26 omicidi all'anno.

Tabella 5 . Omicidi nelle province pugliesi(1983-1992)*

	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	media 1983- 1987	media 1988- 1992
Foggia	20	11	17	18	20	16	31	27	31	37	17,2	28,4
Bari	21	14	10	11	20	22	25	50	53	46	15,2	39,2
Taranto	7	8	12	7	12	21	23	26	47	13	9,2	26,0
Brindisi	10	7	12	8	8	7	19	21	17	18	9,0	16,4
Lecce	11	5	6	5	12	22	20	21	40	21	7,8	24,8
PUGLIA	69	45	57	49	72	88	118	145	188	135	58,4	134,8

* Vedi nota 1.

Come si è osservato, La Sacra Corona Unita si distingue dai gruppi gangsteristici pugliesi anche per una maggiore capacità di manipolazione e di infiltrazione nelle istituzioni pubbliche. Non è un caso, infatti, che i due consigli comunali pugliesi sciolti per infiltrazioni e condizionamenti di tipo mafioso - Surbo e Gallipoli - appartengano entrambi alla provincia di Lecce, dove è più forte l'influenza della confederazione guidata dal Rogoli. Nel primo decreto di scioglimento (anno 1991) si afferma che:

«la cosca Vincenti ha potere di determinazione di tutte le scelte politico-amministrative del comune di Surbo, valendosi di svariate forme di intimidazione e della presenza di uomini di fiducia come Manno Enrico (consigliere e sindaco dall'agosto 1990 al giugno 1991).» Ed ancora: <<che con le

sue multiformi attività, Angelo Vincenti in società con l'omonimo e maggiore cugino, con una serie di dipendenti politici del genere di Manno Enrico e con i costanti collegamenti con i boss della 'Sacra Corona Unita', esercita in Surbo un saldo controllo del territorio, una funzione di garante degli equilibri politico-amministrativi. (...) Lo stato di soggezione delle amministrazioni comunali di Surbo, succedutesi nel tempo, nei confronti del clan Vincenti, è comprovato poi dal fatto che tutti gli appalti più recenti sono stati ad essi aggiudicati».

A questi due casi di intervento governativo va aggiunto l'auto-scioglimento del consiglio comunale di Taurisano (LE) che il 12 ottobre 1991 ha rassegnato le proprie dimissioni, adducendo la seguente motivazione:

"Il clima di sospetto, le pressioni esercitate quotidianamente dagli organi di informazione e lo strumentale processo di criminalizzazione in atto, non consentono una serena attività amministrativa".

In realtà, i consiglieri della cittadina si sono dimessi a seguito di specifiche indagini giudiziarie volte ad accertare la reale consistenza delle infiltrazioni criminali nell'amministrazione comunale più volte segnalate e denunciate anche dalla stampa.

Le attività

Le attività lecite ed illecite delle formazioni criminali pugliesi sono molteplici. Il contrabbando di tabacchi lavorati esteri rappresenta una delle principali voci del fatturato dei maggiori gruppi criminali: in provincia di Brindisi e di Lecce la Sacra Corona Unita ne detiene il monopolio pressoché completo, ed anche nelle altre province le gang criminali gestiscono la quasi totalità dell'importazione illecita delle sigarette. Le imprese pugliesi impiegano spesso conduttori di motoscafi di provenienza partenopea, ma da alcuni anni i gruppi campani hanno notevolmente ridotto il proprio interesse nella gestione materiale del traffico ed insieme ad alcune famiglie di Cosa Nostra e della 'ndrangheta tendono a svolgere quasi esclusivamente funzioni di finanziamento e di supporto esterno.

Negli ultimi anni le formazioni pugliesi hanno rapidamente intensificato il proprio coinvolgimento nel traffico internazionale di stupefacenti, ed in particolare in quello di eroina: lo scoppio della guerra civile in Jugoslavia, infatti, ha costretto i trafficanti ad utilizzare, in alternativa alla parte terminale della classica "rotta balcanica", un nuovo percorso marittimo, che

prevede lo sbarco della droga nei porti pugliesi ed il suo trasferimento al Nord via autostrada.

Mentre l'assunzione di un ruolo di rilievo nel commercio estero della droga è piuttosto recente, i raggruppamenti pugliesi detengono da lungo tempo il controllo dell'importazione degli stupefacenti nella regione, nonché della loro distribuzione in tutti i principali centri della Puglia e nelle aree limitrofe della Basilicata e del Molise.

E' emerso anche il crescente coinvolgimento delle formazioni pugliesi nel commercio illecito degli armamenti: una recente ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal Giudice per le Indagini Preliminari del Tribunale di Bari ha messo fine ad un traffico di armi tra la Slovenia e la Puglia organizzato da un gruppo di delinquenti pugliesi (Tribunale di Bari, 1991).

L'estorsione rappresenta un'altra voce importante nel giro d'affari dei gruppi criminali e viene organizzata in maniera capillare.

I gruppi pugliesi sono attivi anche nel campo delle frodi agricole ai danni della CEE e dell'AIMA, nella gestione del gioco d'azzardo clandestino e dell'usura. Gli appartenenti ai ranghi più bassi dei raggruppamenti, inoltre, non disdegnano attività di tipo più propriamente predatorio e mettono in atto un ampio spettro di furti e rapine. Appare invece limitato il ruolo dei raggruppamenti pugliesi nello sfruttamento della prostituzione e nei sequestri di persona a scopo di estorsione: l'ultimo sequestro avvenuto in Puglia risale al 1989.

Le imprese 'mafiose' della Puglia non sembrano a tutt'oggi in grado di influenzare sistematicamente l'assegnazione degli appalti e delle provvidenze pubbliche, come avviene in altre regioni del Mezzogiorno. L'interesse prevalente delle cosche è rivolto alla continuazione del flusso della spesa pubblica e dell'assegnazione degli appalti: l'assegnatario verrà obbligato a versare la conseguente "tassa" alla famiglia competente per territorio.

L'elevato numero (421) di società di intermediazione mobiliare che hanno chiesto la registrazione ai sensi della legge n. 197/91, supporta l'ipotesi che alcune di esse possano essere utilizzate, in Puglia, per 'lavare' capitali di provenienza illecita.

L'infiltrazione delle famiglie criminali nell'economia lecita sembra al momento piuttosto contenuta: il numero di società controllate direttamente o attraverso prestanome dagli imprenditori criminali è ridotto, ed il loro interesse si limita per lo più al settore agricolo ed a quello commerciale. Anche i pochi esercizi, individuati dagli apparati di contrasto, sono in gran parte di modeste

dimensioni (negozi di abbigliamento, bar, ristoranti). Solo in alcuni casi si hanno concreti elementi per affermare che aziende di dimensioni medie o grandi siano utilizzate dai clans per il reinvestimento dei profitti criminali.

LA REAZIONE A LIVELLO LEGISLATIVO DELLO STATO

A seguito della spinta emozionale suscitata nel 1982 dall'omicidio del Generale Dalla Chiesa, sia in ambito internazionale che nazionale, si imposero delle scelte governative che nel quadro della lotta al crimine fossero davvero in grado di fornire adeguate quanto decise risposte alla espansione della criminalità mafiosa.

Senza derogare, quindi, allo spirito democratico, si pervenne alla definizione di una normativa che, nel mostrare una maggiore incisività nel contrasto alla criminalità organizzata, apportava innovazioni giuridiche che consentivano agli organi inquirenti di esplorare settori sino ad allora pressochè ignorati, quali quello patrimoniale ed economico-finanziario.

Il legislatore, quindi, con la legge 646 del 1982, decise di intervenire percorrendo le due distinte direttrici della prevenzione e della repressione: la prima, rinforzando ed ampliando il vigente sistema delle misure di prevenzione; l'altra, creando una nuova fattispecie di reato (art. 416 bis c.p.) con cui poter perseguire con maggiore efficacia quel particolare tipo di organizzazione criminale quale è quella mafiosa.

La legge in argomento ebbe altresì la funzione di rivitalizzare, attualizzandole, le precedenti norme che avevano costituito fino ad allora l'unico strumento per il contrasto alla criminalità in ambito di prevenzione.

La disciplina in questione ed i successivi provvedimenti normativi hanno rafforzato il sistema preventivo, indirizzandolo soprattutto verso i patrimoni di illecita provenienza, con la messa a punto di efficaci misure quali il sequestro di beni e la confisca.

Sono stati potenziati i poteri di accertamento e di indagine patrimoniale nei riguardi degli indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose, prevedendoli anche nei confronti del coniuge, dei figli e dei conviventi. Soprattutto è stata accordata la possibilità di procedere ad accertamenti nei confronti delle società e delle persone giuridiche in generale, del cui patrimonio i presunti mafiosi possono disporre direttamente o indirettamente, concedendo altresì al Procuratore della Repubblica ed al Questore la facoltà di richiedere atti e documenti a qualsiasi ente creditizio ed anche ad ogni ufficio della Pubblica Amministrazione.

Con altro provvedimento (legge 55/90) sono stati previsti effetti decadenziali connessi all'applicazione definitiva delle misure di prevenzione che abbracciano ogni tipo di provvedimento amministrativo, ampliativo della sfera giuridica del mafioso, dalle licenze alle autorizzazioni, dalle concessioni alle erogazioni di denaro per lo svolgimento e l'attività imprenditoriale, al divieto di concludere contratti di appalto o di altro genere con la Pubblica Amministrazione, da estendersi alle persone conviventi ed alle imprese e società, di cui la persona sottoposta alla misura di prevenzione possa determinare scelte o indirizzi.

Da ultimo, la legge 356/92 ha introdotto due importanti istituti che nascono proprio dalla necessità di superare le difficoltà di applicazione incontrate nel passaggio dai provvedimenti interinali del sequestro a quelli definitivi della confisca.

In considerazione della difficoltà di riuscire a provare il collegamento tra attività illecita e attività lecita, nonchè di ricollegare una determinata attività economico-produttiva, spesso velata da interposizioni di società di capitali o di persone di difficile decifrazione, è stata introdotta una nuova fattispecie penale concernente il trasferimento fraudolento ed il possesso ingiustificato dei valori.

Alla fattispecie penale che si applica a soggetti imputati per determinati gravi delitti o sottoposti a misura di prevenzione, è collegata la possibilità di procedere al sequestro ed alla confisca dei beni dei quali non può essere giustificata la legittima provenienza. Nello stesso contesto si inserisce un'altra ipotesi di sequestro dei beni che può essere effettuato nei confronti di persone non sottoposte a misure di prevenzione, quando il libero esercizio, da questi ultimi posto in essere, di determinate attività economiche comprese quelle imprenditoriali, agevoli in qualsiasi modo l'attività dei soggetti collegati alla criminalità organizzata.

La legge citata ha inoltre inciso su un determinato tipo di fenomeno, il c.d. voto di scambio, che si verifica quando, in occasione di consultazioni elettorali alcune compagini politiche o singoli candidati vicini ad ambienti mafiosi, previo pagamento in denaro, ottengono la promessa di voto. In questo caso il soggetto attivo del reato può essere sia l'associato al sodalizio mafioso che l'esponente politico.

Il legislatore ha apportato altresì, sia pure con norma di efficacia temporanea valida per tre anni, un importante strumento di difesa sociale, il

soggiorno cautelare, che ha lo scopo preciso di impedire la commissione di reati. Tale misura è applicata dal Procuratore Nazionale Antimafia a coloro che, avvalendosi delle condizioni di cui all'art. 416 bis c.p., si abbia motivo di ritenere, sulla base di elementi oggettivi e verificabili, siano in procinto di compiere taluni gravi delitti tassativamente elencati. Il contenuto della misura, che non può superare la durata di un anno, va identificato nell'obbligo di soggiornare in una determinata località, rispettando le prescrizioni indicate nel provvedimento applicativo. Quando il soggiorno viene disposto in aree lontane dalle regioni ad alto rischio, la protesta della popolazione è spesso dura: la reazione che il provvedimento suscita merita di volta in volta una attenta valutazione preventiva.

Altro importante capitolo della recente normativa antimafia è costituito dal rafforzamento degli strumenti investigativi posti a disposizione della polizia giudiziaria nello specifico settore.

Al fine di sfruttare e di diffondere al massimo l'utilizzazione dei soggetti, liberi o detenuti, disposti a fornire elementi di conoscenza per la ricostruzione del mosaico dell'intricato ed articolato mondo del crimine mafioso, è stata sempre più affinata la legge sul "pentitismo" che, mentre da un lato introduce norme premiali, dall'altro fornisce forme di protezione personale nei confronti del collaborante e dei suoi affini, consentendo finanche il cambio delle generalità (d.l. 29.3.92, n.119).

Importanti sono, altresì, la normativa sulla destinazione dei beni confiscati, quella concernente la limitazione all'uso del contante e la prevenzione dell'utilizzo a scopo di riciclaggio del sistema finanziario (per questo aspetto si richiama quanto già esposto in altra parte del presente rapporto), le disposizioni sulla trasparenza dell'azione amministrativa e sugli appalti, la legge anti-racket e quella sui sequestri di persona.

La possibilità di sciogliere consigli comunali o provinciali, condizionati dalla presenza mafiosa, introdotta dalla legge 221/91, ha permesso di contrastare efficacemente l'infiltrazione criminale all'interno degli enti pubblici.

La norma, largamente applicata, ha carattere essenzialmente preventivo più che sanzionatorio e mira ad eliminare quelle situazioni in cui obiettivamente, a prescindere cioè da ogni accertamento circa il grado di responsabilità individuale, l'esercizio del governo locale è sotto l'influsso di

interessi esterni mafiosi che ne alterano la capacità di conformare l'azione amministrativa ai canoni fondamentali della legalità.

Ulteriori esigenze anche di ordine strumentale che hanno indotto a rivisitare le strutture investigative per adeguarle , anche, alla nuova organizzazione giudiziaria, hanno portato alla costituzione della Direzione Nazionale Antimafia e delle Procure Distrettuali (d.l. 20.11.91, n. 367, convalidato, con modifiche, con la l.20.1.91, n.8), con lo specifico compito di rendere effettivo il coordinamento delle attività di indagine della polizia giudiziaria e di assicurare la completezza e la tempestività delle investigazioni.

Nel medesimo contesto, infine, si inserisce la legge n. 410/91 che ha istituito la Direzione Investigativa Antimafia, qualificata come organismo a cui è affidato il compito di assicurare lo svolgimento, in forma coordinata, delle attività di investigazione preventiva, attinenti alla criminalità organizzata, nonché di effettuare indagini di p.g.. relative, esclusivamente a delitti di associazione di tipo mafioso o comunque ricollegabili alla associazione stessa.